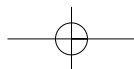
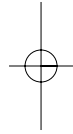
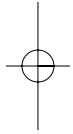
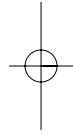
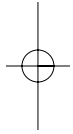
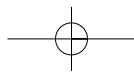


Edizioni Clandestine
www.edizioniclandestine.com
e-mail: info@edizioniclandestine.com





Progetto di copertina: Edizioni Clandestine.



L'eco delle catene

Palestinesi in isolamento nelle prigioni israeliane

Ahmad Sa'dad

Prima Edizione

Ed. Clandestine, 2020

Ed. Clandestine, Massa (Ms) - 2020

Stampa: LegoDigit srl, Lavis (Trento)

Isbn: 978886596

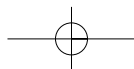
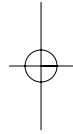
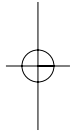
Collana: Saggistica

A cura di Stefano Mauro e dell'Unione Democratica Arabo
Palestinese (UDAP)

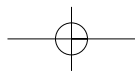
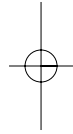
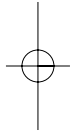
Si ringrazia la casa editrice "Dar al-Farabi" ed il vignettista
Carlos Henrique Latuff per la gentile collaborazione e dispo-
nibilità.

Indice

Prefazione	pag.	9
Introduzione	pag.	19
Capitolo 1 Inquadramento storico generale della politica dell'isolamento	pag.	25
Capitolo 2 La politica dell'isolamento prima di essere legiferata e usata su vasta scala	pag	31
Capitolo 3 La copertura normativa per legalizzare la politica dell'isolamento	pag.	51
Capitolo 4 Esempi di sezione di isolamento	pag.	81
Capitolo 5 Al Sumud (La resilienza) dei prigionieri in isolamento	pag.	101
Capitolo 6 Dalla vita in isolamento	pag	109
Capitolo 7 Le lezioni tratte dall'esperienza dell'isolamento	pag.	125
Conclusione	pag.	135
Appendice	pag.	141



Dedicato a chi ha sofferto e sta soffrendo,
a chi ha sfidato e sta sfidando l'oppressione, l'ingiustizia,
la tirannia, la tortura, l'isolamento e la discriminazione...
Fra loro le compagne e i compagni di percorso,
martiri o vivi che siano...
A mia madre, mio padre,
i miei fratelli e sorelle,
alle mie figlie ed ai miei figli
che hanno condiviso con me la durezza della lontananza.
In particolar modo a mio fratello, Muhammad,
caduto martire, a testa alta come la rugiada.



Prefazione

“L'Eco delle Catene” non è una semplice esposizione dell'esperienza dell'isolamento nelle prigioni sioniste. “L'Eco delle Catene” è una approfondita rappresentazione del vissuto delle avanguardie delle/dei militanti del nostro popolo dentro le celle dell'isolamento. È l'espressione della lotta fra la determinazione della/del combattente, che pur trovandosi in condizioni estremamente difficili, totalmente isolata/o da qualsiasi aspetto di vita normale, rimane sempre solida/o in quanto consapevole della natura della propria lotta opposta alla volontà di un occupante che pratica tutte le forme di violenza e di punizione nel tentativo di piegarla/lo e di vincere la battaglia.

Nonostante l'isolamento, le punizioni e i maltrattamenti, l'eco delle catene dei prigionieri riesce a diffondersi ovunque. Il carcere, l'isolamento e le punizioni non sono riusciti a piegare Ahmad Sa'dat, nemmeno Fucik, Gramsci e diverse migliaia di militanti in varie parti del mondo. Anzi, in carcere sono riusciti ad elaborare i loro migliori scritti che a tutt'oggi sono di fondamentale importanza. I “Quaderni del carcere” di Gramsci e lo “Scritto sotto la forca” di Fucik risultano più che attuali. Il loro sumud e le esperienze delle/dei loro compagne/compagni di lotta continuano ad illuminare i prigionieri e ad essere per loro una fonte di ispirazione. “L'Eco delle Catene” e l'esperienza di isolamento del militante Ahmad Sa'dat avranno lo stesso valore. Si tratta di eroi che non hanno conservato per se le proprie esperienze, ma le hanno tramandate alle future generazioni di militanti, non solo dei propri popoli, ma a tutte le persone libere ovunque nel mondo.

Sa'dat descrive l'esperienza dell'isolamento. Riporta la storia, la specificità e le implicazioni della politica dell'isola-

mento con particolare attenzione ai dettagli della quotidianità, delle torture e della privazione non solo della libertà, ma di tutto ciò che può essere umano, quale forma di punizione fisica e psichica. Questa situazione, sottolinea Sa'dat, genera nella/nel militante riluttanza e resistenza. Michel Foucault riassume questa esperienza nella sua famosa frase "Laddove c'è forza, c'è riluttanza". Nell'esperienza di isolamento vissuta e descritta dal militante Sa'dat, la riluttanza è rappresentata dalla vittoria del prigioniero contro il proprio carceriere "quale rappresentante dell'occupazione" dopo una severa esperienza che può durare anche anni.

Nel suo scritto, Sa'dat non ha trascurato le ripercussioni psichiche che lunghi anni di isolamento provocano in alcuni prigionieri. Alcuni militanti hanno trascorso l'intera propria prigionia in isolamento, come è il caso del combattente Kozo Okamoto che non comprendeva neanche l'arabo e l'ebraico. Ovviamente non occorre dimenticare il contesto ambientale, climatico e sociale delle sezioni di isolamento. La mentalità imperialista, fascista e razzista, satura di odio e di rancore, senza il pur minimo livello di propensione umana, che consente al carceriere di poter fare qualsiasi cosa e commettere qualsivoglia crimine contro l'uno o l'altro militante, così scrive il militante Sa'dat.

L'esperienza della prigionia, già di per sé, è severa. Pone le/i militanti del nostro popolo in una situazione di confronto diretto col nemico. La prigionia rafforza la solidità delle/dei nostre/nostri militanti per la libertà e rende il conflitto diretto fra loro e l'imperialismo coloniale sempre più intenso. L'isolamento non può che intensificare tale scontro in maniera esponenziale.

La politica dell'isolamento, nonostante la sua crudeltà e le severe ripercussioni psicologiche su tanti militanti, non è riuscita nei propri intenti. La prigionia è strettamente legata

alla resistenza contro il colonialismo e alla determinazione al sacrificio. Non può svanire nel nulla. Anzi, scrive i propri passi e il suo eco va oltre quanto si aspetti il colonizzatore. Fa parte della lotta per la libertà e per la liberazione nella sua accezione progressista: la liberazione dal colonialismo, dal capitale e da tutte le concezioni e i valori reazionari.

I saluti ed il rispetto vanno a tutti coloro che portano questa bandiera, i martiri del nostro popolo, le sue prigioniere e i suoi prigionieri. Vanno al militante Ahmad Sa'dat, l'intellettuale organico che ha saputo unire la consapevolezza con la pratica. È stato, ed è tuttora, un esempio da seguire.

Khalida Jarrar

La gioia nasce dalla profondità del dolore, e le parole rimbombano dalla profondità del silenzio. La voce di Ahmad Sa'dat arriva da dietro la porta di una cella, estremamente fredda, per volontà dell'occupante quale strumento per rompere la determinazione di un combattente che crede nella libertà e nella giustizia senza alcuna distinzione di forma o tipo.

Attraverso racconti particolari, trasmette speranza e gioia, illumina il buio della cella d'isolamento dando un'ulteriore dimensione alla citazione del poeta palestinese Taha Muhammad 'Ali: "Il silenzio era resistente come la macina". Nell'esperienza di Ahmad Sa'dat, con le storie di Hasan, Giamal, Marwan, Mahmud, Ibrahim e 'Abbas, il silenzio dell'isolamento diventa la macina che trita il dolore e l'oppressione generando un calore che lo fa scomparire. Il regime di isolamento è uno strumento di repressione che cancella le differenze razziali, culturali e politiche per far nascere una perso-

na combattente contro l'oppressione, la discriminazione e il razzismo.

Ahmad sceglie di raccontare la sua esperienza personale di isolamento, durata circa tre anni, attraverso le storie di coloro che ha incontrato nelle celle. Riporta una serie di fatti che svelano i particolari di questa politica punitiva, che non è più una semplice punizione occasionale, ma ormai è diventata parte integrante di un sistema di tortura, fisica e psicologica, di una pratica abituale, sviluppata nel corso dei decenni, da parte della Direzione delle Carceri dell'occupazione. L'obiettivo è quello di piegare e di distruggere l'anima dei prigionieri politici palestinesi. Ahmad riporta i dettagli di tale politica nonché gli altri strumenti punitivi che accompagnano l'isolamento: la privazione delle visite familiari, il divieto di libri e riviste, quello di consumare verdura o di acquistare beni dallo spaccio del carcere, nonché la proibizione assoluta di parlare con gli altri prigionieri.

Il testo mette in evidenza, inoltre, una serie di maltrattamenti che le autorità carcerarie di turno possono utilizzare, nella maggior parte dei casi senza alcuna logica, applicate da qualsiasi secondino nel tentativo di soddisfare il proprio istinto di vendetta.

Non si tratta di un diario personale, ma di emozioni trasmesse da un cuore che pulsa amore per la vita. Ahmad non si addentra molto nei labirinti del suo vissuto privato durante i momenti più difficili di questi anni. Preferisce parlare in termini generali. Chi conosce quest'uomo, ostinato e devoto, non può condannare la sua riluttanza all'individualismo. Credo che però occorra, in un secondo momento, dedicare lo spazio opportuno per affrontare questo viaggio verso le profondità del silenzio infinito, guidati nei suoi meandri da un'anima resistente anche se dovesse venir rinchiusa nella più buia delle celle.

La pratica del regime di isolamento nelle carceri dell'occupazione non si è limitata a punire il prigioniero o il detenuto spostandolo semplicemente in una cella separata dentro una sezione predisposta. Da tempo, le forze dell'occupazione hanno adottato la prassi di isolare i prigionieri palestinesi, di separarli dal loro contesto locale e di trasferirli nelle varie prigioni all'interno dello Stato Occupante, violando così tutte le norme internazionali di tutela del diritto umanitario in regime carcerario. Le forze della Direzione Carceraria, inoltre, non hanno esitato talvolta ad isolare una categoria specifica di prigionieri: come quelli originari dai Territori Occupati nel 1948 e quelli di Gerusalemme da quelli provenienti dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. Per un certo periodo, i condannati all'ergastolo, ad esempio, sono stati confinati nel carcere di Nafha nel deserto. Nella sezione speciale di isolamento del carcere Hadarim sono stati collocati i capi del Movimento dei Prigionieri e tutti coloro che i Servizi Carcerari consideravano pericolosi. L'obiettivo di questa politica è sempre stato quello di piegare la coscienza dei singoli e dei gruppi facenti parte del Movimento dei Prigionieri. Rompere l'unità del Movimento, come entità che lotta contro l'oppressione e le sevizie del carceriere, e spingere i prigionieri a preoccuparsi delle problematiche specifiche del proprio centro di detenzione o, addirittura, della loro sezione rafforzando così il loro individualismo.

Il Movimento dei Prigionieri è stato all'altezza di questa sfida ed ha elaborato le opportune strategie per salvaguardare la salute fisica e psichica dei singoli prigionieri e del collettivo, proseguendo la lotta contro tutte le pericolose violazioni che i Servizi Carcerari continuano a commettere contro le migliaia di prigionieri palestinesi.

La realtà del Movimento Palestinese dei Prigionieri non si discosta molto dalla realtà dei palestinesi fuori dalle mura

delle carceri. La prigione si estende su tutta la Striscia di Gaza imprigionando oltre un milione e mezzo di palestinesi che da nove anni sono isolati dal resto del mondo. Diverse migliaia di famiglie in Cisgiordania vivono tagliate fuori dalle proprie terre e dal proprio contesto, circondate da un muro di separazione razzista. Nonostante tutto, continuiamo a sognare un domani migliore, un giorno nel quale vedremo crollare le pareti della cella per abbracciare il sole della libertà e godere il calore della gioia.

Con tutta la stima, il rispetto e l'amore
Sahar Francis - Associazione Addameer
per il Sostegno dei Prigionieri
e la Tutela dei Diritti Umani

Il combattente Ahmad Sa'dat vive il carcere senza che il carcere viva dentro di lui. Scrive raccontando le storie di tutti, ma non la propria. Si trova nel profondo dell'inferno delle carceri dell'occupazione e vede come il fascismo israeliano pratici l'oppressione e la violenza nel tentativo di distruggere la persona prigioniera e rendere la sua vita priva di senso.

Siamo di fronte al combattente Ahmad Sa'dat, il segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Scrive queste righe da dietro le sbarre, dalla concretezza della sua esperienza nelle celle di isolamento nelle quali è rinchiuso da lunghi anni.

Descrive una delle più crudeli prassi di tortura che viene praticata a danno dei diritti dei prigionieri: il regime di isolamento, una pratica vendicativa e dispotica che mira a distruggere lo spirito patriottico e l'identità combattiva e umana del prigioniero palestinese.

Il compagno Sa'dat concentra i riflettori su quanto avviene dentro quelle tombe, all'interno delle celle d'isolamento. Denuncia lo Stato Occupante e le violazioni di tutte le norme umane e legali. Apre le porte delle celle d'isolamento ai martiri caduti ed uccisi avvolti dal silenzio e dal buio. Spalanca le porte delle celle ai prigionieri affetti da una serie di malattie psicologiche e neurologiche, in seguito ai lunghi anni trascorsi in isolamento. Racconta, però, anche storie di resistenza con i prigionieri che rompono l'isolamento ed i piani degli occupanti trovando sollievo nella luna, negli uccelli e nei raggi del sole.

Sa'dat dice: "l'isolamento è una politica che mira a far naufragare il prigioniero in un altro mondo. Il prigioniero è sottoposto a duri provvedimenti che consumano il suo stesso corpo spingendolo verso la dissolvenza, l'annullamento e la schizofrenia. I prigionieri diventano così dei semplici numeri, delle prede a disposizione degli agenti che giocano con i loro destini, a seconda dei propri umori".

Il compagno Sa'dat si affaccia da questo sperduto cimitero per dirci: "l'isolamento solitario è una prassi israeliana adottata fin dall'inizio dell'occupazione, è una ghigliottina per condannare a morte, psicologicamente e socialmente, i prigionieri". Con una totale legittimazione da parte del governo dell'Occupazione e del suo apparato giuridico, l'isolamento è uno strumento che viene usato nel tentativo di schiacciare la volontà dei combattenti per umiliarli e privarli della loro umanità. È un crimine di guerra decisamente peggiore della tortura. Si tratta di una lenta agonia alla quale il prigioniero viene sottoposto per tutta la durata della sua permanenza in isolamento, dal momento che il governo dell'occupante decide di trattarlo come se non fosse un essere umano e di seppellirlo utilizzando tutti i suoi umilianti, durissimi e gravissimi procedimenti.

Il compagno Sa'dat vive il carcere, però il carcere non ha mai vissuto dentro di lui. Alle sue sofferenze ha dato un altro senso, un altro significato. Non gli ha permesso di rinchiudere la sua anima, i suoi principi e le sue convinzioni, nonostante sia stato rinchiuso, lontano dalla luce e dall'aria. Ahmad si è distinto come combattente. Lui ha sempre guardato al di là, indicando qualcosa di più grande di sé, oltre se stesso. L'essere umano è più di una semplice anima e di uno spirito. L'uomo è all'altezza delle sfide. Per questo motivo la politica dell'isolamento non è riuscita a rompere la determinazione dei prigionieri. Anzi, si è vista trasformare in uno stato di lotta e di scontro con i carcerieri e con i boia. Nella sfida i prigionieri hanno ottenuto molte vittorie.

Il compagno Sa'dat si rivolge alle istituzioni internazionali invitandole a visitare il lato oscuro e sconosciuto dello Stato Occupante fino a scendere nelle profondità delle celle di isolamento. Non si tratta di un semplice isolamento, ma di una punizione permanente con la privazione delle visite dei familiari, senza giornali, senza poter effettuare degli acquisti e senza poter comunicare con gli altri, persino con la natura. Le invita a venire laddove i carcerieri, attraverso un sistema di dettagliati divieti nella quotidianità del prigioniero, cercano di trasformarlo in un essere meccanico, senza anima e privo di vita...nella migliore delle ipotesi in una semplice entità biologica.

Con questo suo scritto, il compagno Sa'dat denuncia il razzismo israeliano. Mette a nudo la follia e l'idiozia che hanno trasformato gli israeliani in semplici persone meccaniche che trattano il prigioniero palestinese senza il minimo livello di moralità e umanità.

Questi israeliani, maniaci e terrorizzati, vedono in ogni prigioniero un pericolo per la proprie sicurezza e esistenza; elaborano dei metodi sempre più diabolici per nascondere il

prigioniero, annullarlo come essere umano, patriota e combattente.

Il compagno Sa'dat sottolinea l'importanza dell'Unità Nazionale. Si raccomanda che nello scontro con le politiche israeliane, occorra rafforzare le nostre convinzioni rivoluzionarie e boicottare i tribunali dell'occupazione. Sa'dat è profondamente convinto che la ferocia dell'isolamento non possa divorare un popolo che lotta per la propria libertà, dignità, indipendenza ed emancipazione. Ci invita ad intensificare la pressione e le campagne mediatiche ed internazionali, in tutti gli ambiti ed a tutti i livelli, a sostegno dei prigionieri, per smascherare la politica israeliana contro i loro diritti.

Il compagno Sa'dat ha vissuto il carcere, però il carcere non ha mai vissuto dentro di lui. Non ha mai consentito alle loro lance di penetrare il suo petto per trasformarlo in una massa priva di vita. Non ha mai permesso al carcere di infiltrarsi dentro di sé. Trae le sue energie dalle sue convinzioni che dicono: in ogni momento critico, lui non rappresenta se stesso ma tutto il suo popolo. Col senso dell'appartenenza, del valore e della giustizia della propria causa, l'uomo è più forte del proprio carceriere e di tutti i suoi strumenti di oppressione.

Il compagno Sa'dat vive il carcere, però il carcere non ha mai vissuto dentro di lui. Nonostante le orribili condizioni di pressione materiale e psicologica, l'uomo dentro le prigioni può conservare la libertà spirituale e l'indipendenza del pensiero, rifiutando di rimodellarsi secondo lo stampo dell'occupazione.

Affrontando l'isolamento come un sistema di assassinio e di pena capitale del prigioniero, il compagno Sa'dat ci dice che la forza interiore della persona incarcerata lo eleva portandolo fuori da quelle mura. Nel luogo in cui il dolore e la sofferenza, facendo parte integrante della vita hanno un

senso. Sa'dat guarda il futuro e la vita fuori dalle mura come un individuo libero e ribelle, non da persona morta e distrutta come vorrebbero i suoi carcerieri.

(Nel luogo in cui il dolore e la sofferenza, che fanno parte integrante della vita, hanno un senso, Sa'dat, da individuo libero e ribelle e non da persona morta e distrutta come vorrebbero i suoi carcerieri, guarda il futuro e la vita fuori dalle mura).

Issa Karake' -Direttore della Commissione
per gli Affari dei Prigionieri e dei Prigionieri Liberati

Introduzione

Lo Stato di "Israele" e in precedenza il movimento sionista non hanno risparmiato nessuna maniera o alcun metodo per reprimere i figli del nostro popolo. La loro storia è strettamente legata ai sanguinosi massacri ed alla politica di pulizia etnica ai quali hanno fatto ricorso per fondare e consolidare la loro entità razzista. Questo capitolo di storia, scritto col sangue, avviene qualche decennio dopo i massacri compiuti dal nazismo sugli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. I vincitori in nome della libertà contro il fascismo e il nazismo, presi da un impeto che è paradossale (presi da un paradossale impeto), hanno dimenticato questo vergognoso periodo storico fondato sugli scheletri di gente innocente. Anzi, sempre in nome della libertà, si sono precipitati a proclamare e benedire lo Stato di "Israele" in tutte le sedi e commissioni delle Nazioni Unite. Il "mondo libero" ha versato le sue lacrime sulle vittime dei forni crematori donando a queste vittime la Palestina: donandola come nuova patria e cancellandola come memoria storica e come spazio geografico nella regione. La comunità internazionale, esprimendo il massimo della sua umanità e dei suoi valori, ha creato un nuovo soggetto criminale e fascista punendo un'altra vittima, spogliandola della propria identità ed entità politica. Come se non bastasse, ha continuato a difendere e giustificare il suo comportamento aggressivo ed i suoi continui crimini. La comunità internazionale ha autorizzato nella teoria e nella pratica un nuovo stato razzista e fascista, anche quando quest'ultimo ha violato di fatto le leggi internazionali e tutti quei diritti conquistati dalle lotte dei popoli col proprio sangue. Quando questa entità è nata, si è presentata con la spada in una mano e la legge internazionale, ormai cancellata e negata, nell'altra.

In questo contesto storico e con il totale beneplacito da parte del "mondo libero", la politica israeliana - razzista, arrogante e piena di odio - ha cominciato a soggiogare il nostro popolo ed, in particolare, i nostri prigionieri: arabi e palestinesi. Una pratica razzista eseguita negando tutti i valori umani, la legge e gli accordi internazionali che proteggono i diritti e la dignità umana dei prigionieri. "Israele" ha da sempre praticato uccisioni "extragiudiziarie" nei confronti di numerosi prigionieri sia nel corso degli interrogatori che durante il loro periodo di detenzione. Sono prigionieri assassinati a noi ben noti anche se alcuni di loro sono stati seppelliti nei cosiddetti cimiteri dei numeri.

In queste pagine si parlerà in particolare dei detenuti posti in isolamento, come uno dei più feroci metodi di tortura praticato nei confronti dei prigionieri. Con questa prassi, considerata un crimine di guerra e perseguibile secondo la legge internazionale, "Israele" viola tutti gli ordinamenti, le leggi ed i trattati internazionali che hanno messo al bando la tortura e la violazione dei diritti umani. Questo testo vorrebbe evidenziare la realtà e gli obiettivi di questa politica praticata nei confronti di decine di prigionieri nelle carceri israeliane. Bisogna comunque sottolineare che le politiche dell'occupazione contro i figli del nostro popolo sono numerose e vanno ben oltre. Attualmente, ad esempio, tutte le nostre città, i nostri villaggi ed i campi profughi sono isolati: circondati dal filo spinato, dal Muro razzista oppure dai blocchi di cemento. "Israele", purtroppo, gode del sostegno e del supporto del "mondo libero", nonostante stia continuando a violare e sfidare le leggi ed i trattati internazionali. I suoi crimini vengono accolti nel silenzio e, nella migliore delle ipotesi, da qualche timido imbarazzo. Alcuni paesi, legati maggiormente a questa entità, sono arrivati a descrivere, e addirittura, a considerare questi crimini come un naturale diritto di "Israele"

all'autodifesa. In questo avanzato stato di degenerazione della politica internazionale, il sostegno, come il silenzio, diventano complici dei crimini di "Israele" ed una spinta per poterli perpetrare ancora. Decadono, di conseguenza, tutte le dichiarazioni relative ai diritti dell'uomo, alla protezione della libertà e delle vite degli innocenti.

Tutti questi sterili proclami non sono altro che coperture per gestire le guerre contro i popoli. Tutto sta diventando diabolico e ingannevole verso i popoli e non fa altro che distruggere i valori umani a partire dai quali si potrebbe costruire il mondo di domani: un mondo giusto, sicuro e libero dalle guerre e da tutte le forme di aggressione.

Chi segue le politiche che "Israele" adotta contro i figli del nostro popolo, soprattutto nei confronti dei prigionieri, e chi esamina, nei suoi minimi dettagli, l'utilizzo del regime di isolamento, si rende facilmente conto che le sue prassi ed i suoi strumenti fanno parte integrante del suo tentativo di prolungare la durata della sua esistenza. Mettendosi a confronto con le altre occupazioni nel mondo, lo Stato di "Israele" è profondamente convinto di non poter durare a lungo. Tutte le sue forme di odio e le manifestazioni indegne del suo razzismo sono diventate la condotta standard e la routine dei carcerieri o dei soldati, come se fossero un dovere religioso, nazionale o morale. Lo Stato di "Israele" è diventato il bambino, coccolato dal "mondo libero capitalista", che possiede la forza, il poter decisionale e l'arbitrio assoluto. È colui che distingue il bene dal male, la virtù dal vizio, e quindi "Israele" non teme alcuna punizione, in quanto serve gli interessi imperialisti di questo mondo trincerato dietro agli slogan della libertà.

La pratica dell'isolamento ha colpito diverse centinaia delle migliaia di prigionieri che hanno varcato i cancelli delle prigioni e dei centri di detenzione israeliani. Questo studio non ha la pretesa di fornire un'analisi completa di questa

prassi e di inquadrarla in modo preciso. Questo sarà possibile solamente quando saranno a disposizione le storie di tutti coloro che hanno subito questa politica con una narrazione dettagliata della loro quotidianità e, quindi, una descrizione più completa e complessiva di questa sofferenza.

Con questo testo si cercherà di esplorare in linea generale questa esperienza che non è altro che l'ennesima pagina nera della politica razzista di pulizia etnica ai danni dei figli del nostro popolo. Le sofferenze dei figli di questo popolo non devono rimanere nascoste mentre il criminale, in piena sicurezza, continua indisturbato ad applicare i suoi strumenti.

Capitolo 1

Inquadramento storico generale della politica dell'isolamento

Il Movimento Nazionale dei Prigionieri ha cominciato a configurarsi nel 1967 quando "Israele" ha completato l'occupazione di quel che era rimasto della terra di Palestina e cioè la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, diventando espressione dei prigionieri già in carcere prima di quella data. "Israele" aveva già avuto in eredità i Centri di Detenzione lasciati dal Mandato Britannico in quella parte della Palestina occupata nel 1948 e, con la Guerra dei Sei Giorni, le prigioni abbandonate dalle autorità giordane e quelle egiziane in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza; carceri già pienamente e precedentemente popolate. Fin da subito, le autorità dell'occupazione cominciarono a cercare armi e documenti abbandonati dalle autorità egiziana e giordana nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, ad arrestare i palestinesi ed a dare la caccia ai membri dei partiti e ai militari dell'esercito di liberazione nella Striscia. Con l'avvio della resistenza, la caccia andò intensificandosi per interessare, oltre alle cellule locali che si stavano formando nei vari movimenti, partiti e fra gli studenti, anche i fida'iyyin che attraversavano i confini con l'Egitto e la Giordania. Nel giro di pochi mesi, la nuova occupazione riempì le prigioni facendo anche leva sulle leggi di emergenza britanniche, che consentivano l'arresto di chi aveva rapporti con i partiti politici e di chi era sospettato di appartenere alla resistenza al di là della forma e dell'entità di tale attività ed indipendentemente dalla presenza di prove. Ed ecco che non tardò ad essere applicata la politica della detenzione amministrativa, introdotta senza alcuna base legale, dalle leggi di emergenza britanniche. Da allora il sospettato può

rimanere per lunghi mesi nelle celle di interrogazione senza poter godere del diritto di incontrare i propri familiari, l'avvocato e neanche la Croce Rossa. Il giudice ha il potere di tenere in stato di fermo chiunque, per un mese rinnovabile per tre volte con la possibilità di prolungare il periodo di detenzione fino a sei mesi consecutivi. Spesso, gli arrestati venivano condotti davanti ai tribunali senza i propri legali in quanto il sindacato degli avvocati giordani si era allora pronunciato in maniera categorica a favore del boicottaggio delle corti israeliane, obbligando i propri iscritti a seguire tale prescrizione. Da allora, la detenzione amministrativa viene usata senza limiti soprattutto quando le prove contro gli imputati non sono tali da giustificare delle dure sentenze.

Fra il 1970 e il 1971, infatti, centinaia di combattenti agli arresti amministrativi sono stati deportati in Giordania nell'ambito di un piano predeterminato di deportazioni su vasta scala. Il numero dei palestinesi ed arabi arrestati nelle prigioni israeliane, con lo sviluppo e l'estensione delle aree della resistenza, è andato così crescendo esponenzialmente.

Con l'obiettivo di prolungare i tempi degli interrogatori, "Israele" ha cominciato a fare ricorso all'isolamento anche per lunghi mesi. A tale scopo sono state utilizzate varie sezioni dei centri della polizia all'interno della Linea Verde come pure le sezioni dell'intelligence nei cosiddetti distretti e centri militari giordani e egiziani appena occupati. Gli esponenti della resistenza ritenuti particolarmente pericolosi, ma soprattutto i "prigionieri delle pattuglie"¹ arrestati durante l'attraversamento dei confini con l'Egitto e la Giordania, venivano rinchiusi per gli interrogatori nelle carceri militari di Sarafand, Atlit e Nabi Saleh. In questi centri, i prigionieri venivano isolati in condizioni estremamente difficili e contro di loro venivano utilizzate varie forme di tortura: la sospen-

sione del detenuto dal soffitto legato dalle mani per essere sottoposto alle percosse su tutto il corpo, l'utilizzo delle scosse elettriche, il rovesciamento addosso dell'acqua calda e fredda, l'introduzione dei cani poliziotto, la privazione del cibo e del sonno, il fantasma² e altre tecniche in parte ideate in base all'esperienza personale degli addetti agli interrogatori e dall'altra non altro che evocazioni delle esperienze e dei metodi utilizzati dalle *intelligence* mondiali, come le esperienze del Savak in Iran, ai tempi dello Scià, o del Sudafrica durante l'Apartheid. Col crescente ruolo svolto dal Movimento dei Prigionieri, le autorità penitenziarie cominciarono così ad introdurre varie forme di isolamento collettivo, secondo i capi d'accusa e le sentenze emesse contro i singoli militanti. Così i centri di detenzione nelle città palestinesi furono dedicati per ospitare chi era in stato di fermo e i condannati a pene inferiori ad un anno, la prigione centrale di Nablus per gli arrestati dal medesimo distretto e per i condannati a pene fra i cinque e dieci anni, mentre il carcere di 'Askalan per i condannati a pene superiori a dieci anni e all'ergastolo. I prigionieri provenienti da Gerusalemme e dalla parte della Palestina occupata nel 1948, furono tutti isolati in vari centri di detenzione ma

¹ I prigionieri delle pattuglie: un termine utilizzato per indicare i fida'iyyin, palestinesi e arabi, che si infiltravano all'interno della Palestina occupata per condurre le loro azioni di guerriglia contro gli interessi dell'entità sionista usurpatrice. Durante gli scontri con i soldati del nemico, alcuni sono caduti martiri e altri feriti per essere successivamente arrestati.

² Il fantasma: si tratta di tenere il prigioniero, in piedi o seduto, in posizioni dolorose e per lungo tempo. Per lo più, il prigioniero viene fatto sedere su una piccola sedia, di 25 cm per 25 cm e alta circa 30 cm, con le mani legate all'indietro (nota del traduttore)

soprattutto nel carcere di al-Ramleh dove fu allestita a tale proposito una apposita sezione. Tale isolamento rimase in vigore fino al 1978. Il prigioniero affrontava varie forme di tortura sin dal momento del suo arrivo in carcere. Per distruggere la sua resistenza, veniva messo fin dal suo arresto, e per periodi variabili, nelle celle di isolamento con l'obiettivo di umiliarlo e costringerlo ad usare l'espressione "mio signore" a seguito delle risposte alle domande a lui rivolte (Come ti chiami? Muhammad, mio signore. Di dove sei? Di Ramallah, mio signore).

L'isolamento, legiferato dalle leggi "israeliane", non è altro che una misura di sicurezza vendicativa e preventiva praticata contro molti prigionieri fra i quali il militante internazionalista Kozo Okamoto³ che è stato in isolamento per circa dieci

³ Kozo Okamoto: nato il 7 dicembre 1947, è un militante giapponese internazionalista. Studente in botanica, proviene da una famiglia della classe media giapponese. All'età di 24 anni si unisce all'Armata Rossa Giapponese. Kozo Okamoto parla correttamente diverse lingue; il giapponese, l'inglese, l'ebraico, l'arabo, il cinese e il russo. È uno degli esecutori dell'operazione dell'Aeroporto di al-Lid del 30 maggio 1972 quando, assieme a Yasuyuki Yasuda e Okudaira Tsuyoshi raggiungono l'aeroporto "israeliano" di al-Lid a Tel Aviv provenienti da Roma a bordo di un aereo della Air France. Una volta atterrato l'aereo, tutti i tre si recano all'area ritiro bagagli chiedendo il ritiro dei propri. Dalle loro valigie, dove erano nascoste, tirano fuori delle mitragliatrici e aprono il fuoco contro i presenti. L'operazione, quale intervento congiunto fra loro e il Fronte Popolare, il reale ideatore del progetto, va considerata come risposta agli aiuti giapponesi alle aggressioni contro i palestinesi. In seguito all'operazione muoiono 26 persone e altre 71 rimangono ferite. Yasuyuki Yasuda, esaurendo le sue munizioni, cade martire. Invece Okudaira Tsuyoshi muore suicida con una bomba a mano. Kozo Okamoto, ferito, tenta di scappare ma viene arrestato. Il 23 luglio 1973 viene

anni in celle speciali, scavate diversi metri sotto terra nel carcere di al-Ramleh, assieme ad un altro militante palestinese di cui non ricordo più il nome. Non bisogna dimenticare la storia del martire Ibrahim al-Ra'i che nel 1988 ha fatto il suo ingresso in queste celle dopo aver resistito agli interrogatori per quasi sei mesi. Accusato di aver diretto l'apparato militare del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina al nord della Cisgiordania e di essere il responsabile di una serie di operazioni militari contro i soldati e i coloni dell'occupazione, è stato condannato a diversi ergastoli per venire poi assassinato, come è ben noto, nella sua stessa cella pochi mesi dopo la sua condanna. I Servizi Carcerari non hanno mai esitato ad isolare assieme ai prigionieri comuni, nelle celle del carcere di al-Ramleh appositamente allestite oppure in altre prigioni, alcuni leader del Movimento dei Prigionieri, in seguito ai vari scioperi portati avanti dai detenuti palestinesi. Nel 1977, in seguito allo sciopero della fame nel carcere di 'Askalan e su indicazioni da parte dello Shin Bet (l'agenzia di *intelligence*

condannato in "Israele" alla detenzione a vita. In tribunale e da militante, legge un comunicato nel quale spiega le motivazioni dell'operazione ribadendo la sua solidarietà con il popolo palestinese e le sue fermezza e determinazione a proseguire, una volta libero, la sua lotta rivoluzionaria e internazionalista ovunque ci sia una persecuzione dell'uomo e al di là delle sue forme. Qualche anno dopo, il Fronte Popolare assieme ad esponenti dell'Armata Rossa Giapponese dirottano un aereo giapponese e chiedono la liberazione di Okamoto in cambio degli ostaggi a bordo dell'aereo. Kozo Okamoto viene liberato 13 anni dopo, nel 1985, nell'ambito dello scambio dei prigionieri condotto dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Commando Generale. Dopo la sua liberazione, Kozo Okamoto si trasferisce prima in Libia, poi in Siria ed infine in Libano per ricongiungersi con gli altri dell'Armata Rossa Giapponese.

sionista per gli affari interni) la Direzione delle Carceri ha provveduto ad isolare i prigionieri Mahdi Bseiso e Abu 'Ali Shahin del Movimento di al-Fatah, 'Abdallah al-'Ajrami del Fronte Popolare, Giabr 'Omar di orientamento islamico e 'Omar al-Qasem del Fronte Democratico. Già nel 1974, in seguito alle proteste e agli scioperi nel carcere di Bi'r al-Sabe', 40 prigionieri attivi sono stati messi all'isolamento per alcuni mesi in una sezione speciale e in condizioni estremamente dure.

Con il radicamento e l'ampliarsi degli ambiti di lotta del Movimento dei Prigionieri in difesa dei propri diritti, "Israele" si è mobilitato sviluppando la sua politica per l'isolamento dei detenuti. A marzo 1978, dopo aver sottoposto la prigione di Bi'r al-Sabe' ad una feroce repressione, ha messo in isolamento circa 80 dei suoi detenuti considerati fra i quadri più influenti. Sono stati trasferiti al carcere di Tulkarem, appositamente svuotato e preparato, dove alcuni di loro hanno trascorso più di quattro anni.

Nell'ambito della sua offensiva contro la leadership del Movimento dei Prigionieri, verso la fine del 1979, la Direzione Carceraria ha istituito un carcere speciale dove poter isolare il cosiddetto nucleo duro. Agli inizi del 1980, questo provvedimento ha interessato 80 prigionieri. Sono stati raggruppati dalle varie carceri ed isolati in una prigione edificata nella zona desertica di "Mitzpe Ramon" al sud della Palestina, successivamente nominata come la prigione di al-Nafha. Con questo provvedimento, l'amministrazione carceraria voleva mettere la leadership del Movimento dei Prigionieri sotto pressione, sottoporla ad un pessimo trattamento e costringerla a vivere in condizioni estremamente difficili: un numero limitato di stanze ognuna con solamente otto militanti. Tale provvedimento, ben presto, si è rivelato controproducente in

quanto proprio qui si è formato il vero nucleo del Movimento dei Prigionieri e del movimento popolare nei Territori Occupati. Nel giro di meno di tre mesi, i combattenti del carcere di al-Nafha, dopo averlo adeguatamente preparato, hanno proclamato lo sciopero generale della fame chiedendo il miglioramento delle loro condizioni di vita, comune e privata.

Lo sciopero diede vita ad una estesa sollevazione popolare durata per più di un mese, che fu un vero terremoto per l'occupazione. Durante il suo svolgimento caddero martiri Rasem Halaweh e 'Ali al-Gia'fari, e, successivamente, il militante Ishaq Maraghah, noto come Abu Giamal, per effetto dei danni provocati dall'alimentazione forzata praticata dai carcerieri nel tentativo di interrompere il suo digiuno. Tre giorni dopo l'inizio dello sciopero, le autorità fecero ricorso all'alimentazione forzata. Dal naso dello scioperante introducevano con la forza una sonda e la spingevano fino a farla arrivare allo stomaco. Attraverso di essa fornivano il cosiddetto "pasto della sonda"⁴: un miscuglio di latte, uova, margarina, sale e

⁴ La sonda: un procedimento barbaro e atroce per far interrompere lo sciopero della fame che i prigionieri proclamavano e proclamano tutt'oggi ogni volta che arrivano ad uno scontro senza via d'uscita con l'amministrazione carceraria. Consiste nell'introduzione forzata dal naso dello scioperante di un tubicino gommoso che viene spinto fino ad arrivare allo stomaco ovviamente dopo aver immobilizzato il prigioniero e bloccato la sua testa con delle fasce resistenti. Attraverso il tubicino, che assomiglia molto ad un imbuto, vengono versati, contro la volontà del prigioniero, il latte e altri alimenti per tenerlo in vita. Per rendere il procedimento particolarmente doloroso e recare ulteriore sofferenza allo scioperante, viene fornito latte molto caldo per danneggiare il più possibile lo stomaco provocando bruciori cronici e dolori insopportabili.

zucchero. Non è difficile immaginare le complicità quando questo intervento viene effettuato contro la volontà del prigioniero.

In poche parole, all'indomani dell'edificazione della prigione di al-Nafha con l'obiettivo, tra l'altro fallito, di distruggere il nucleo duro, le politiche ed i provvedimenti della Direzione delle Carceri cominciano ad orientarsi verso l'isolamento. Nella prigione di Bi'r al-Sabe' venne istituita una sezione per l'isolamento collettivo. Tale provvedimento si legava ad una norma legale che stabiliva la durata dell'isolamento: tre mesi rinnovabili automaticamente. È risaputo che l'isolamento non consente ai prigionieri di comunicare fra di loro ad eccezione di poche occasioni come, per esempio, durante il trasporto per le cure mediche, per andare in tribunale oppure per essere trasferiti. Il provvedimento veniva rafforzato istituendo una sezione analoga nella prigione di Nitzan ad al-Ramleh. Successivamente anche nel carcere di Hadarim si progettano delle celle con lo spazio appena sufficiente per due prigionieri. Da sottolineare che il carcere di Hadarim aveva varie sezioni a seconda del livello dei prigionieri reclusi. La sezione 3, la più dura, era ed è tuttora specializzata per i prigionieri politici mentre le altre sezioni sono state trasformate per ospitare i prigionieri comuni.

Capitolo 2 La politica dell'isolamento prima di essere legiferata e usata su vasta scala

L'applicazione della politica dell'isolamento comincia a prendere il sopravvento negli ambiti dell'*intelligence* sionista e della Direzione Carceraria. Con l'arresto del militante Kozo Okamoto, le autorità di sicurezza israeliane videro in lui un fenomeno dottrinale internazionalista che, qualora avesse potuto estendersi e diffondersi, avrebbe potuto scuotere la sicurezza e la stabilità della sua entità razzista e diventare il nucleo di un nuovo focolaio rivoluzionario contro il potere, la supremazia e il capitalismo nel mondo. Occorreva, quindi, spegnere questo focolaio dalla sua nascita. Le forze dell'oppressione e dell'ingiustizia allora si precipitarono alla ricerca delle fonti di questo orientamento a partire da Che Guevara in Bolivia e Wadi' Haddad⁵ in Palestina. Come primo intensifi-

⁵ Wadi' Haddad: (1927 - 1978) leader e uno dei fondatori del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e prima ancora del Movimento Nazionalista Arabo, è stato il compagno di percorso del dottor George Habbash. Nasce a Safad. Nel 1948, in seguito alla catastrofe che ha colpito il popolo palestinese, si vede costretto ad emigrare assieme alla sua famiglia. Ha svolto un ruolo fondamentale prima nell'Associazione Gruppo di Fiducia poi nel Movimento Nazionalista Arabo e infine nel Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Fin dal momento della fondazione del Fronte, al dottor Wadi' Haddad sono stati affidati due ruoli fondamentali: la finanza e le attività militari all'estero. Svolgendo il proprio ruolo, ha mostrato di possedere delle competenze pratiche e di leadership. Fu una delle personalità più intelligenti in quella fase storica, Wadi' aveva ideato lo slogan "Alla caccia del nemico ovunque". Nell'ambito del

carono la punizione e l'isolamento, inflitti su Okamoto. La stessa sorte è toccata poi anche allo scienziato nucleare ebreo Mordechai Vanunu. Si può solo immaginare le condizioni nelle quali entrambi hanno vissuto. In particolar modo Kozo Okamoto che allora non conosceva nè l'ebraico nè l'arabo - ha imparato entrambe le lingue da solo durante il suo isolamento - e allo stesso tempo, coloro con i quali aveva vissuto ignoravano il giapponese e l'inglese. Ovviamente non si possono ignorare le condizioni climatiche e sociali della sezione di isolamento dove era detenuto. La zona di al-Ramleh è nota per il suo clima altamente umido e la sezione dove era recluso era cinque metri sotto terra, rendendo la sua prigionia, già da un punto di vista ambientale, alquanto dura e difficile.

Okamoto è stato recluso in isolamento. Gli altri prigionieri della sezione erano principalmente detenuti comuni oppure dei collaborazionisti che erano fuggiti dalle carceri e

suo ruolo nel ramo estero dell'organizzazione, è riuscito a unire i fedayyin dirigendo diverse cellule attive in varie parti del mondo. Haddad è stato una delle menti delle ben note operazioni di dirottamenti aerei. Muore nel 1978 nell'allora Repubblica Democratica Tedesca. Allora si disse che era morto di leucemia. Però a distanza di 28 anni, "Israele" ha confessato di averlo ucciso iniettando una sostanza organica velenosa nella cioccolata che mangiava. Tale veleno, agendo lentamente, provoca il collasso del sistema immunitario del corpo. Tutto è avvenuto dopo aver organizzato, nel 1976, il dirottamento del volo Air France diretto da Parigi a Tel Aviv e poi a Entebbe in Uganda. Wadi' Haddad, oltre ad essere il responsabile di una serie di operazioni pericolose, era riuscito a instaurare dei rapporti fra le organizzazioni palestinesi e altre internazionaliste di sinistra invitando i loro militanti a recarsi per addestrarsi in Libano. L'operazione "Aeroporto di Ben Gurion" del 1972, condotta dall'Armata Rossa Giapponese, è stata uno dei frutti di questo suo operato.

soprannominati “richiedenti protezione”. Nella sezione c’era anche un militante palestinese della famiglia Shammut, affetto da una serie di problematiche psichiatriche e neurologiche provocate dalle sue dure condizioni di isolamento. Non occorre dimenticare le sofferenze psicologiche dello stesso Okamoto che ha visto i suoi compagni cadere martiri mentre lui era riuscito a rimanere vivo: una condizione in netto contrasto coi suoi principi di martirio.

Secondo quanto avevano riportato i media israeliani, Okamoto sarebbe stato disposto a parlare durante gli interrogatori qualora gli fosse stata resa disponibile una pistola per potersi poi suicidare. Si possono immaginare, di conseguenza, le difficoltà che ha dovuto affrontare durante il suo isolamento. Con il pretesto di aver aggredito uno delle guardie carcerarie, inoltre, le autorità delle prigioni avevano introdotto una serie di altre misure repressive nei suoi confronti: come il divieto di uscire a passeggio e lasciare la propria cella se non per un’ora al giorno, tra l’altro con le mani ed i piedi ammanettati.

Nonostante queste severe condizioni, era riuscito a rompere in parte il proprio isolamento grazie alla presenza nella sua cella di un altro militante condannato all’isolamento e durante il trasporto verso i tribunali, riuscendo così a conquistare uno spazio, seppur minimo, per l’interazione sociale. I militanti che l’avevano incontrato in isolamento riferiscono che non aveva mai perso la speranza e la fiducia, neanche per un attimo, che i suoi compagni avrebbero fatto il possibile per liberarlo.

Riferiscono, inoltre, che nonostante l’enorme sofferenza, godeva di una determinazione ferrea e aveva il morale sempre alto: attitudine che ha confermato, dopo la sua liberazione, quando è tornato alle sue attività rivoluzionarie rischiando di essere arrestato nuovamente in Libano.

L'altro caso è rappresentato dal trattamento fascista e razzista riservato al militante Mordechai Vanunu⁶: un militante,

⁶ Mordechai Vanunu: nasce il 14 ottobre 1954 a Marrakech (Marocco) in una famiglia conservatrice di religione ebraica. All'età di 9 anni, assieme alla famiglia, arriva in "Israele". Si arruola nelle fila dell'esercito israeliano nell'unità di ingegneria marittima e comincia a lavorare in qualità di tecnico nella centrale nucleare di Damon. Durante il suo lavoro, riesce a introdurre nella centrale una telecamera e fotografare alcune parti dell'installazione. Durante i suoi studi all'università di Ben Gurion entra in contatto con alcuni studenti arabi. Nel 1982, e durante la guerra contro il Libano, comincia a manifestare la sua disapprovazione verso alcune politiche adottate dal governo israeliano. Oltre a rafforzare i suoi rapporti con l'organizzazione nota come "Movimento per la promozione della pace", assieme a dieci dei suoi compagni di studio (fra i quali cinque arabi) fonda un'associazione che viene chiamata "Campus". Per queste sue posizioni, viene licenziato dal posto di lavoro. Allora comincia ad avvicinarsi alla Chiesa Anglicana per convertirsi al cristianesimo e cambia nome per diventare John Crossman. Entra in contatto con Oscar Guerrero, un giornalista colombiano, che lo convince a vendere alla stampa le informazioni a sua disposizione. Durante l'estate del 1986, Vanunu incontra il giornalista del *Sunday Times*, Peter Hounam. Emerge chiaramente che le informazioni a sua disposizione siano estremamente precise e che Israele possieda un arsenale nucleare molto avanzato. Prodotto nell'arco di 20 anni (fino al 1986), tale arsenale conta su un numero che oscilla fra le 100 e le 200 testate nucleari. La situazione spinge "Israele" a mettersi alla ricerca di Vanunu per poi rapirlo all'aeroporto di Roma. Per 40 giorni nemmeno una notizia trapela sulla sua sorte. Nessuno sa che è agli arresti in Israele fino a che, al suo rientro in carcere dal tribunale che aveva deciso di prolungare il suo arresto, Vanunu scrive sul palmo della sua mano i dettagli del suo rapimento; "Vanunu è stato rapito a Roma/Italia a marzo 1988". Mordechai viene condannato, in quanto traditore, a 18 anni, undici dei quali in isolamento solitario col divieto di entrare in contatto con i mass media. Viene liberato il mercoledì 21 aprile del 2004.

molto umano e di religione ebraica. Vanunu lavorava, in qualità di esperto, presso il reattore nucleare sionista in "Israele", anche se, in base alla sue convinzioni morali ed intellettuali, era contrario allo sviluppo del nucleare militare nel suo paese. Ha vissuto sulla propria pelle la politica di discriminazione razziale di "Israele" in quanto di origine orientale e quindi appartenente ad una classe sociale più emarginata. Questa sua coscienza lo aveva reso consapevole del ruolo coloniale dell'entità sionista e dei suoi crimini contro il nostro popolo. Quando aveva cercato di concludere il suo rapporto lavorativo, "Israele" lo aveva accusato di aver diffuso i segreti del programma nucleare.

Riuscì a fuggire all'estero, ma il Mossad, dopo avergli dato la caccia, lo aveva rapito in uno stato europeo e lo aveva riportato in "Israele" per processarlo con l'accusa di aver diffuso a parti terze i segreti nucleari. Con il pretesto di essere un pericolo per la sicurezza dello stato, è stato condannato a 18 anni di detenzione. Per 11 anni è stato recluso in totale isolamento e gli altri 7 sotto stretta sorveglianza fino alla sua liberazione nel 2004.

Inizialmente è stato detenuto nella sezione dell'isolamento di al-Ramleh e poi nelle ali speciali delle varie sezioni di isolamento sotto eccezionali e durissime misure: privato dei propri diritti come prigioniero, i carcerieri esercitavano quotidianamente contro di lui tutte le immaginabili forme di pressione e provocazione. Queste norme miravano a distruggerlo psicologicamente, socialmente, a livello sanitario ed a spingerlo al suicidio come è successo nel 2010 col collaborazionista X7.

La mentalità imperialista, fascista, razzista, intrisa di odio e spogliata dal minimo livello di umanità, si concede il diritto di fare ciò che crede e di commettere qualsivoglia crimine contro i militanti, anche nel caso di ebrei, affinché possa servi-

re al suo progetto coloniale. Se il compagno Kozo Okamoto ha avuto in certi momenti l'opportunità di interagire con qualche delegazione in visita alla sezione, a condizione che parlasse la lingua inglese, il militante Vanunu è stato privato di questo diritto. Nella sua cella sono state installate delle telecamere in grado di riprendere anche i suoi sguardi. A lui è stato negato, inoltre, qualsiasi contatto con gli altri prigionieri. Chi ha seguito la situazione di questo militante dopo la sua liberazione, ha potuto riscontrare il livello di compromissione psicologica e psichica che l'hanno afflitto in seguito all'esperienza dell'isolamento.

Il terzo esempio riporta il caso del compagno martire Ibrahim al-Ra'i: un'icona mitologica della resistenza negli scantinati degli interrogatori e soprannominato Fucik Palestina dai propri compagni. Accusato di aver guidato l'ala militare del Fronte Popolare al nord della Cisgiordania e di aver organizzato e svolto diverse audaci operazioni contro l'occu-

⁷ Il collaborazionista X: si tratta di Ben Zygier. Nasce nel 1976 in Australia in una famiglia ebraica tradizionalista. Nel 2000 emigra in "Israele" per essere reclutato dal Mossad nelle file del quale ha lavorato fino al 2010 quando è stato arrestato da parte delle autorità israeliane e recluso in isolamento solitario nelle prigioni più dure. Ben Zygier è stato accusato di doppio spionaggio. Durante il suo lavoro in un'azienda fondata dallo stesso Mossad per la vendita di apparecchi elettronici all'Iran, avrebbe collaborato con l'Iran e Hezbollah fornendo a quest'ultimo i nomi degli appartenenti alla cellula responsabile dell'uccisione nel 2010 di al-Mabhouh, un leader di Hamas. Dopo che il governo israeliano aveva fatto tutto il possibile per tener nascosta l'esistenza di questo collaborazionista noto come il prigioniero X, è stato trovato impiccato, suicida oppure ucciso, nella propria cella.

pazione e i suoi coloni, è stato sottoposto, per sei mesi consecutivi, a violenti interrogatori.

Dopo aver fatto ricorso ed esaurito tutte le loro tecniche, i servizi di *intelligence* hanno arrestato i suoi genitori, suo fratello e sua sorella. Nonostante tutto, non si è piegato e i suoi inquisitori non sono riusciti ad ottenere alcuna confessione. È stato poi condotto davanti al tribunale, in base a delle confessioni rilasciate da altri. Condannato a diversi ergastoli, è stato recluso in isolamento nella prigione di al-Ramleh. Fin da subito, è apparso chiaro che tale sentenza non era altro che l'inizio di una condanna già presa in precedenza: la sua eliminazione. L'*intelligence* sionista, infatti, aveva dichiarato che al-Ra'i aveva tentato il suicidio impiccandosi in una delle celle di al-Mascubiyyeh. Dopo la sua uccisione, al contrario, sono state riscontrate diffuse e profonde ecchimosi su tutto il corpo.

Da sottolineare che non è la prima volta che l'*intelligence* sionista ricorre a questa prassi per eliminare i militanti negli scantinati degli interrogatori. Riporto qui un elenco servendomi di quanto pubblicato dal *Palestinian Society Prisoner's Club* e dalla Commissione degli Affari dei Prigionieri e dei Prigionieri Liberati con la speranza di non aver dimenticato nessuno e di rimanere fedele a loro e alle loro anime:

1 - Yusef al-Giabali, Nablus. Morto martire il 4/1/1968 come conseguenza delle torture nella prigione di Nablus;

2 - Fathi 'Abd al-Fattah al-Natshe, al-Khalil. Morto martire il 28/7/1968 come conseguenza delle torture nella prigione di Sarafand;

3 - Yunes Mubarak Husein Abu Sbitan, Deir al-Balah. Morto martire l'11/10/1968 come conseguenza delle torture nella prigione di Sarafand;

4 - Qasem 'Abdallah Abu 'Aker, Beit Hanina, Gerusalemme. Morto martire il 23/3/1969 come conseguenza delle torture Centro di Detenzione di al-Mascubiyyeh a Gerusalemme;

5 - Ahmad Muslem Abu 'Amirah, Gaza. Morto martire il 15/8/1969 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

6 - Qasem Abu Khadra, 'Akka. Morto martire il 4/11/1969 come conseguenza delle barbare torture;

7 - 'On Sa'id Husein al-'Ar'ir, Gaza, al-Shugia'iyyah. Morto martire il 10/3/1970 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Majdal;

8 - 'Uthman Badawi 'Uthman al-Bahsh, Nablus. Morto martire il 28/8/1970 come conseguenza delle torture nella prigione di Nablus;

9 - Diib Musa Nasiif Shtiyyeh, Salfit. Morto martire il 25/10/1970 come conseguenza delle severe torture;

10 - Hashem Ibrahim Hashem Karim, Campo Profughi al-Shate'. Morto martire il 22/12/1970 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Ramleh;

11 - Salem al-Haj Mahmud Hasan Safi, Dura. Morto martire il 6/1/1971 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Khalil;

12 - Mustafa Muhammad 'Akil al-Darabi', Dura. Morto martire il 22/2/1971 come conseguenza delle torture nella prigione di Bi'r al-Sabe';

13 - Muhyi al-Diin Sulaiman al-'Uri, Ramallah. Morto martire il 2/3/1971 come conseguenza delle torture nella prigione di Ramallah;

14 - Muhammad Hassan Mahmud Washah, Campo Profughi al-Breij. Morto martire l'1/9/1971 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

15 - Hasan al-Sawarkah, al-'Arish. Morto martire il 27/3/1972 come conseguenza delle torture nella prigione di 'Askalan;

16 - 'Isa Mutlak 'Abd al-Hamid, Kublan. Morto martire il 9/6/1972 come conseguenza delle torture e delle percosse;

17 - Mustafa al-'Awawdeh, al-Khalil. Morto martire il 27/7/1972 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Khalil;

18 - Nasr al-Diin Fahmi Muhammad al-Shakhshir, Nablus. Morto martire il 2/5/1973 come conseguenza delle torture nella prigione di 'Askalan;

19 - Fariz Husni As'ad Tashtush, Nablus. Morto martire il 27/9/1973 come conseguenza delle torture nella prigione di Nablus;

20 - 'Omar Shalabi, Halab, Siria. Morto martire il 22/10/1973 come conseguenza delle torture nella prigione di 'Askalan;

21 - Salem Muhammad Mustafa Abu Sitteh, Khan Yunes. Morto martire il 13/10/1974 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

22 - Fu'ad Muhammad Salameh Hamid, "Abu Hadid", Campo Profughi di Jabalya. Morto martire il 19/1/1976 come conseguenza delle torture nella prigione di 'Askalan;

23 - Ahmad Diib Ahmad Dahdul, Salfit. Morto martire il 21/3/1976 come conseguenza delle torture;

24 - Muhammad Yusef al-Khawaja, Na'lin, Ramallah. Morto martire il 2/6/1976 come conseguenza delle torture. È stato ucciso in carcere dopo l'arresto;

25 - Yusef Ahmad Hasan Karim, Khan Yunes. Morto martire il 13/7/1978 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

26 - Sa'id Abu Sitteh, Khan Yunes. Morto martire il 18/1/1979 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

27 - Ya'kub Muhammad Dababesh, al-Nasr, Gaza. Morto martire il 28/10/1982 come conseguenza delle torture nella prigione di 'Askalan;

28 - Hamza 'Omar 'Uthman Abu Sha'ib, villaggio di Giama'in. Morto martire il 25/2/1983 come conseguenza delle torture nella prigione di Tulkarem;

29 - Khalil Ibrahim Abu Khadija, Ramallah. Morto martire il 5/4/1983 come conseguenza delle torture nella prigione di Ramallah;

30 - Kandil Kamel 'Abd al-Rahman 'Ulwan, Campo Profughi di Jabalya. Morto martire il 24/2/1988 come conseguenza delle negligenze mediche nella prigione di 'Askalan;

31 - Ibrahim Mahmud al-Ra'i, "Abu al-Muntaser", Qalqilya. Morto martire l'11/4/1988 come conseguenza delle torture nelle celle d'isolamento nella prigione di al-Ramleh dove è stato giustiziato;

32 - Nabil Mustafa Giamil Ibdah, Beit Hanina, Gerusalemme. Morto martire il 10/8/1988 come conseguenza delle torture nelle celle della prigione di al-Mascubiyyeh;

33 - Ibrahim Yaser al-Mutawwer, al-Khalil. Morto martire il 21/10/1988 come conseguenza delle torture nel Centro di Detenzione di al-Thahiriyyeh;

34 - Mahmud Yusef 'Alian al-M+asri, Rafah. Morto martire il 7/3/1989 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

35 - Giamal Muhammad 'Abd al-'Ati Abu Sharakh, Campo Profughi al-Shate'. Morto martire il 3/12/1989 come conseguenza delle torture nelle celle della prigione di Gaza;

36 - Khaled Kamel al-Sheikh 'Ali, al-Rimal, Gaza. Morto martire il 12/12/1989 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

37 - 'Atiyyeh 'Abd al-'Ati al-Za'anin, Beit Hanun. Morto martire il 13/11/1990 come conseguenza delle torture nelle celle della prigione di Gaza;

38 - 'Ali Hasan 'Abd al-Halim al-Shahed, Tulkarem. Morto martire l'8/6/1991 come conseguenza delle torture nella sede dell'Amministrazione Civile;

39 - Sami Nu'man Sulaiman Za'rab, Khan Yunes. Morto martire il 22/8/1991 come conseguenza delle torture nelle celle della prigione di Gaza;

40 - Mustafa 'Abdallah al-'Akkawi, Gerusalemme. Morto martire il 4/2/1992 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Khalil;

41 - Muhammad Sulaiman Husein Bris, Campo Profughi di Khan Yunes. Morto martire il 29/6/1992 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Ramleh;

42 - Hazem Muhammad 'Abd al-Rahim 'Id, Campo Profughi di al-Am'ari. Morto martire il 9/7/1992 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Khalil;

43 - Mustafa Mahmud Mustafa Barakat, cittadina di 'Anabta. Morto martire il 4/8/1992 come conseguenza delle torture nella prigione di Tulkarem;

44 - Samir Muhammad Khamis Salameh, Rafah. Morto martire il 15/2/1993 come conseguenza delle torture nelle celle d'isolamento della prigione di Bi'r al-Sabe';

45 - Ayman Sa'id Hasan Nassar, Deir al-Balah. Morto martire il 2/4/1993 come conseguenza delle torture nella prigione di Gaza;

46 - Muhammad Salameh al-Giundi, al-'Arrub. Morto martire il 10/5/1993 come conseguenza delle torture nella prigione di al-Khalil;

47 - 'Abd al-Samad Salman Harizat, Yatta. Morto martire il 25/4/1995 come conseguenza delle torture nel Centro di Detenzione di al-Mascubiyyeh,

48 - Khaled 'Ali 'Ayesh Abu Diyyeh, Betlemme. Morto martire il 21/5/1997 come conseguenza delle torture nel Centro di Detenzione di al-Mascubiyyeh;

49 - Nidal Zakaria Abu Srur, Campo Profughi di 'Aida, Betlemme. Morto martire il 29/1/1998 come conseguenza delle torture nel Centro di Detenzione di al-Mascubiyyeh;

50 - Raed Mahmud Ahmad Abu Hamed, al-'Izariyyeh. Morto martire il 16/4/2010 dopo essere stato percosso nella sua cella d'isolamento solitario nella prigione di Eshel a Bi'r al-Sabe' e lasciato morire;

51 - 'Arafat Shahin Jaradat, Sa'ir, al-Khalil. Morto martire il 23/2/2013 come conseguenza delle torture nelle prigioni di al-Jalameh e di Megiddo;

52 - Raed 'Abd al-Salam al-Ja'bari, al-Khalil. Morto martire il 9/9/2014 nell'ospedale di Soroka come conseguenza delle torture. Da sottolineare che Raed era agli arresti e sotto interrogatorio dal 26/07/2014 nella prigione di Eshel;

Di solito l'intelligence sostiene che tutti i martiri sarebbero deceduti per lo più in seguito al loro suicidio; 'Arafat Jaradat, invece, come conseguenza di un arresto cardiaco così come l'anziano sheikh, il resistente Muhyi al-Diin Sulaiman al-'Uri di Beit 'Or al-Tahta, deceduto nelle celle di Ramallah nel 1971, per crisi cardio-respiratoria....

Cosa significa lo stato di isolamento?

Si tratta di rinchiudere il prigioniero in uno spazio molto ristretto e privarlo di qualsiasi aspetto di vita comune soprattutto per quanto riguarda quelli umani e sociali. Così facendo, il prigioniero si trova perennemente assediato e isolato dagli altri. L'assedio e l'isolamento dal gruppo, con la riduzione ai minimi livelli dell'area fisica e umana, diventano un sistema di vita coercitivo e imposto non solo sul corpo, ma anche sui sensi per arrivare al totale accerchiamento delle proprie capacità mentali. Il prigioniero, da solo o con un altro, si trova recluso in uno spazio buio, dotato di una luce elettrica fluorescente, angusto con una superficie che non va oltre l'1,5 x 2,5 metri. Estremamente umida e con le pareti perennemente

coperte dalla muffa, la cella è fornita, senza il minimo livello di separazione dal resto dello spazio, di un vecchio water all'araba dal quale fuoriescono ratti e roditori. La ventilazione è garantita da un'unica finestra, che assomiglia più che altro ad un buco nella parete, coperta da una spessa lastra di zinco per impedire eventuali fughe o l'intrufolarsi di qualcuno. In questo luogo, il prigioniero condannato all'isolamento trascorre un anno, due anni, undici o più anni della propria vita. A questa disumana punizione, spesso ne vengono aggiunte altre come la privazione di incontrare gli altri prigionieri, di poter fare la doccia, di avere acqua potabile e di fare acquisti allo spaccio del carcere. Talvolta al prigioniero viene posto il divieto di incontrare il proprio avvocato e di vedersi, oppure semplicemente scambiarsi le lettere, con i familiari. Altre volte le celle vengono prese d'assalto con il ricorso ai lacrimogeni e ai manganelli e i prigionieri vedono i propri libri, fogli, apparecchi elettrici ed altri averi confiscati. Infine, non sono infrequenti punizioni come la privazione dall'ora d'aria oppure l'essere legati al letto con delle manette di ferro.

L'isolamento... una prassi consolidata per sconfigere la determinazione dei prigionieri

Le misure repressive sioniste, l'isolamento compreso, si intensificano tutte le volte che si assiste ad un rialzo del livello della lotta palestinese. Così è avvenuto a dicembre del 1987 quando, con lo scoppio della Prima Intifada Popolare, il numero degli/delle arrestati/e è cresciuto raggiungendo una media pressoché costante di circa tredicimila unità. Come è ovvio in queste circostanze, l'asprezza della repressione sionista contro i diritti del popolo in sollevamento è aumentata, e si è assistito ad un diversificarsi delle sue misure: assassini,

arresti, deportazioni, rotture delle ossa... Come parte integrante di questa politica, le autorità dell'occupazione hanno mostrato il meglio della loro creatività per reprimere il Movimento dei Prigionieri. Hanno aperto nuove prigioni: Ansar 2 a Gaza, Ansar 3 nell'al-Naqab, altre a Megiddo e a al-Thahiriyyeh oltre al Centro di Detenzione di al-Fari'a. Il numero dei prigionieri rinchiusi ad Ansar 3 ha raggiunto circa diecimila unità. Senza dimenticare la repressione alla quale erano esposti, vivevano, oggettivamente e socialmente, in condizioni estremamente severe: sia per le condizioni climatiche che per la totale assenza del minimo livello necessario per una vita naturale (visite dei familiari, assistenza medica, cibo). Occorre aspettare il 1992, e grazie alle loro lotte e ai vari appelli legali, per vedere l'introduzione di qualche miglioramento. Solo allora, infatti, sono state autorizzate le visite mensili dei familiari ed è stato consentito ai prigionieri di ricevere alcuni tipi di cibo oltre a fare acquisti presso la "cantina" o spaccio del Centro di Detenzione. Questi miglioramenti sono stati apportati, ovviamente, solo grazie alle lotte del Movimento dei Prigionieri sostenuto all'esterno da un movimento attivo a tutti i livelli: popolare, sindacale, legale, organizzativo e di difesa dei diritti umani.

Nel tentativo di impedire la loro partecipazione alla direzione dell'Intifada popolare, le misure repressive furono intensificate anche nelle prigioni centrali laddove venivano rinchiusi gli arrestati a danno dei quali erano previste sentenze superiori ai cinque anni. In questo contesto veniva legiferato l'isolamento contro i simboli del movimento nazionale palestinese e i leader di piazza dell'Intifada.

Occorre distinguere i militanti palestinesi che "Israele" considera dirigenti del movimento di lotta o del Movimento dei Prigionieri, la cui presenza fra gli altri prigionieri rappre-

senterebbe un pericolo, da altri casi che l'amministrazione delle prigioni è costretta, per svariate ragioni, ad isolare. Si tratta di detenuti:

1 - che, per motivi di sicurezza, vogliono fuggire dalle proprie celle. Alcuni di loro, dopo accurati interrogatori condotti dagli altri prigionieri, sono stati accusati di collaborazionismo con i sionisti. Altri, già bersagli di qualche osservazione, si rivolgono all'amministrazione per paura di essere interrogati. Ci sono quelli, inoltre, che vengono espulsi per motivi morali in quanto non in grado di adattarsi alla disciplina del Movimento dei Prigionieri che regola la vita collettiva. Da sottolineare che tra coloro che si sono rivolti all'amministrazione chiedendo protezione per motivi morali o di sicurezza, ancora prima di provare la propria innocenza o colpevolezza, alcuni hanno accompagnato il Movimento dei Prigionieri fin dalla sua nascita.

Si tratta per lo più di prigionieri reclutati per collaborare con l'intelligence del nemico. A loro viene affidata una serie di compiti: ottenere delle confessioni da parte dei nuovi prigionieri, reclutare altri per collaborare con l'*intelligence* e coinvolgere alcuni prigionieri in condotte immorali. Per proteggere questi collaborazionisti, l'amministrazione si è vista costretta ad aprire delle nuove sezioni a loro riservate. Queste sezioni sono state soprannominate dagli altri detenuti come "le stanze degli uccelli oppure della vergogna"⁸.

⁸ "Stanze della vergogna o degli uccelli": con questo termine, i prigionieri palestinesi indicano le celle dove vengono rinchiusi i collaborazionisti che, nelle carceri dell'occupazione, lavorano con l'intelligence per estorcere ai prigionieri, e attraverso infinite maniere, le confessioni (provocazioni, adescamenti, pressioni, minacce, trucchi

2 - ammalati, disabili costretti a stare sulle sedie a rotelle oppure affetti da turbe psichiche e, quindi, non in grado di adattarsi alla vita collettiva all'interno delle carceri. Siamo di

e inganni). Le stanze della vergogna possono essere considerate come uno dei metodi principali attraverso i quali l'intelligence ottiene le confessioni degli arrestati. Una elevata percentuale di prigionieri palestinesi, infatti, ha fornito le sue dichiarazioni proprio in queste sezioni. Occorre tornare alla metà degli anni settanta per vedere l'intelligence israeliana introdurre questa prassi con l'obiettivo di ingannare decine di giovani palestinesi e convincerli dell'importanza della collaborazione. Saldamente convinti, diventano parte integrante dell'entità dell'occupazione per essere adeguatamente addestrati circa i metodi da usare per ottenere le informazioni tanto ricercate. È possibile incontrare gli appartenenti a questa categoria normalmente nelle celle degli interrogatori oppure nelle stanze dove i prigionieri vengono provvisoriamente rinchiusi con l'obiettivo di illuderli di essere già trasferiti in una delle prigioni dell'occupazione. Così è nata e si è vista sviluppare l'idea delle "stanze della vergogna" con la presenza di più di un collaborazionista e della loro partecipazione agli interrogatori degli arrestati. Gli "uccelli" sono i collaborazionisti più pericolosi ad operare nelle carceri e nei centri di detenzione israeliani. Tramite loro viene ottenuto circa il 90% delle confessioni. Qualora l'interrogatorio si concluda senza la confessione dell'arrestato, quest'ultimo viene messo in una cella dove il collaborazionista si trova già, oppure arriva in un secondo momento. Appare visibilmente provato e stanco. Il collaborazionista, dopo aver dichiarato di non aver ceduto durante gli interrogatori, comunica che è prossimo alla liberazione e di essere disponibile a consegnare qualsiasi messaggio che l'arrestato vuol far raggiungere ai propri familiari o al movimento politico di appartenenza. Gradualmente, le "stanze della vergogna" diventano delle grandi sezioni con una totale e propria vita organizzativa e popolate principalmente dagli "uccelli", oltre che da una certa quota di prigionieri di vecchia data. Proprio in queste sezioni vengono inseriti numerosi nuovi arrestati con la convinzione di trovarsi in una delle tante prigioni israeliane. La maggior parte delle persone qui presenti potrebbe essere barbuto e con una buona competenza

fronte ad un numero piuttosto limitato in quanto il Movimento dei Prigionieri per lo più è riuscito a contenere e gestire socialmente queste difficoltà. Di fronte alle situazioni

nella lettura del corano. Trovi sempre chi è pronto a dichiarare la propria appartenenza a questa o quell'altra organizzazione politica e chi si dà un soprannome che riprende il nome di certi militanti o martiri, secondo l'affiliazione dell'arrestato. Qualcuno potrebbe dichiararsi come il responsabile politico oppure il coordinatore per la sicurezza di tale organizzazione e, in quanto tale, chiedere al nuovo arrestato un rapporto dettagliato di quanto è successo con lui durante l'interrogatorio e delle sue attività prima dell'arresto. Davanti ad un suo eventuale rifiuto, il nuovo arrestato viene minacciato, evitato, boicottato, isolato dagli altri prigionieri e dichiarato a rischio di interrogatorio in quanto sospettato di essere un collaborazionista. In queste sezioni vengono praticate le stesse organizzazione e norme delle altre carceri. Una volta fatto il suo ingresso, il nuovo prigioniero viene accolto dal Comitato per la Sicurezza per essere reso a conoscenza di quanto è avvenuto con lui e le sue eventuali confessioni. Il responsabile, in seguito, contatta e mette al corrente la relativa organizzazione politica mentre il coordinatore, di solito un collaborazionista, fa arrivare le audio-registrazioni oppure le dichiarazioni scritte all'intelligence per proseguire gli interrogatori con l'obiettivo di ottenere ulteriori confessioni. Il prigioniero può rimanere in queste sezioni per diversi mesi: un periodo durante il quale instaurerà ovviamente delle relazioni sociali con tutti. Nessuno gli chiederà più niente circa le sue attività fino a che non si convinca da solo di doverne parlare visto che alcune informazioni potrebbero risultare indispensabili per la protezione di coloro i cui nomi non sono usciti allo scoperto durante gli interrogatori. Fingendosi un sincero consigliere, "l'uccello" potrebbe mettere in guardia il prigioniero della presenza dei collaborazionisti e dell'importanza di non scrivere oppure parlare con chiunque della propria situazione. Cerca di convincerlo di essere ancora in una fase precedente alla sua introduzione nelle camere della vergogna, e racconta in modo alquanto dettagliato del ruolo svolto dagli "uccelli". **È stato il collaborazionista 'Abd al-Hamid** **È stato il collaborazionista 'Abd al-Hamid al-Ragiub** ad introdurre agli inizi del 1978 l'idea della creazione di queste sezioni facilitando così il lavoro dell'apparato dell'intelligence per strappare numerose confessioni con l'inganno, le minacce e il terrore. Con gli anni, l'intel-

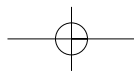
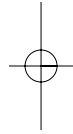
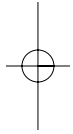
estremamente complicate, le autorità delle prigioni si sono limitate ad isolare questi prigionieri esponendoli a maltrattamenti vari al posto di curarli, inviarli nei centri sanitari o negli ospedali oppure di liberarli. Non mancano, purtroppo, casi di prigionieri che sono stati legati per diversi giorni ai loro letti per essere liberati solamente per mangiare oppure svolgere i propri bisogni fisiologici. La loro permanenza in isolamento è premeditata visto che è l'ennesima tortura esercitata anche contro gli altri prigionieri in isolamento.

3 - comuni temuti da parte delle amministrazioni carcerarie. Siamo di fronte a volti noti delle organizzazioni criminali internazionali, ad alcuni personaggi appartenenti alle cellule terroristiche estremiste di destra che hanno commesso molti crimini contro i palestinesi, fino ad arrivare ad esponenti del gruppo accusato dell'uccisione del primo ministro israeliano "Yitzak Rabin", "Yigal Amir" in prima fila. Da sottolineare che i prigionieri comuni, escludendo il diritto all'ora d'aria dove vengono trattati alla pari con i prigionieri politici, godono di tutti gli altri diritti in quanto detenuti come l'utilizzo del telefono, le visite dei familiari.

4 - particolari, e cioè i leader del Movimento dei Prigionieri e dei gruppi militari. Siamo di fronte ad un numero piut-

l'intelligence ha sviluppato ulteriormente questa prassi grazie anche al contributo dei collaborazionisti. Si può tranquillamente dire che una buona parte del successo ottenuto dai servizi di sicurezza del nemico nel liquidare alcune cellule e organizzazioni della rivoluzione è dovuta al servizio svolto da questi collaborazionisti, nonostante l'educazione alla sicurezza sviluppata in questo ambito da tutte le fazioni nazionali.

tosto limitato. Alcuni vengono messi in isolamento subito dopo la fine degli interrogatori, altri, invece, per decisione della Direzione delle Carceri come risposta al loro attivismo durante la detenzione. In questi casi la durata dell'isolamento di solito non è lunga. Ci sono poi coloro che vengono messi in isolamento per decisione dell'*intelligence* anche dopo aver trascorso periodi piuttosto lunghi nelle carceri. In questi casi risulta del tutto difficile prevedere la durata di tale misura. Si parla di un isolamento "aperto": alcuni prigionieri, come i militanti Mahmud 'Isa e Hasan Salameh, hanno trascorso in isolamento più di tredici anni.



Capitolo3

La copertura normativa per legalizzare la politica dell'isolamento

Il diritto internazionale

Fin dalla sua fondazione, il governo dell'occupazione ha sempre trattato i detenuti palestinesi ignorando totalmente i loro diritti in quanto prigionieri. Pur avendo aderito alla Convenzione contro la Tortura⁹ e ad altre convenzioni e trat-

⁹ La Convenzione contro la Tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti è stata adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 39/46 del 10 dicembre 1984. Gli Stati aderenti alla presente Convenzione, considerato che, il riconoscimento dei diritti uguali ed inalienabili di tutti i membri della razza umana è il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo, stabilisce che nessuno sia sottoposto a tortura o ad altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, tenuto ugualmente conto della Dichiarazione sulla protezione di tutte le persone dalla tortura o da altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, già adottata dall'Assemblea generale il 9 dicembre 1975. La Convenzione indica la necessità di aumentare l'efficacia della lotta contro la tortura e le altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti nel mondo intero. Con il termine tortura definisce qualsiasi atto con il quale sono inflitti ad una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche, con l'obiettivo di ottenere da questa persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla o di infliggerle dolore o sofferenze per qualunque motivo basato su una qualsiasi forma di discriminazione. Nessuna circostanza eccezionale, in qualsiasi caso, si tratti di stato di guerra o di minaccia di guerra, d'instabilità politica interna o di qualsiasi altro stato eccezionale, può essere invocata come giustificazione della tortura. Ogni,

tati, non li ha mai rispettati. Al contrario ha sempre praticato, senza alcun limite, contro i prigionieri le sue politiche repressive delle quali l'isolamento risulta quella più pericolosa riguardo alla salute fisica e mentale. Il loro totale isolamento dal mondo esterno è una gravissima violazione delle fondamenta delle leggi internazionali concernenti i diritti dell'uomo e del diritto umanitario internazionale.

Stando a quanto finora riportato, l'applicazione della politica dell'isolamento nelle carceri dell'occupazione può essere considerata una violazione dell'articolo 5 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dell'articolo 7 del Patto Internazionale relativo ai Diritti Civili e Politici che proibiscono categoricamente la tortura e qualsiasi trattamento crudele, inumano o degradante. Interrompere tutti i contatti fra il prigioniero e il mondo esterno non è altro che una violazione delle condizioni umanitarie che sanciscono il diritto del prigioniero di poter comunicare con l'esterno e soprattutto con i propri familiari.

L'isolamento, inoltre, è una violazione del Diritto Internazionale Umanitario soprattutto se vengono prese in considerazione le condizioni dei luoghi dove vengono reclusi i prigionieri ai sensi degli articoli 91 e 92 della Quarta Convenzione di Ginevra concernente il trattamento dei civili in tempo di guerra e sotto occupazione.

Stato aderente deve provvedere affinché qualsiasi atto di tortura costituisca un reato secondo il suo diritto penale, e che tali reati vengano resi passibili di pene adeguate che ne prendano in considerazione la gravità. I reati di tortura sono considerati dei reati inclusi di pieno diritto in ogni trattato di estradizione concluso tra gli Stati aderenti. Questi si impegnano ad includere i suddetti reati in qualsiasi trattato di estradizione che concluderanno tra di loro

La medesima Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 nell'articolo 76 vieta, senza alcuna ambiguità, il trasferimento dei prigionieri, singoli o in gruppo, da un territorio occupato ai territori dell'occupante.

Le leggi e le norme internazionali, secondo quanto stabilisce la Convenzione di Ginevra del 1948, relative ai prigionieri di guerra, vietano agli stati occupanti di applicare qualsiasi punizione che possa ledere la dignità e l'umanità dei prigionieri. Lo stesso concetto viene ribadito nella Convenzione contro la Tortura, nel Patto Internazionale relativo ai Diritti Civili e Politici, nel Diritto Umanitario Internazionale e in tutte le leggi che riguardano i diritti dell'uomo.

Con l'intensificarsi delle critiche promosse da varie istituzioni di diritto internazionale attive a livello locale e internazionale¹⁰, comprese organizzazioni israeliane come "B'Tselem" o il "Comitato contro la Tortura" che hanno denunciato le politiche di tortura e le altre gravi violazioni dei diritti dei prigionieri, i vari governi israeliani che si sono susseguiti si

¹⁰ La Commissione delle Nazioni Unite contro la tortura, ha criticato a giugno 2009 "Israele" per il continuo e frequente ricorso alla politica dell'isolamento contro i prigionieri palestinesi. L'isolamento viene considerato un trattamento crudele, inumano e degradante ed una chiara violazione dell'articolo 11 della Convenzione contro la Tortura. Gli Stati aderenti della Convenzione, "Israele" compresa, hanno l'obbligo di rispettarla. La condotta israeliana, inoltre, rappresenta una violazione dell'articolo 16 della medesima convenzione che attribuisce allo stato la responsabilità di prevenire la tortura, di prestare le adeguate cure e di prevenire qualsiasi trattamento inumano e punizione crudele dei prigionieri sia durante l'interrogatorio che dopo aver emesso la condanna. La Commissione chiede a "Israele" di ricorrere all'isolamento soltanto in casi eccezionali e dopo aver esaminato il caso in maniera precisa e dettagliata e nel pieno rispetto dei livelli minimi delle norme a favore dei prigionieri.

sono precipitati ad adottare delle leggi per regolare e, contemporaneamente, mascherare le loro politiche repressive. In seguito allo scandalo per le torture inflitte a "Izat Nafsu"¹¹ sono state avviate delle indagini, e la Commissione Landau¹²,

¹¹ Izat Nafsu: di origine circassa, è stato un ufficiale nell'esercito sionista. Viene arrestato nel 1980 per alto tradimento e spionaggio in stato di guerra e condannato a 18 anni di reclusione. Il governo israeliano aveva respinto le sue dichiarazioni dopo aver verificato che le sue confessioni erano state ottenute con la tortura. Nel 1986, e in seguito alle rivelazioni circa il coinvolgimento dell'esercito sionista nel 1984 nell'esecuzione dei quattro rapitori del bus 300, Nafsu ha tentato di riprovare la sua innocenza dalle accuse nei suoi confronti. I rapitori, tutti appartenenti al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, volevano costringere il bus a dirigersi verso la Striscia di Gaza chiedendo in cambio la liberazione di 500 palestinesi detenuti nelle carceri sioniste. Poco prima dell'alba, un'unità speciale dell'esercito sionista, sotto la guida di Yitzhak Mordechai, ha assalito il bus rivendicando l'uccisione dei quattro uomini armati. Le foto scattate durante l'operazione, però, dimostrano che, alla fine dell'intervento dell'unità, uno dei rapitori, ferito, ma ancora vivo, è uscito camminando fuori dal bus. Dalle indagini è emerso che due dei rapitori, feriti ma ancora vivi, sono stati giustiziati sul posto dopo la liberazione di tutti gli ostaggi. Izat, dopo aver saputo che uno di coloro che l'avevano interrogato, un certo Yossi Ginosar, ha fatto anche parte dell'unità di assalto, ha chiesto di riesaminare il proprio caso. Nel 1987, la commissione incaricata ha stabilito che, in effetti, le confessioni di Nafsu sono state strappate sotto forti pressioni. È stato liberato dopo che la Corte Suprema l'aveva dichiarato innocente.

¹² Commissione Landau: creata per esaminare i metodi usati dal Servizio Generale di Sicurezza israeliano durante gli interrogatori dei detenuti in seguito al caso dell'ufficiale circasso arrestato nel 1980 e la questione del bus numero 300. Prende il nome dal capo designato, Moshe Landau, ex-presidente della Corte Suprema israeliana. Il rapporto stilato alla fine delle indagini rivela che sottoporre i detenuti a delle pressioni fisiche fa parte integrante delle pratiche degli

disposta dallo Knesset, ha concluso i propri lavori dando delle generiche indicazioni circa le regole da seguire durante gli interrogatori legalizzando l'utilizzo di "moderate pressio-

agenti del Servizio Generale di Sicurezza. Dagli inizi del 1967, sono stati introdotti circa 165 metodi di tortura fisica, psicologica e trucchi di inganno che vanno dal malmenare il detenuto fino alla sua uccisione. Talora il prigioniero viene picchiato in modo discontinuo e per brevi intervalli per poi sottoporlo allo stesso trattamento per periodi lunghi. Sbattere la sua testa contro il muro, picchiarlo sul collo, sulle articolazioni, sulla pianta del piede, sui glutei, all'addome e allo stomaco sono delle pratiche molto diffuse. I colpi vengono inflitti utilizzando dei cavi elettrici, dei bastoni oppure dei tubi di gomma. Si fa ricorso anche ai lacci e alle manette per immobilizzare il prigioniero ed eventualmente appenderlo al soffitto (il fantasma). Non mancano i casi di violenza carnale; una delle torture più pericolose ed immorali. L'agente addetto all'interrogatorio allora si rivolge ai soldati oppure ai collaborazionisti chiedendo loro di violentare il detenuto con la forza come è successo con il prigioniero libanese Mustafa al-Dirani. Premere e sfregare i testicoli e il pene con le mani oppure con l'utilizzo di pinze non sono pratiche infrequenti. La privazione del sonno, del cibo e dell'acqua, della possibilità di svolgere i propri fabbisogni fisiologici, di lavarsi e di avere delle cure mediche sono altre torture all'ordine del giorno. Esistono anche delle torture psicologiche altrettanto pericolose che possono colpire profondamente il detenuto: come l'arresto dei familiari, le minacce sessuali rivolte anche nei loro confronti e la distruzione della propria abitazione. Tenere il prigioniero denudato, minacciarlo di morte, di violenza sessuale o di deportazione sono prassi che mirano a far sì che il detenuto perda l'autostima e la speranza della salvezza. L'approccio dell'addetto all'interrogatorio, spesso di grossa statura, una proposta di accordo che sembra ridurre la gravità dell'accusa, la seduzione sessuale, l'elogio dello stesso prigioniero, la compassione umana, i tentativi di corruzione, l'insinuazione del dubbio sull'efficacia della lotta o della rivoluzione e la sistematica distruzione dei simboli della resistenza sono altri schemi utilizzati nel tentativo di distruggere la resistenza del prigioniero.

ni fisiche e psicologiche". La Commissione ha sviluppato il trattamento da riservare ai prigionieri divenuto noto come "La Regolamentazione Giuridica dei Servizi Carcerari". In uno dei suoi articoli, tale regolamento autorizza l'isolamento del prigioniero, in una cella singola, per una durata variabile a seconda delle necessità, qualora la sua presenza, nelle condizioni normali di detenzione, possa rappresentare un pericolo alla sicurezza "pubblica e dello stato".

Nel 1971, "Israele" adotta la Legge dei Servizi Carcerari diventando l'unico stato al mondo che legalizza le violazioni di diritti umani dei prigionieri; una legge che autorizza, per motivi di sicurezza, l'isolamento del detenuto. La politica dell'isolamento viene ormai applicata in tutte le prigioni sioniste e ogni singolo direttore ha il potere di isolare qualsiasi prigioniero, per un certo periodo, senza dover rivolgersi alla magistratura, che fondamentalmente svolge un ruolo quasi inesistente.

Successivamente, nel 2006, a tale legge vengono introdotte alcune modifiche che ampliano lo spettro delle motivazioni che consentono di tenere il detenuto in isolamento nonché le competenze di chi ha il potere di porre questa misura repressiva: in quel caso viene introdotta la prassi del "fascicolo segreto". Si tratta di un fascicolo preparato ad hoc da parte dell'apparato dell'*intelligence* per mascherare tutte le forme di sconfinamento formale della legge come la detenzione amministrativa, l'isolamento, la deportazione fino ad arrivare all'assassinio. Il termine "fascicolo segreto" viene ormai utilizzato in tutti i livelli dei tribunali israeliani, Corte Suprema di Giustizia compresa.

Sarebbe doveroso togliere il termine giustizia dal nome di questa corte in quanto non ci può essere giustizia quando l'imputato e il proprio avvocato di difesa non sono a conoscenza dei capi d'accusa.

Recentemente, l'apparato dell'*intelligence* sionista ha avanzato una proposta di legge, ormai nota come Legge Shalit¹³, per legittimare ulteriormente l'isolamento dei prigionieri palestinesi.

L'isolamento ormai legale nei dipartimenti sionisti

La Commissione Landau definisce la politica dell'isolamento come una misura precauzionale resa necessaria e non una pratica punitiva, e sottolinea che il prigioniero sottoposto all'isolamento non viene privato dei suoi diritti basilari, sanciti dalla legge. Le leggi, però, risultano alquanto ambigue. Secondo i Servizi Carcerari, la propria Regolamentazione Giuridica consente al prigioniero di avere "una visita ogni due mesi" e, quando il detenuto, ne gode di ulteriori questo dovrebbe essere un privilegio concordato con lo stesso prigio-

¹³ Legge Shalit. Shalit è un militare sionista arrestato a Gaza nel 2006 dai combattenti appartenenti a tre fazioni armate palestinesi; le brigate 'Izz al-Diin al-Qassam di Hamas, le brigate Naser Salah al-Diin dei Comitati di Resistenza Popolare e l'Esercito dell'Islam, nell'ambito di una azione militare congiunta denominata "Illusione Perduta". Visto il perdurare della detenzione di Gilad Shalit, una commissione ministeriale israeliana ha avanzato una proposta di legge, ormai nota come Legge Shalit, per stringere ulteriormente la morsa attorno ai prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane e rendere simili, come ipotizzato dagli israeliani, le loro condizioni di detenzione a quelle di Gilad Shalit a Gaza. Tale progetto propone una serie di misure repressive contro i prigionieri fra i quali spiccano la non determinazione della durata dell'isolamento in celle singole e alcuni divieti come quello di incontrare i propri familiari e altri prigionieri, di leggere i giornali, di istruirsi e di guardare la televisione.

niero. In realtà si tratta di una delle conquiste delle lotte del Movimento dei Prigionieri. Lo stesso discorso vale circa l'ora d'aria che, secondo il regolamento, sarebbe appunto della durata di una sola ora. Da sottolineare che il quadro legislativo dà il potere ai tribunali dell'occupazione di emettere delle sentenze che consentono di trattenere l'arrestato in isolamento, per sei mesi da solo e per dodici mesi assieme ad un altro prigioniero. In base all'utilizzo del miracoloso fascicolo segreto, inoltre, il periodo di isolamento può essere rinnovato più volte, fino all'infinito.

Per dare una parvenza di legalità all'isolamento, la procedura legale segue un iter con varie tappe. In realtà si tratta di una procedura puramente formale in quanto la questione è nettamente politica. La decisione non viene presa dai giudici nei tribunali, ma dagli ufficiali della sicurezza dello "Shabak".

Le procedure legali cominciano quando, all'improvviso, il prigioniero viene informato che verrà trasferito in un altro carcere. Il trasferimento nelle sezioni di isolamento può avvenire subito dopo la conclusione dell'interrogatorio, come è successo con Mazen Malsat che ha scontato in isolamento tutta la sua condanna di sei anni e mezzo. Lo stesso destino hanno avuto 'Abdallah al-Barghuthi, Ibrahim Hamed, Dirar al-Sisi, Muhawesh N'imat e 'Atwat al-'Ammur.

Durante i primi sei mesi di detenzione, il direttore del carcere e il suo vice hanno il potere di trattenere, senza dover ricorrere al tribunale, il prigioniero in isolamento in celle singole per un periodo massimo di due mesi. Tale provvedimento può essere rinnovato, automaticamente e senza alcuna udienza, per altre due volte fino al massimo di sei mesi. In seguito il prigioniero può essere trasferito in una cella d'isolamento, assieme ad un altro detenuto, per un periodo di sei mesi rinnovabile una sola volta. Nei fatti, il detenuto può trascorrere sei mesi d'isolamento in celle singole e un anno in

celle doppie prima di poter vedere la propria situazione esposta davanti ad un tribunale. Il pubblico ministero, come consuetudine in questa sede, classifica il caso come fascicolo segreto e dichiara che il prigioniero rappresenta un pericolo per la pubblica sicurezza e per lo stato. Ovviamente il detenuto rimane all'oscuro delle accuse a lui attribuite e impossibilitato, quindi, a difendersi. Dopo una serie di udienze, per lo più formali e prive di contenuti, il tribunale decide di prorogare l'isolamento del prigioniero.

L'isolamento in celle individuali... una flagrante violazione del diritto internazionale

L'isolamento in celle individuali è una chiara violazione del diritto internazionale: una violazione resa ancor più grave dal silenzio di tutto il mondo. Le norme giuridiche, inoltre, non consentono di punire un detenuto due volte per la stessa imputazione. La detenzione con l'accusa di resistenza all'occupazione è già di per sé una violazione del diritto internazionale e applicare il regime di isolamento come punizione diventa, quindi, una doppia violazione. Il prigioniero, con l'accusa di resistenza (politica, intellettuale o di opinione all'occupazione), viene così punito illegalmente due volte: la prima con la detenzione e la seconda con l'isolamento. In pratica questo avviene regolarmente tutte le volte che le autorità dell'occupazione decidono di sottoporre i militanti palestinesi al regime di isolamento. Una volta concluso il brutale interrogatorio, durante il quale vengono usati decine se non centinaia di metodi di tortura, il militante viene trasferito direttamente dagli scantinati dell'interrogatorio alle celle dell'isolamento. Un'ulteriore punizione non consentita dalle leggi internazionali, ma nemmeno da quelle vigenti a livello locale.

I due militanti, Ibrahim Hamed e 'Abdallah al-Barghuthi, ne sono un esempio eclatante. Dopo sei mesi di interrogatorio, i loro fascicoli sono stati inviati al tribunale militare ed entrambe sono stati direttamente trattenuti in celle singole, nelle sezioni di isolamento. Si tratta di un'ulteriore punizione, un processo alle intenzioni oppure una premonizione? I due militanti non avevano mai vissuto nelle sezioni comuni e di conseguenza non c'era alcuna prova oppure indicazione per giustificare il loro isolamento. Secondo i rapporti dell'apparato di giustizia dell'occupazione, loro non avevano commesso alcun "reato" oppure infrazione che avrebbe potuto mettere a rischio la sicurezza pubblica, dello stato oppure degli altri prigionieri. Il loro isolamento è stato, quindi, una condanna alle intenzioni, ancora da provare, violando così la norma giuridica: "l'accusato è innocente fino a prova contraria". Per l'entità sionista ogni palestinese, al contrario, è "un condannato fino a prova contraria".

La maggior parte di coloro che hanno subito la reclusione in isolamento, in celle singole, non hanno mai soggiornato nelle sezioni comuni delle prigioni per più di qualche settimana, al massimo per pochi mesi. L'isolamento, inoltre, avviene sempre senza stabilire la sua durata: un'ulteriore conferma che i provvedimenti vengono presi in precedenza e al di là di qualsiasi motivazione, come se fosse una sorta di punizione retroattiva. Quando viene deciso il trasferimento in isolamento di un prigioniero, politico o comune, con l'accusa di aver commesso delle violazioni che avrebbero messo in pericolo la sicurezza, soprattutto quella interna della prigione, il detenuto dovrebbe essere prima condotto davanti ad un tribunale in quanto unico organo con il potere di sentenziare tale condanna. La situazione dei prigionieri palestinesi in isolamento è ben lontana da tale realtà. Nessuno di loro, infatti, ha avuto il tempo materiale e l'occasione di avere delle esperienze che

avrebbero potuto rappresentare un pericolo alla sicurezza interna del carcere. Di conseguenza alla base di tale misure ci sono altre motivazioni. Si tratta di una condanna confezionata e premeditata. La legge stabilisce, inoltre, che qualsiasi condanna debba avere una durata precisa e chiara e non, al contrario, indefinita come avviene con i prigionieri palestinesi reclusi in isolamento in celle singole. Il prigioniero, già in isolamento, viene condotto davanti ai tribunali speciali solo per vedere la propria condanna prorogata, talora fino a tredici o più volte, come è successo col militante Vanunu. Le pratiche repressive israeliane si basano sempre sullo stesso fascicolo e quasi sempre senza introdurre alcuna novità. Non risulta che questi tribunali, specializzati nelle cause dei prigionieri palestinesi in isolamento, abbiano mai dichiarato innocente qualcuno oppure rigettato una richiesta avanzata da parte dell'*intelligence* o di parti terze. Tutti i ricorsi, inoltrati dagli stessi prigionieri oppure dai loro avvocati, vengono regolarmente respinti anche quando riguardano semplicemente solo un aspetto della loro vita in isolamento come il divieto di ricevere le visite dei familiari oppure di avere delle cure mediche.

L'isolamento come pena?

Secondo l'articolo 56 della "Legge dei Servizi Carcerari" del 1971, il direttore della prigione ha il potere di infliggere ai prigionieri, politici e comuni, la condanna all'isolamento in seguito ad una violazione compiuta da loro dentro il carcere. Il detenuto viene isolato, in una cella singola, senza poter avere nulla escludendo i propri indumenti, un materasso e una coperta per un periodo che non deve andare oltre i quattordici giorni. Tale periodo va diviso in due parti. Dopo sette giorni di isolamento, il prigioniero va riportato nella sezione

comune per consentirgli di avere una pausa prima di dover scontare poi i successivi sette giorni. In poche parole, il prigioniero non può essere tenuto in isolamento per quattordici giorni consecutivi.

Le leggi sioniste e mondiali vengono regolarmente disattese tutte le volte si tratta dell'isolamento di un prigioniero politico, l'argomento di questo testo. In questi casi, non risultano definite in maniera precisa nè l'accusa nè la sua durata. Il prigioniero può essere sottoposto al regime d'isolamento per anni senza mai venir a conoscenza delle motivazioni: pubblica sicurezza della regione, dello stato oppure del carcere stesso. Nel caso dei prigionieri per reati di criminalità organizzata oppure legati al traffico di sostanze stupefacenti, tale misura viene giustificata riguardo alla difesa della sicurezza e dello stato di salute dello stesso detenuto o degli altri, come pure per prevenire azioni violente oppure reali danni che potrebbero essere arrecati alla disciplina quotidiana regnante dentro la prigione.

Il prigioniero in isolamento inizialmente gode il diritto alle visite secondo le norme in vigore, ma ben presto ne viene privato grazie ad una decisione che accompagna quella relativa all'isolamento. Le procedure legali prevedono, infatti, che la direzione del carcere, relativamente alla sezione di competenza, debba tenere un'udienza 48 ore dopo l'isolamento per sentire il vice-direttore di riferimento. Si tratta di un'udienza puramente formale anche perché di solito lui risulta totalmente all'oscuro delle vere motivazioni del provvedimento, in quanto tali decisioni vengono prese dall'apparato dell'intelligence e non dai Servizi Carcerari. Durante l'udienza, al detenuto non vengono comunicate le accuse promosse. Viene solamente informato che la Direzione Distrettuale dei Servizi Carcerari (in base alla località geografica dove si trova la prigione) terrà, una settimana dopo, un'altra udienza dopo la

quale verrà deciso se proseguire oppure interrompere l'isolamento. Durante questa seconda udienza, presieduta di solito dal vice direttore distrettuale, viene comunicato al prigioniero che, in base a delle informazioni in loro possesso in materia di sicurezza, sono in corso delle indagini e che, una volta concluse, verranno prese le dovute decisioni.

Solo in un secondo momento il prigioniero in isolamento vedrà il proprio fascicolo inviato al Tribunale Centrale competente del distretto geografico dove si trova da sei mesi: al tribunale sarà già pervenuta una richiesta di proroga del periodo d'isolamento. Il detenuto ha la possibilità di inoltrare, di persona o tramite il proprio avvocato, un ricorso e, alle volte, è lo stesso tribunale a nominargli d'ufficio un difensore. Il processo, o per meglio dire la messa in scena, si basa sul "fascicolo segreto" presentato dall'*intelligence* contenente i capi di accusa come pure tutte le informazioni e motivazioni per le quali viene chiesta la proroga dell'isolamento. Soltanto il giudice ha il diritto di accedere a tale fascicolo, ma non l'avvocato difensore e ancora meno il prigioniero. Senza una reale difesa e in maniera apertamente automatica, la proroga viene concessa e per tutta la durata richiesta. Questa farsa ha spinto molti prigionieri in isolamento a boicottare questi tribunali.

Come precedentemente descritto, qualche giorno dopo il suo isolamento, al prigioniero viene comunicata la decisione della sua privazione del diritto alle visite per tre mesi. Contemporaneamente viene informato di poter inoltrare un ricorso al Tribunale Centrale. Occorre sottolineare che non è mai capitato che il cosiddetto Tribunale Centrale¹⁴ abbia re-

¹⁴ Il Tribunale Centrale: qui vengono riportati alcuni esempi per dimostrare il carattere puramente formale di questo tribunale. Il primo

spinto una richiesta simile avanzata da parte dell'apparato dell'*intelligence*, che evidenzia le lacune ed i dubbi sulla sua funzione che è sottomessa alle decisioni dello Shabak da un

riporta il caso del militante Ahmad al-Maghribi che inoltra un ricorso contro il provvedimento di privarlo dalle visite dei familiari chiedendo il diritto di poter incontrare il suo unico figlio di otto anni. Come previsto, il processo si sviluppa facendo ricorso al solito fascicolo segreto e il pubblico ministero dichiara il prigioniero un pericolo per la sicurezza dello stato. Con questo pretesto, il giudice alla fine del dibattimento decide di respingere il ricorso. Il secondo esempio documenta la non indipendenza della magistratura sionista e la sudditanza delle decisioni dei tribunali ai dettami dell'apparato dell'*intelligence*. Si tratta del prigioniero Hasan Salameh. Dopo aver trascorso 13 anni in una cella singola, il tribunale di al-Ramleh tiene un'udienza per stabilire la durata del suo isolamento. A presiedere il processo è un giudice donna che appare dotata di una certa professionalità e di un livello minimo di autonomia decisionale. Per la mancanza di motivazioni sufficienti, respinge la richiesta di proroga di un ulteriore anno inoltrata da parte dell'*intelligence*, limitando il suo rinnovo per sei mesi. La Direzione dei Servizi Carcerari, spinta dall'apparato dell'*intelligence*, decide allora di trasferire Hasan dalla prigione di al-Ramleh a quella di 'Askalan al sud per sottoporlo ad un nuovo processo. Il terzo esempio riporta il caso di un altro prigioniero che, visto l'avvicinarsi della scadenza del suo isolamento, viene condotto davanti al tribunale per il suo rinnovo. Da sottolineare che secondo un precedente provvedimento, durante il suo ultimo isolamento durato sei mesi, non ha mai incontrato il suo avvocato ed ovviamente i propri familiari. Durante il processo, il pubblico ministero enfatizza che proprio durante i suoi sei mesi di isolamento, il militante ha continuato a portare avanti le sue attività distruttive, dichiarando l'affidabilità dei rapporti a sua disposizione che comunque, per motivi di sicurezza, non possono essere rese pubbliche in quanto provenienti dalla sezione dove è detenuto. Ovviamente, il giudice decide di rinnovare il suo isolamento.

punto di vista legale e giuridico. C'è da sottolineare, infatti, che i prigionieri hanno potuto vedere conclusa la loro esperienza in isolamento, non per le decisioni del tribunale, ma per le pressioni esercitate dal Movimento dei Prigionieri attraverso i suoi vari scioperi¹⁵.

¹⁵ Gli scioperi dell'isolamento: si tratta di una serie di scioperi, portati avanti da molti prigionieri, per porre fine alla politica dell'isolamento in celle singole. Tra i più noti: lo sciopero della prigione di al-Nafha del 23/06/1991. Durato 17 giorni, si conclude grazie alla mediazione di un comitato di avvocati della Striscia di Gaza semplicemente su promesse che gli avvocati si sono impegnati a realizzare. La Direzione delle Carceri non ha realizzato nemmeno una di queste promesse. Questo sciopero, infatti, va considerato fra quelli che sono falliti negli intenti, anche se è servito come base per lo sciopero del 1992, lo sciopero del 25/09/1992. Si è visto estendersi a quasi tutte le carceri coinvolgendo circa settemila prigionieri. Se nella maggior parte delle carceri è durato 18 giorni, in quello di al-Nafha 19. Questo sciopero può essere considerato fra quelli, portati avanti dai prigionieri palestinesi per ottenere i propri diritti, che hanno avuto maggior successo in quanto è riuscito a realizzare molti obiettivi fra i quali la chiusura della sezione di isolamento nella prigione di al-Ramleh, l'eliminazione delle perquisizioni corporee dei detenuti tenuti nudi, la ripresa delle visite nelle sezioni, il prolungamento delle visite dei familiari, l'autorizzazione delle visite speciali, l'ampliamento della lista delle merci presenti nello spaccio del carcere, l'autorizzazione a introdurre nelle stanze delle carceri delle piastre da usare per cucinare e poter acquistare degli scatolami, lo sciopero dell'01/05/2000 contro la politica dell'isolamento, le manette e le condizioni umilianti durante le visite dei familiari dei prigionieri palestinesi. Questo sciopero, scoppiato in seguito all'isolamento in condizioni estremamente difficili di otto prigionieri della sezione 3 del carcere di Hadarim, è durato circa un mese, lo sciopero di circa 350 prigionieri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e di alcuni in regime di isolamento del 2011 chiedendo di porre fine alla politica dell'isolamento. Questo sciopero è durato

Gli aspetti legali formali comprendono anche una serie di procedure di routine, umilianti ma anche esilaranti. Qualche giorno prima della data dell'udienza, il prigioniero in isolamento viene visitato dal medico del carcere e successivamente per pochi secondi dall'assistente sociale per "verificare" il suo stato di salute psicofisica e stilare dei rapporti che accertano che le sue condizioni sono compatibili con il proseguimento del suo isolamento. L'ufficiale dell'*intelligence* distrettuale che segue la situazione del prigioniero invia, inoltre, una dichiarazione. Tale documento spiega che un autorevole comitato del distretto, dopo essersi riunito per esaminare la situazione, ha valutato che il prigioniero rappresenta un pericolo alla sicurezza pubblica. Citando alcune motivazioni, raccomanda la proroga del suo isolamento. Ovviamente questa

23 giorni e si è concluso il 18 ottobre con la dichiarazione del raggiungimento dell'accordo di scambio "Fedeltà ai liberi" che ha portato alla liberazione di 1027 prigionieri e prigionieri in cambio della liberazione del soldato israeliano Gilad Shalit detenuto presso alcune fazioni della resistenza a Gaza, lo sciopero del 17/04/2012 contro la politica dell'isolamento e la legge Shalit. Questa legge, approvata dal parlamento israeliano, invita la Direzione dei Servizi Carcerari ad adottare una serie di provvedimenti punitivi contro i prigionieri palestinesi adducendo che i prigionieri palestinesi devono essere privati di tutto ciò che Shalit non ha. A questo sciopero hanno partecipato circa 2000 prigionieri. Dopo 28 giorni, ed esattamente il 14 maggio viene raggiunto un accordo secondo il quale il governo dell'occupazione si è impegnato ad interrompere l'isolamento di 19 detenuti e il loro trasferimento in 72 ore nelle sezioni comuni, a attenuare la politica degli arresti amministrativi, ad autorizzare le visite familiari ai prigionieri provenienti dalla Striscia di Gaza e ad abolire la legge Shalit. A distanza di meno di un anno dall'accordo, le autorità dell'occupazione hanno disatteso gli impegni presi proseguendo con la politica dell'isolamento contro i prigionieri palestinesi.

dichiarazione ha il compito di coprire e camuffare il ruolo dell'*intelligence*, l'attore decisivo per l'isolamento.

Quando l'orientamento del tribunale, infine, non è in perfetta sintonia con la volontà dell'*intelligence*, le decisioni prese possono risultare alquanto ambigue. Il prigioniero può allora essere messo in regime di isolamento, in una cella singola, però in condizioni specifiche per lui. Altre volte può essere recluso in una cella doppia: una situazione che può diventare complicata soprattutto quando viene a mancare l'armonia fra i due prigionieri oppure quando subentrano delle differenze di pensiero e di stile di conduzione della quotidianità. Le decisioni del tribunale, comunque sia, vanno sempre contro la volontà del prigioniero. L'isolamento non mira a offrire condizioni migliori di detenzione, ma a rispondere alle richieste dell'*intelligence*, cioè di distruggere la determinazione del prigioniero, abbattere il suo morale e spogliarlo dalla propria umanità. Il detenuto deve uscire da questa battaglia totalmente distrutto, senza autostima e spogliato da tutti i propri valori e principi. La legge sionista stabilisce che il tribunale può confinare il prigioniero all'isolamento, in celle singole, solamente per un periodo di sei mesi. Con la sua scadenza, qualora dovessero ritenere necessario isolarlo per un ulteriore periodo, allora deve essere collocato in celle doppie. Infatti, la maggior parte dei prigionieri palestinesi in isolamento si trova a condividere in due le proprie celle.

Nonostante le continue violazioni di quanto stabilito dal Diritto Internazionale, con una sorta di abbellimento delle condizioni dell'isolamento, ogni due mesi è consentito ad un rappresentante della Croce Rossa Internazionale di visitare il prigioniero. Egli può consegnare al detenuto qualche capo d'abbigliamento consentito dalla legge, talora alcuni libri ed eventuali lettere scritte dai familiari. Le lettere vanno date alla direzione del carcere per sottoporle ad un attento esame e

consegnarle al diretto interessato solo in un momento successivo, a seconda dell'umore della direzione stessa e delle sue modalità di gestione del carcere. Al rappresentante della Croce Rossa non è consentito assolutamente affrontare con il prigioniero questioni legate alla sicurezza o alla politica: deve limitarsi alle problematiche concernenti la sua quotidianità e le proprie condizioni di salute. Il prigioniero è ben consapevole dei limiti del ruolo della Croce Rossa e della sua capacità di incidere, ma queste visite, grazie ad una specie di empatia morale tra prigioniero e operatore, aiutano a rompere la sua massacrante routine di vita.

L'isolamento in celle individuali.... una dura privazione dei diritti dei prigionieri.

Subito dopo il suo trasferimento nelle sezioni di isolamento, al prigioniero viene negato il diritto di ricevere le visite dei familiari per un periodo di tre mesi rinnovabile automaticamente. Da sottolineare che le indicazioni che regolamentano la vita dei prigionieri stabiliscono che l'isolamento non è una misura punitiva, ma una procedura strettamente legata alle condizioni del detenuto stesso. Il prigioniero dovrebbe, quindi, continuare a godere di tutti i diritti sanciti dalla legge. In realtà, il regime di isolamento è *in primis* una misura punitiva. Il prigioniero viene privato di una serie di diritti e viene violata la stessa legge, smentendo le rassicurazioni delle parti responsabili di vigilare sull'applicazione delle norme da loro stessi legiferate.

Oltre al divieto di ricevere le visite dei familiari, il prigioniero vede ridotta ad una sola ora al giorno la durata dell'uscita in cortile e il tempo a disposizione per svolgere le attività sportive, con la conseguente violazione di tutti gli accordi

stipulati fra i prigionieri e la Direzione Carceraria sionista: un'ulteriore conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che il regime d'isolamento è una misura punitiva. La durata di questo intervallo, già ridotta ad un'ora, viene costantemente compromessa con vari pretesti: la dichiarazione dello stato di emergenza con l'emissione del suono d'allarme, l'assenza dell'ufficiale responsabile, l'umore dello stesso carceriere e addirittura la scelta forzata da sottoporre al detenuto di proseguire la sua ora oppure di concluderla per incontrarsi con il proprio avvocato. Ledere i diritti del prigioniero fa parte integrante del sistema dell'isolamento. Studiata e programmata in maniera dettagliata, il regime di isolamento mira a compromettere la salute e la stabilità morale del prigioniero con l'obiettivo di creare dei danni permanenti.

Abbastanza frequentemente, all'inizio del suo isolamento, il prigioniero viene condotto nel cortile con le mani e i piedi legati con delle manette di ferro e come tale rimane per tutta la durata dell'uscita. Solo in una seconda fase, una volta arrivato al cortile, può avere le mani libere. I piedi invece rimangono sempre ammanettati.

I prigionieri in regime di isolamento vanno nel cortile sempre da soli. A loro non è consentito incontrarsi.

La legge stabilisce che i prigionieri in isolamento in celle singole possano possedere otto libri: il Corano, due libri a carattere religioso, due manuali con scopo didattico o accademico e tre libri di cultura generale. La Direzione Carceraria, però, consente di tenere, oltre al Corano, soltanto due libri col pretesto che i prigionieri possano scambiare i propri con quelli disponibili presso il deposito della prigione. Raggiungere tale deposito, però, è un'impresa piuttosto improbabile. I familiari, inoltre, hanno il diritto di spedire tramite la Croce Rossa due libri ogni mese. Ma la situazione risulta alquanto complicata per i permessi necessari per il rappresentante della

Croce Rossa. Lo stesso discorso vale per i quotidiani in lingua araba. Il quotidiano "al-Quds" (Gerusalemme) è l'unico consentito. Gli altri, per motivi non del tutto chiari, risultano banditi.

L'unico obiettivo di queste misure è quello di stringere gli orizzonti del prigioniero e far sì che non entri in contatto col mondo anche se a livello puramente culturale. Occorre intaccare la sua memoria, circoscrivere la sua attenzione ai piccoli dettagli della quotidianità in carcere e contenere il suo pensiero in quanto il pensiero libero "può diventare un pericolo alla sicurezza pubblica e a quella dello stato" e come tale può anche essere considerato terrorista.

La legge prevede che ogni prigioniero abbia il diritto di poter contattare un medico privato per ricevere le eventuali cure necessarie. Tale diritto, però, viene aggirato in vari modi e non risulta che la Sicurezza Carceraria abbia mai consentito ad alcun prigioniero malato in isolamento di realizzare questo suo diritto.

Il prigioniero, almeno teoricamente, ha il diritto di poter fare acquisti per due volte al mese presso il negozio del carcere, la cosiddetta "cantina". Però il più delle volte non viene fornito degli articoli da lui richiesti per la loro assenza presso il negozio, per la pigrizia del carceriere addetto a tale compito oppure per l'assenza in quel giorno di soldi sul proprio conto. Da tener presente che frequentemente i familiari riscontrano non pochi problemi a garantire i soldi ai propri cari imprigionati. Di conseguenza, il detenuto in isolamento deve attendere altre due settimane per poter avere l'articolo desiderato. Da sottolineare che il regime di isolamento non consente la circolazione di alcun bene fra i prigionieri, e chi cerca di aiutare qualcuno è soggetto a severe punizioni. Ovviamente questa situazione ha delle serie conseguenze su molti prigionieri già provati emotivamente. Basti pensare, ad

esempio, ad un detenuto seriamente malato oppure ad un fumatore rimasto privo di sigarette. In queste circostanze, la tensione con i carcerieri diventa palpabile e non mancano le occasioni durante le quali quest'ultimi siano intervenuti sparando lacrimogeni oppure legando il detenuto per diversi giorni al letto. Tutto questo quadro fa parte di un lavoro sistematico che mira a distruggere i detenuti.

L'isolamento in celle singole... forma estrema di tortura

Oltre a violare apertamente tutte le relative norme e convenzioni, l'isolamento in celle singole supera per gravità le altre forme di tortura. Può essere tranquillamente considerato un trattamento letale. L'isolamento mira a distruggere tutti i rapporti sociali che il detenuto può avere in carcere e col mondo esterno. Col pretesto di contenere la sua pericolosità, viene privato dalle visite dei propri familiari, non può avere alcun contatto con gli altri prigionieri e vede ridotta la durata delle sue uscite nel cortile. In realtà, tale provvedimento vuole spingerlo verso la sua morte sociale.

Per rendere questa misura ancora più pesante, tutte le volte che il prigioniero deve recarsi in tribunale oppure in caso di estrema necessità all'ospedale, la Direzione Carceraria spinta dall'*intelligence*, adotta delle misure eccezionali. Il prigioniero viene accompagnato da una squadra speciale con l'impiego di cani poliziotto appositamente addestrati. Col divieto assoluto di entrare in contatto con chiunque, viene fatto sedere ben aderente allo schienale completamente circondato per impedirgli qualsiasi movimento.

Al suo arrivo in ospedale o in tribunale, viene messo subito in una cella oppure in una stanza predisposta per tale scopo.

I carcerieri sanno che l'essere umano è un soggetto sociale per il quale i rapporti umani rappresentano l'anima e la fonte di vita del proprio equilibrio organico, come ben sanno che un ramo, una volta staccato dall'albero, si appassisce e muore. È vero che il senso dell'appartenenza naturale degli altri esseri viventi è diversa da quella sociale specifica dell'uomo, ma è altrettanto vero che l'essere umano ha la capacità di adattarsi alle condizioni oggettive anche quelle estremamente difficili. Questo, però, non significa che, qualora dovesse essere isolato dagli altri, non possa avere dei problemi fisici e psichici.

Tutte le forme di interazione e comunicazione fra le celle nelle sezioni di isolamento risultano assolutamente vietate. I trasgressori sono soggetti a pesanti punizioni. Nonostante questo, il bisogno umano, le condizioni carcerarie, le necessità di confronto e consultazione su questioni politiche, nonché il bisogno di garantire la solidità, la determinazione e l'appartenenza al gruppo ed ai suoi obiettivi, spingono i prigionieri, incuranti dei rischi ai quali vanno incontro, a trovare dei canali per poter comunicare fra di loro¹⁶. Questa interazione, come più volte ribadito dal leader comunista ceco Julius Fucik, è il segreto basilare per poter resistere negli scantinati degli interrogatori e della tortura. Cercare di separare il singolo dal gruppo, soprattutto durante gli interrogatori, mira ad indebolire il prigioniero, farlo sentire solo per sconfiggerlo ed usarlo come strumento per distruggere la collettività e i suoi valori.

Moltissimi prigionieri sono stati all'altezza della situazione: hanno affrontato questa esperienza e ne sono usciti più

¹⁶ I prigionieri lo fanno parlandosi dalle finestre delle celle, in tarda notte, una volta verificato che i carcerieri siano a dormire oppure tramite delle sigarette che vengono lasciate nel cortile durante l'uscita.

forti e determinati. Altri, non facendo probabilmente sufficientemente leva sui valori della giustizia e della lotta, si sono mostrati vulnerabili davanti ai loro carcerieri. Alcuni di essi, infatti, in seguito all'isolamento, hanno vissuto periodi di instabilità psichica molto difficili raggiungendo talora il bordo del precipizio se non addirittura la pazzia. Sono l'eccezione. La nostra storia è piena di simboli di resistenza e di appartenenza ai valori della nostra lotta.

L'isolamento: un mezzo di maltrattamento e di umiliazione

Tutti i procedimenti ai quali i militanti prigionieri sono soggetti quotidianamente rispecchiano il grado della condotta vendicativa di queste misure nonché gli obiettivi che l'*intelligence* cerca di ottenere. Al momento del suo arrivo in prigione, e ancor prima del suo ingresso nella sezione di isolamento, il prigioniero viene attentamente perquisito, talvolta anche con un'ispezione corporea. I suoi effetti personali, già ridotti al minimo, vengono smistati fra ciò che è consentito tenere nella cella e gli articoli vietati, che vengono subito sequestrati e conservati nella cassetta di sicurezza. Successivamente, nell'arco della stessa giornata, l'ufficiale addetto alla sicurezza e una squadra di poliziotti effettuano un'altra perquisizione che può durare parecchie ore anche se gli oggetti a disposizione del prigioniero non necessitano di tutto questo tempo¹⁷. La

¹⁷ Gli effetti personali del prigioniero si limitano ad un quaderno, una penna, pochi libri, qualche pacchetto di sigarette, una radiolina, alcuni capi di biancheria intima e due divise. Queste ultime, di solito di color marrone oppure arancione, vengono date ai prigionieri dalla direzione in quanto non è consentito di indossare in carcere il proprio abbigliamento.

stessa perquisizione viene ripetuta lo stesso giorno o quello successivo da parte di una squadra speciale fatta arrivare dall'esterno del carcere. Da sottolineare che durante la perquisizione il prigioniero viene condotto fuori dalla stanza con le mani ammanettate, in avanti o dietro alla schiena, secondo il regolamento della singola prigione. La stessa scena viene ripetuta all'infinito durante tutto il periodo di isolamento.

La giornata tipo del prigioniero inizia con la conta della mattina e l'ispezione delle finestre e della facciata anteriore della cella. Prima di svolgere questa operazione, il detenuto viene ammanettato ai polsi: deve sporgere le proprie mani attraverso una fessura appositamente fatta a metà altezza del cancello. Tale fessura serve anche per la consegna dei pasti, di eventuali terapie o altro. In poche parole, il cancello viene aperto solamente per effettuare l'ispezione e per le eventuali uscite del prigioniero. Concluso il controllo, il detenuto rientra e il cancello viene chiuso. Solo allora, e sporgendo le mani dalla solita fessura, gli vengono tolte le manette. Questa procedura si svolge per due volte al giorno. Lo stesso procedimento si ripete in occasione della sua uscita in cortile. Il prigioniero esce ammanettato e come tale rimane fino al suo arrivo. Solamente lì vengono tolte le manette per essere rimesse per il suo rientro. Quando la cella di isolamento ospita due prigionieri, tutte le volte che uno di loro deve uscire per andare in cortile, in infermeria, oppure per incontrare il proprio avvocato, entrambi vengono ammanettati. I carcerieri sono soliti considerare come criminali molto pericolosi tutti coloro che si trovano in isolamento, e di conseguenza devono prestare il massimo della loro attenzione. La versione peggiore di questo trattamento si presenta quando il prigioniero deve essere condotto al colloquio col proprio avvocato perché viene ammanettato ai piedi e ai polsi, anche quando la distanza da percorrere non supera i 500 metri come è nel caso della

prigione di Rimon. Una volta raggiunta la stanza del colloquio, gli vengono liberate solamente le mani. I piedi al contrario rimangono ammanettati per tutta la durata del colloquio con, come è immaginabile, ulteriori dolori e sofferenze. Talora, il prigioniero arriva all'incontro ed ecco che il carceriere fa suonare le sirene di emergenza. La prigione chiude i cancelli dopo aver fatto uscire tutti i visitatori e il detenuto rientra nella propria cella senza aver scambiato neanche una parola col proprio avvocato.

Oltre a queste azioni di routine, ce ne sono in continuazione molte altre considerate eccezionali. All'inizio del suo isolamento, il militante Hasan Salameh subiva frequenti irruzioni notturne. I carcerieri lo facevano uscire ammanettato con le mani dietro alla schiena per rimanere in piedi per ore mentre loro rovistavano fra i suoi effetti personali. Lo stesso Hasan si è trovato nella cella di fronte a quella dove era tenuto Yigal Amir¹⁸ accusato dell'uccisione di Yitzak Rabin. Anche a lui erano riservate le stesse procedure punitive aggravando così ulteriormente le proprie sofferenze.

Le perquisizioni e le manette sono dei semplici strumenti materiali con i quali si cerca di maltrattare e umiliare il prigioniero. Ci sono tanti altri mezzi ai quali fanno ricorso per distruggere definitivamente la sua determinazione e farlo

¹⁸ Yigal Amir: ebreo israeliano di origini yemenita, è nato il 23 maggio 1970 e diventato famoso dopo aver ucciso il primo ministro israeliano Yitzak Rabin. Appartiene a uno dei partiti religiosi oltranzisti. Condannato all'ergastolo, viene considerato dai suoi un eroe nazionale. Secondo lui, nel corso delle trattative con i palestinesi, Rabin ha assunto un atteggiamento molto malleabile e ha mostrato la propria volontà a collaborare per la creazione di uno stato palestinese andando contro la Torah che citerebbe che la terra di Canaan appartiene agli ebrei.

sentire di valer nulla rispetto al suo carceriere. In effetti, il prigioniero ha sempre bisogno del proprio carceriere. A lui si rivolge per poter avere la medicina, per chiedere una penna oppure un ago e un filo per rammendare la propria camicia¹⁹. Il modo in cui viene lanciato il cibo al detenuto come pure legarlo con le catene tutte le volte che deve uscire dalla cella sembrano uguali alle maniere con le quali si trattano i cani. I prigionieri sono ben consapevoli dei reali obiettivi di queste azioni. Oltre a distruggere la loro determinazione, mirano a sovraccaricare il singolo con i dettagli delle sue quotidiane, massacranti e fastidiose preoccupazioni. Così non ha più spazio per occuparsi alle tematiche pubbliche e essenziali legate

¹⁹ Un compagno del Fronte Popolare, affetto dal diabete, ha trascorso un anno nelle celle di isolamento. Normalmente ai prigionieri diabetici viene garantito un regime alimentare specifico di solito privo di carboidrati, zuccheri e grassi, oltre al solito cibo che viene fornito agli altri e non in sua sostituzione. Durante tutta la durata del suo isolamento, il compagno veniva fornito solamente di verdure crude come le patate, le melanzane e le zucchine. Inoltre, il giudice aveva vietato l'introduzione nella sua cella di qualsiasi mezzo che potesse essere utilizzato per cucinare come per esempio una piastra elettrica. Rivolgendosi al giudice chiedendo il cibo cotto oppure una semplice piastra, la risposta è stata che la direzione era attenta alla sua salute in quanto diabetico e che la piastra era vietata per motivi di sicurezza. Il compagno avrebbe dovuto supplicare il giudice, e quindi umiliarsi, per vedere la propria richiesta accolta. Si è poi arrangiato mangiando le verdure crude. Inoltre, lui doveva somministrarsi l'insulina per via endovenosa per due volte al giorno. Uno dei due infermieri che si alternavano nella sezione tendeva a dargli una siringa già usata. Al rifiuto del compagno di utilizzarla, la risposta è sempre stata "affari tuoi" senza che i carcerieri si preoccupassero della mancata assunzione del farmaco. Da sottolineare che l'altro infermiere, un soldato druso, ha sempre ribadito il diritto del compagno ad avere una siringa nuova e non già utilizzata.

alla detenzione e alla “questione politica di resistenza nazionale”, motivo per il quale si trova qui. Il più delle volte, il militante, pur di non farsi sottomettere da questi tentativi di maltrattamento e di umiliazione, decide di rinunciare a queste piccole questioni come è successo con il nostro compagno che per diversi mesi ha mangiato delle verdure crude fino a che la direzione del carcere, vedendo fallire i propri piani, ha dovuto fare marcia indietro.

Una metodica distruzione psichica

Chi conosce i dettagli della quotidianità nelle celle di isolamento ha ben chiare le condizioni di vita del prigioniero. Nelle sezioni di isolamento, oltre ai militanti politici, ci sono dei pericolosi criminali comuni, arabi e ebrei, accusati di omicidio e di stupro. Vi si trovano anche detenuti politici scappati dalle sezioni comuni per collaborazionismo o per motivi di sicurezza. Ognuno coi propri conti da sistemare con il Movimento dei Prigionieri o con la propria organizzazione politica di appartenenza. Il prigioniero militante, al di là del proprio nome e ruolo e, quindi, indipendentemente dal fatto se risulta conosciuto o meno, si trova in una situazione di tensione. Spesso, al momento del suo passaggio davanti alle altre celle per l'uscita in cortile, per incontrare la Croce Rossa oppure l'avvocato, non mancano da parte dei detenuti criminali arabi e ebrei gli insulti, le urla di disturbo fino ad arrivare al tentativo di recare lesioni fisiche rovesciando acqua bollente o olio caldo da dietro alle porte delle celle. Da tener presente che durante tale tragitto, il militante risulta ammanettato ai polsi e ai piedi, uno stato che condiziona ogni suo movimento. A caricare ulteriormente la situazione di tensione sono le frequenti dispute ed urla, che possono durare per ore, fra i

prigionieri comuni, oltre agli strilli dei richiedenti protezione. Non si possono dimenticare, inoltre, le continue lamentele di coloro che soffrono di turbe psichiche, che nei momenti più acuti cominciano a urlare e a distruggere tutto ciò che si trova nella cella fino ad incendiarla, dando il pretesto alle forze di sicurezza di entrare nella sezione per neutralizzarli spruzzando il gas lacrimogeno che si sparge anche nelle altre celle adiacenti. Il prigioniero, già sofferente, viene legato al letto e continua a lamentarsi e gridare ancora di più contro i suoi aggressori. Una nube di malessere allora avvolge la sezione e un'ondata di rabbia invade i militanti. Quest'ultimi, consapevoli che tale soggetto tormentato dovrebbe stare fuori dalle prigioni o almeno in centri sanitari specializzati, cercano quando è possibile di intervenire per tranquillizzarlo, riuscendo alcune volte a rispondere ad alcune sue richieste, per esempio le sigarette.

Ovviamente, i carcerieri con tutta la loro arroganza, cercano di ostacolare questo intervento di aiuto. Anzi, in cambio di qualche sigaretta, il più delle volte chiedono al prigioniero di insultare e offendere i martiri della rivoluzione palestinese e gli stessi militanti. Sentendosi provocati, alcuni rispondono da dentro alle loro celle con altre imprecazioni, alimentando ulteriormente il clima di tensione nella sezione. Il silenzio sarebbe di sicuro la risposta migliore a tali provocazioni.

Il prigioniero politico si trova isolato con magari un altro suo compagno, malato o con turbe psichiche, che gli chiede sostegno e con lui impotente ed impossibilitato a poter intervenire in suo aiuto per superare una crisi o per attenuare le sue sofferenze. Un'enorme frustrazione resa ancora più grave dalla consapevolezza delle motivazioni della propria presenza in prigione: gli obiettivi comuni, umani e politici. Il militante cerca di contenere e di interiorizzare tale frustrazione in quanto parte integrante del programma di tortura appositamente

mente preparato per i prigionieri in isolamento. Il nemico cerca di indebolirlo, umiliarlo e di compromettere il suo equilibrio. Resistere richiede maggiore solidità e pazienza. Il militante ha il compito di resistere a testa alta e con orgoglio per negare questa soddisfazione al carceriere e per far fallire i suoi progetti.

Tanti sono gli esempi dolorosi che riflettono l'arroganza dei carcerieri e la loro irriverenza della vita dei detenuti palestinesi. Risulta ben nota la prassi di mettere nella stessa cella di isolamento un detenuto, appena arrivato, con un altro già provato dalla condizione di isolamento e con sofferenze o disturbi psichici con tendenza all'autolesionismo o alla violenza fisica. In questo caso succedono spesso episodi di violenza come quando un detenuto, con problematiche psichiatriche, dopo un'accesa discussione ha aggredito il suo nuovo compagno di cella versandogli addosso dell'olio caldo.

La medesima logica ha spinto una volta la Direzione Carceraria a mettere nella stessa cella due prigionieri in età avanzata. La cella aveva due letti a castello ma nessuno dei due, per problemi articolari e quindi di movimento, poteva utilizzare quello di sopra. Di conseguenza ogni notte si alternavano a dormire sul letto di sotto e per terra. Dopo più di due mesi di proteste, compresa la restituzione dei pasti, i due prigionieri, sostenuti dai loro compagni di sezione, sono stati trasferiti in un'altra sezione provvista di celle di isolamento con letti singoli non a castello, anche se la stessa direzione poteva semplicemente sostituire uno dei due con un altro più giovane.

In poche parole, la politica dell'isolamento mira a distruggere la vita del prigioniero compromettendo il suo stato di salute, fisica e psichica. Scorrendo i nomi di coloro che hanno subito il regime di isolamento, si può facilmente riscontrare che si tratta di simboli della resistenza che l'*intelligence* non è

riuscita ad eliminare fisicamente prima dell'arresto, e quindi, che cerca di annientare o sopprimere durante la detenzione, ricorrendo ad altri mezzi.

Capitolo Quattro Esempi di sezioni di isolamento

Le politiche generali seguite, come le condizioni di vita, sono pressoché analoghe in tutte le sezioni di isolamento. Al limite possono differenziarsi per alcune loro caratteristiche in rapporto al luogo dove si trovano e a seconda di quando sono state fondate.

Il regime di isolamento può essere diviso in tre tipi:

- l'isolamento di breve durata; si tratta di una misura punitiva, inflitta in seguito a una violazione, secondo il loro punto di vista, commessa dal prigioniero. La sua durata, di solito di qualche settimana, è ben definita. La decisione viene presa da un tribunale composto dalla stessa direzione senza fare riferimento ad alcun regolamento oppure provvedimento:

- l'isolamento collettivo: qui siamo di fronte ad una intera sezione. L'obiettivo di questa misura è quello di allontanare i vari leader del Movimento dei Prigionieri, come appunto è il caso del carcere di Hadarim²⁰;

²⁰ La prigione di Hadarim si trova a sud della linea che unisce la città di Tulkarem con quella di Netanya, lungo la vecchia strada che conduce alla città di al-khdeira. Di nuova costruzione, è stata edificata secondo il sistema delle carceri americana, con le sezioni disposte in modo circolare. È stata fondata per i prigionieri comuni, però nel 1999, è stata aperta una sezione speciale per accogliere i palestinesi condannati per accuse relative alla sicurezza. Con le sue otto sezioni, la prigione di Hadarim ha una capienza di circa 600 prigionieri. La sezione designata ai palestinesi è la numero 3. Dislocata su due piani, è soggetta ad una direzione completamente indipendente da quella che gestisce il resto del carcere. Le stanze, 40 in tutto, sono piuttosto piccole (3 x 4 metri), e ad ognuna è annesso un bagno con un water e un lavandino. In ciascuna di queste stanze, vengono recl-

- l'isolamento di durata non definita: è la disposizione più crudele e difficile. Il prigioniero viene isolato in una cella singola oppure, quando è fortunato, in una cella doppia. La sua durata non è definita e può arrivare fino a 13 anni. Al prigioniero non è consentito di comunicare con gli altri e nemmeno con i propri familiari. Assieme al provvedimento di isolamento, infatti, arriva di solito il divieto per diversi anni di ricevere visite.

usi 3 prigionieri. La sezione è provvista di 8 docce comuni che si trovano fuori dalle stanze e alle quali si può accedere solamente dopo le sette della mattina. Il cortile, con un raggio di circa 40 metri, si trova al centro della sezione. Se ogni sezione risulta dotata di un refettorio, l'intera prigione ha una sola cucina gestita tra l'altro dai prigionieri comuni ebrei. I palestinesi si vedono quindi costretti a ricucinare i propri pasti prima di assumerli. I prigionieri palestinesi hanno a disposizione un'unica stanza dove effettuano gli incontri con i propri familiari. Fino a qualche anno fa, i colloqui avvenivano attraverso un vetro divisorio, e i detenuti parlavano con i parenti utilizzando uno speciale apparecchio telefonico. In seguito ad uno sciopero delle visite durato circa sette mesi, tale vetro divisorio è stato sostituito da una rete metallica. Nel carcere di Hadarim ci sono 120 prigionieri, tutti con condanne piuttosto lunghe in quanto considerati un pericolo per la sicurezza di "Israele" oppure parte della leadership del Movimento dei Prigionieri. Di conseguenza, il cibo e il trattamento riservato dai carcerieri, dalla direzione ma anche dalla Direzione Carceraria sono decisamente di qualità superiore rispetto alle altre sezioni di isolamento. La Direzione Carceraria tratta i prigionieri qui isolati partendo dalla propria convinzione che loro facciano parte della leadership del Movimento dei Prigionieri e persino anche del Movimento Nazionale Palestinese e quindi in grado di influenzare il movimento fuori dalle prigioni. In diverse occasioni, l'apparato dell'intelligence e varie parti politiche israeliane hanno instaurato con alcuni esponenti di questa sezione dei canali di dialogo arrivando talora a dei negoziati veri e propri.

Indipendentemente dalla prigione dove si trova, la sezione di isolamento viene classificata come top secret da parte della direzione; la stessa che di solito dirige contemporaneamente il resto del carcere. A livello strutturale e architettonico si distingue nettamente dalle altre sezioni. Addirittura in alcuni casi, l'edificio è del tutto indipendente pur rimanendo all'interno delle competenze della medesima direzione, come è la sezione di isolamento della prigione di Ayalon - al-Ramleh.²¹ Altre volte fa parte integrante della struttura generale del carcere, come la sezione di isolamento della prigione di al-Sharon²².

²¹ Il Campo militare di al-Ramleh è stato costruito nel 1934 durante il periodo del mandato britannico in Palestina. Nel 1948, ed in seguito alla fondazione dell'entità sionista, viene trasformato in una sede per l'esercito israeliano, e nel 1953 una parte di esso viene adattata ad una prigione per i fida'iyyin palestinesi. Subito dopo l'occupazione israeliana del 1967, l'intero campo viene trasformato in una prigione centrale per i criminali ebrei, oltre ad ospitare i prigionieri palestinesi provenienti principalmente dalla zona di Gerusalemme. Il complesso viene anche denominato Centro di detenzione di Ayalon. Dopo i vari scioperi della fame nel 1967, i palestinesi qui rinchiusi intraprendono con gli inizi del 1968 un nuovo sciopero, questa volta aperto, chiedendo l'interruzione delle aggressioni fisiche contro di loro e di essere trasferiti dai containers sempre esposti durante la stagione invernale ai diluvi e alle inondazioni. A metà dello stesso anno, iniziano il loro secondo sciopero della fame: questa volta per poter possedere un quaderno e una penna. Dopo una serie di negoziati, mediati dalla Croce Rossa, la loro richiesta viene accolta. La prigione di al-Ramleh (Ayalon) può essere considerata l'incrocio principale per il trasferimento dei detenuti da una parte all'altra; una sorta di "transito" prima della loro nuova destinazione.

²² Al-Sharon: si trova nella zona di al-Sharon, vicino al carcere di Ha Sharon nella colonia di Petah Tiqwa. Può trattenere circa 400 prigionieri, con una delle sue sezioni riservata alle donne condannate per motivi di sicurezza.

Le sezioni di isolamento si distinguono semplicemente per la loro area, la ventilazione e la rete fognaria. Per il resto si assomigliano tutte. Con le loro celle, che possono arrivare fino a 18 stanze, le sezioni sono state progettate e costruite per essere un luogo dove eseguire la pena dell'isolamento. A progettarle sicuramente è stata una squadra di architetti, poliziotti, esperti in questioni di sicurezza e psicologi. Senza dubbio, l'esempio più eclatante è rappresentato dalla sezione di isolamento della nuova prigione di al-Ramleh - Ayalon inaugurata nel 2007. La sezione è stata progettata in maniera che il prigioniero in isolamento non possa vedere lo spazio esterno circostante, percepire le peculiarità dell'ambiente fuori, sentire le voci dei prigionieri delle altre sezioni, vedere la luna e le stelle oppure apprezzare alcuni fenomeni naturali come l'alba e il tramonto. Le stanze, lunghe due metri e mezzo e larghe un metro e un quarto, sono leggermente più ampie di quelle dei vecchi edifici. La cella è occupata principalmente da un letto a castello di ferro a due posti, largo 80 centimetri e lungo un metro e ottanta. In un angolo si trova la doccia e un bagno turco che spesso si riducono ad un unico piatto di un metro quadrato che serve ad entrambe gli utilizzi. Tale spazio è separato dal resto della cella da una tenda di plastica oppure da un muretto alto circa un metro. Il lavandino si trova invece dall'altra parte della cella. Nel quarto angolo di solito è disposto un tavolino con un televisore. Sopra si trovano alcuni scaffali di legno dove vengono sistemati gli effetti dei due prigionieri: vestiti, utensili per la cucina, scatolame e tutto ciò che si acquista mensilmente dallo spaccio.

Si tratta quindi di uno spazio alquanto ristretto, predisposto ad ospitare due persone, dove risulta piuttosto difficile muoversi e ancor più camminare. Ogni prigioniero trascorre circa 23 ore della propria giornata rinchiuso qui dentro. In queste insalubri celle si deve dormire, cucinare, farsi la doccia

e fare i propri bisogni. Il vapore dell'acqua calda, il profumo del cibo e gli odori provenienti dal gabinetto si mescolano rendendo l'ambiente ancora più difficile.

Celle come queste si trovano nelle sezioni di isolamento delle prigioni di Ha Sharon, di Kfar Yonah e in quella vecchia di al-Ramleh. Possono presentarsi alcune differenze minime da attribuire più che altro a quando sono stati costruiti gli edifici. Alcuni, come quello di al-Ramleh, possono avere le mura logore; più usurate sono le pareti, più umide risultano le celle. Durante la stagione invernale, infatti, non è infrequente vedere l'acqua piovana infiltrarsi dentro le celle provocando anche la ruggine del ferro delle finestre, dei cancelli e dei letti.

Nelle carceri di recente costruzione come quelli di Ayalon, Rimonim, Gialbu', Rimon e al-Nafha, sono state introdotte alcune modifiche alle celle delle sezioni di isolamento. Con i loro 3 metri di lunghezza e 3 di larghezza, risultano leggermente più ampie con un'altra disposizione interna. Innanzitutto i letti, sempre a castello, non sono più di ferro ma di legno oppure di calcestruzzo. La Direzione Carceraria considera tali materiali più sicuri in quanto il ferro potrebbe essere utilizzato, secondo loro, per produrre un'arma bianca. Inoltre, il water non è più alla turca come nelle altre celle, ma una tazza vera e propria ed è anche separato dalla doccia. Un water del genere ha il vantaggio di ridurre le probabilità di vedere i ratti girare per la cella. Vi si trovano anche degli armadi di ferro con delle ante e scaffali di legno fissati alle pareti dove i prigionieri possono tenere i propri effetti. Il televisore, invece, risulta fissato ad un ripiano di ferro, di legno o di calcestruzzo ancorato alla parete, talvolta leggermente in alto. Infine, in un angolo della cella, si trova un tavolo di calcestruzzo che viene utilizzato per preparare i pasti e talora anche come una scrivania. Le sezioni di isolamento sono generalmente mal areate. Ad aggravare ulteriormente la

situazione subentra l'elevato tasso di umidità delle zone dove sono state edificate la maggior parte delle prigioni sioniste come Ha Sharon, Rimonim, Hadarim, al-Ramleh, 'Askalan, Damon, Eshel, Ohalei Keidar, al-Nafha, Rimon, Ketziot Gialbu', Shatta e al-Gialameh. Oltre ad essere mal ventilate, le celle non vedono la luce del sole. Lungo le loro pareti sono evidenti i segni delle infiltrazioni dell'acqua col conseguente arrugginirsi delle finestre, delle porte e dei letti. Lo stato di usura delle infrastrutture di tali edifici non tarda a far sentire i suoi effetti con le non infrequenti invasioni di insetti, topi e scarafaggi. Le ovvie conseguenze sullo stato di salute psicofisica dei prigionieri risultano piuttosto pesanti.

In tutte le prigioni, le finestre delle celle di isolamento sono state progettate nella stessa maniera. Di piccole dimensioni, di solito 50 x 80 cm, risultano delimitate da una cornice di ferro. Ad essa sono fissate un reticolato di ferro, a maglie strette (3x3 cm) e, esternamente, a distanza di 10 centimetri, una lamiera sempre di acciaio. Sul lato interno della finestra si trova un vetro mobile. Risulta, quindi, alquanto difficile che la luce del giorno possa filtrare e l'aria circolare liberamente dentro la cella.

Le celle di alcune sezioni di isolamento, come quelle delle prigioni, vecchia e nuova, di Ayalon - al-Ramleh, sono del tutto prive di finestre esterne. Oscurate dalla luce naturale, in assoluto risultano le peggiori. Il cambio d'aria in queste celle è garantito da un'unica finestra rettangolare, larga 30 centimetri, posizionata sopra il cancello e confinante col soffitto.

La direzione del carcere fornisce a ogni detenuto un materasso. Fino a poco tempo fa era di spugna, ma in seguito ai vari incendi innescati da prigionieri comuni, arabi ed ebrei, sono stati sostituiti da materassi ignifughi. Le celle delle prigioni di recente costruzione, a seconda delle proprie dimensioni, possono essere fornite di una sedia di plastica e di un

piccolo tavolo di legno, plastica o calcestruzzo fissato in un angolo. Di solito viene utilizzato per preparare i pasti oppure come una scrivania.

L'amministrazione della prigione può mettere a disposizione in ogni singola cella un secchio di plastica da usare per lavare i propri indumenti e, fin dal 2008, garantisce un televisore, un ventilatore e un piccolo frigorifero. L'eventuale piastra elettrica da utilizzare per cucinare, come pure il bollitore elettrico per l'acqua e la radiolina transistor vanno acquistati dallo stesso detenuto in isolamento e, da poco tempo, anche la scopa, lo spazzolone per il water, il piccolo specchio fissato sopra il lavandino e quelle poche coperte di pessima qualità.

Le celle di isolamento sono di solito dislocate ai due lati di un corridoio centrale: quello del carcere di Ayalon - al-Ramleh, con i suoi circa 50 metri di lunghezza e un metro e mezzo di larghezza, rimane comunque il peggiore. Telecamere di controllo sono disseminate ovunque; nei corridoi, negli angoli, nel cortile, nelle camere delle visite e in alcune celle. In queste ultime vengono rinchiusi i prigionieri considerati difficili, cioè violenti con gli altri detenuti o con gli stessi carcerieri, che hanno tentato il suicidio, coloro che sono affetti da turbe psichiche e quelli che infrangono le regole del regime di isolamento. È la forma peggiore di isolamento, il cosiddetto "Senouk": il detenuto viene privato di tutto tranne che del materasso e della coperta, manca il muretto che isola il bagno e la finestra risulta sigillata. Il pavimento, le pareti e il cancello, inoltre, vengono rivestiti di un legno isolante per impedire il compimento di atti autolesionistici.

Ogni sezione di isolamento è dotata di un cortile dove il prigioniero può trascorrere un'ora al giorno. Se il detenuto è in una cella singola, effettua l'uscita da solo, altrimenti assieme al suo compagno. L'area del cortile varia da una prigione all'altra. La peggiore è quella del carcere di Ayalon - al-

Ramleh: oltre ad essere molto piccola (4,5x3 metri), raramente vede i raggi del sole. Da sottolineare che i cortili risultano coperti da un doppio reticolato di ferro.

La sezione di isolamento della prigione di 'Askalan

Questa sezione ha quattordici stanze; tutte uguali, lunghe 2 metri e 90 centimetri e larghe un metro e venti. Ogni cella ha il proprio bagno (80 x 70 centimetri) con un water e una doccia. La finestra, di 40x50 centimetri, è disposta sulla parete esterna ed è completamente coperta dal suo interno dal solito reticolato di ferro. Al suo lato esterno si trova una lastra metallica fissata a due grosse sbarre di ferro. Di fatto, la finestra è quasi completamente tappata. La porta della cella, quasi sempre chiusa, è di metallo rinforzato. A metà altezza è provvista di una finestrina di 10x10 centimetri.

Il cortile della sezione è lungo 8 metri e largo 5. Ad esso si accede attraverso un corridoio, lungo 3 metri e quaranta centimetri e largo un metro e venti.

Recentemente sono state introdotte alcune modifiche strutturali. Ad ogni singola cella è stato aggiunto un corridoio, largo 80 centimetri, che si estende per tutta la sua lunghezza. In questo spazio, provvisto di una strettissima finestra, sono stati installati il water e la doccia. Ogni cella risulta, inoltre, attualmente fornita di un televisore e di un piccolo frigorifero. Ovviamente il reale obiettivo di queste comodità è quello di abolire l'utilizzo di un frigorifero comune fra tutti i detenuti e quindi chiudere qualsiasi possibile canale di comunicazione e collaborazione fra di loro. Sulla parete di fronte ai letti, è stato aggiunto un armadio con otto piccoli spazi quadrati dove i prigionieri possono porre i propri effetti personali.

Da sottolineare che di solito in ogni cella vengono rinchiusi due detenuti e solo eccezionalmente uno solo.

La prigione di Bi'r Al Sabe'

La prigione di Bi'r al-Sabe' ha tre sezioni di isolamento.

1 - La sezione di Ohalei Keidar.

Si tratta della sezione numero 8, detta anche la sezione dell'Isolamento Aperto.

Aperta nel 1992, questa sezione ha 8 stanze del tutto simili, area compresa, alle celle della prigione di 'Askalan dopo le modifiche introdotte. Si distinguono solamente per le finestre che qui risultano leggermente più grandi, meno alte e non molto complesse con le misure precauzionali. La sezione accede a due cortili contigui delle stesse caratteristiche di quella di 'Askalan. Il problema maggiormente sentito qui è la frequente diffusione notturna dei ratti che costringe i prigionieri a chiudere le finestre con i pezzi di stoffa nel tentativo di bloccare il loro ingresso nelle celle.

2 - La sezione di Eshel.

Si tratta della sezione numero 6, detta anche la sezione dell'Isolamento.

Di vecchia costruzione, questa sezione ha 16 stanze simili, area compresa, alle celle della prigione di 'Askalan prima delle modifiche introdotte. Il pavimento è di cemento e quindi difficile da pulire. Le finestre, di 70x40 centimetri e coperte dal solito reticolato di ferro, si affacciano su un alto muro che ostacola l'ingresso della luce e l'adeguata aerazione delle celle.

L'ambiente interno, quindi, è abbastanza buio e mal aerato. Alquanto piccole (3x1.5 metri), le celle sono fornite di un gabinetto e di un lavandino. Dalla sezione si accede, attraverso

so un unico corridoio, a due cortili ciascuno di 6 metri di lunghezza e 6 di larghezza.

In queste celle vengono reclusi due prigionieri che trascorrono dentro 23 ore al giorno. Possono lasciarle solamente per un'ora per recarsi in cortile con le mani e i piedi ammanettati.

3 - L'Isolamento di "Senouk".

Si tratta di celle a forma di tombe. Completamente chiuse, senza ventilazione e illuminazione, hanno un'area appena sufficiente per contenere un materasso. Il detenuto qui recluso, non ha alcun spazio per muoversi e, sdraiato sul letto, ha la testa che sfiora il muro e i piedi attaccati al cancello.

La Sezione di isolamento della prigione di Rimon

Questa sezione è di recente costruzione. Le celle, lunghe 4 metri e 60 centimetri e larghe circa tre metri, sono decisamente più ampie con una buona illuminazione e areazione. Attraverso un piccolo corridoio (1,80 x 1 metro), dalla cella si accede ad un bagno quadrato (1,5 x 1,5 metro) con un water, una doccia e un lavandino fornito di uno specchio fatto di un metallo lucido. Nel bagno non c'è alcuna finestra ma un apposito sistema di aspirazione e di areazione.

Il cancello di acciaio è dotato, nella sua parte superiore, di una finestra, larga 30 centimetri e lunga 40, ovviamente oltre alla solita apertura a metà altezza, che serve per la consegna del cibo o altro, ma soprattutto per ammanettare il prigioniero prima della sua uscita dalla cella. La finestra, di un metro quadrato, si affaccia su un muro piuttosto alto che non consente un'adeguata circolazione dell'aria.

Questa sezione è composta da due settori, ognuno con cinque celle e con il proprio cortile. I due cortili, relativamente ampi, sono separati da un muro alto sette metri che rende

alquanto difficile qualsiasi tentativo di comunicazione fra i prigionieri. Uno dei problemi maggiormente sentiti in questa sezione è la distanza, circa 500 metri, che il prigioniero deve percorrere, ammanettato ai piedi e alle mani, dalla propria cella per arrivare all'ambulatorio medico oppure alla stanza utilizzata per gli incontri con gli avvocati.

La sezione di isolamento della prigione di Al-Ramley: Nizam

Questa sezione è stata aperta nel 1989 per essere chiusa nel 1992. Successivamente, nel 1996, la Direzione Carceraria ha deciso di riaprirla.

Nota per i suoi maltrattamenti e le sue cattive condizioni igienico-sanitarie, questa sezione ha venti celle disposte ai due lati di un corridoio centrale. La doccia e il water sono all'ingresso della stanza, uno di fronte all'altro. Il letto a castello, come spesso avviene, è di pietra. Il cancello, di acciaio rinforzato, è provvisto della solita apertura a metà altezza di 10x10 centimetri, oltre alla finestrina attraverso la quale vengono consegnati i pasti. Sulla stessa parete, sopra la porta, c'è una piccola finestra che dà sul corridoio. Priva di una finestra esterna, la ventilazione della cella è garantita da un sistema di aspirazione e areazione. La cella è di nove metri quadrati: vi si trovano ammassati un televisore, un frigorifero, un tavolino, una sedia, una piastra da cucina oltre agli effetti personali dei prigionieri ed agli utensili della cucina. È stata progettata in modo da impedire il più possibile la comunicazione e l'interazione sociale fra le stanze. Risulta alquanto difficile, infatti, comunicare attraverso la finestra disposta così in alto. La sezione accede ad un cortile di 4 metri per 5. I prigionieri vengono ammanettati con le mani dietro alla schiena

per l'ispezione quotidiana della cella e per tutte le volte che devono recarsi in cortile, all'ambulatorio oppure per incontrare l'avvocato.

La Sezione di isolamento della prigione al Al-Sharon

Questa sezione si trova all'interno del vecchio carcere di Ha Sharon, costruito secondo il sistema inglese. Le celle sono simili a quelle dei carceri di 'Askalan e di Ohalei Keidar. I prigionieri politici raramente vengono reclusi in questa struttura, comunque sono sempre in numero ridotto.

La sezione di isolamento della prigione di al-Giablù'

Le celle di questa sezione sono state progettate nella stessa maniera di quelle della prigione di Rimón. Anche le condizioni di detenzione e il trattamento risultano uguali con la differenza che ogni cella qui ospita quattro prigionieri con le immaginabili conseguenze. Talvolta, per far fronte all'affollamento delle altre sezioni di isolamento, veniva utilizzata l'ala destinata ai giovani della prigione di Shatta - Rimónim.

La prigione di Al- Naqab (Al-Sahrawi)

Questo carcere è stato aperto nel 1980.

I procedimenti quotidiani

I procedimenti applicati nelle sezioni di isolamento mirano principalmente a realizzare uno stato di punizione permanente del prigioniero per distruggere le sue convinzioni e cer-

tezze. Il detenuto, per tutta la durata del suo isolamento che può arrivare fino a tredici anni, vive costantemente in stato di allerta.

Trattato come se fosse un pericolo costante che incombe su tutti, una sorta di superman, viene ammanettato ai piedi e alle mani ancor prima dell'apertura del cancello della sua cella. Ciò avviene tutte le volte che deve andare in cortile o in tribunale, recarsi dal medico o per una visita, incontrare la direzione, la Croce Rossa o il proprio avvocato oppure semplicemente quando i soldati entrano nella sua cella per l'ispezione di routine, talvolta anche più volte al giorno.

Le manette vengono applicate ai polsi e ai piedi attraverso le apposite fessure del cancello della cella. Le mani vengono ammanettate talvolta in avanti e altre volte dietro alla schiena, a seconda del regolamento del singolo carcere.

Come di consueto, l'ispezione della cella avviene due volte al giorno, alla mattina e nel pomeriggio. Talvolta può succedere anche in tarda notte e tutte le volte il prigioniero viene ammanettato ai piedi e ai polsi. Ci sono vari tipi di ispezione alcune delle quali mirano semplicemente a diffondere il terrore fra i prigionieri come quelle condotte dalle unità speciali "Dror", "Metzada" e "Nahshon". Si tratta di interventi improvvisi nel corso dei quali il prigioniero, denudato e ammanettato ai piedi e alle mani, può anche subire un'ispezione corporale. L'operazione può durare fino a tre ore. Ovviamente il vero obiettivo di queste ispezioni è quello di disturbare e umiliare il prigioniero tenuto in isolamento.

La conta viene effettuata tre volte al giorno: alla mattina, nel pomeriggio e alla sera. Con la stessa cadenza viene anche distribuito il pasto che viene consegnato al prigioniero attraverso la medesima fessura del cancello che serve per il suo ammanettamento. Il prigioniero trascorre nel cortile della sezione una sola ora al giorno. Viene condotto con le manette

ai piedi e alle mani che saranno liberi solamente dopo il suo ingresso nel cortile. Non di rado rimane legato anche per tutta la durata di tale uscita.

In sintesi, la sezione di isolamento è nettamente separata dalle altre sezioni della prigione. Il singolo prigioniero recluso, inoltre, risulta isolato dagli altri suoi compagni. Non esiste alcuna possibilità che si incontrino e lo scambio di qualsiasi oggetto fra di loro è categoricamente vietato. Frequentemente, i carcerieri inventano vari pretesti – aver fatto dichiarazioni ai mass media durante la presenza in tribunale oppure essere riuscito a far passare ad altri una sigaretta durante l'uscita in cortile – per imporre ulteriori punizioni che vanno dal sequestro del televisore o altre apparecchiature elettroniche fino al trasferimento del prigioniero all'isolamento di "Senouk"²³.

Il prigioniero in isolamento deve assolutamente vivere in un costante stato di ansia e senza il minimo livello di stabilità. Ogni sei mesi viene spostato in un'altra sezione con tutto ciò che ne consegue relativamente alle sue sofferenze. Il trasferimento avviene tramite la cosiddetta "posta": un furgoncino allestito con delle piccolissime celle di ferro dotate di uno spazio appena sufficiente per una persona. Il detenuto, am-

²³ Come già indicato in precedenza, l'isolamento di Senouk è una delle punizioni più crudeli. Le celle a forma di tombe, lunghe un metro e ottanta centimetri e larghe un metro e cinquanta, hanno lo spazio appena sufficiente per un materasso. Completamente chiuse, senza ventilazione e illuminazione, non hanno nè il water e nè la doccia. Il detenuto ha a disposizione due borracce; una con l'acqua da bere e l'altra da usare per urinare. Privo di spazio per potersi muovere, il recluso dorme con la testa che sfiora il muro e i piedi attaccati al cancello. A lui non è consentito possedere un cuscino per dormire e neanche un orologio; non deve avere la condizione del tempo. Risulta ammessa l'ora quotidiana di uscita nel cortile..

manettato ai piedi e alle mani per tutta la durata del trasferimento, deve anche attendere da solo e per ore in apposite stanze nei tribunali per la relativa udienza senza poter interagire con nessuno. Nei fatti, il trasferimento non è altro che l'ennesimo strumento di tortura e di maltrattamento.

All'esterno del cancello di ogni cella si trova appesa una scheda che riporta la fotografia e il numero identificativo del prigioniero. Il cartellino è di color rosso quando si tratta di un detenuto politico e di color nero se è comune. Con una serie di piccole caselle, viene specificato se la persona in questione è malata oppure violenta come pure se le motivazioni dell'isolamento sono da attribuire alla sua condotta dentro o fuori dal carcere. Talvolta, dietro alle indicazioni dell'intelligence, quest'ultima casella rimane vuota. Nel documento vengono anche date le indicazioni circa il comportamento che i carcerieri devono avere con il prigioniero, per esempio se ammanettarlo con le mani in avanti o dietro alla schiena oppure gli oggetti consentiti o vietati come il televisore, la piastra da cucina o altro. Questa scheda identificativa è di solito coperta con un panno nero per impedire che gli altri detenuti vengano a conoscenza dei dati riportati.

La situazione sociale e psicologica

Come descritto precedentemente, il prigioniero in isolamento può trovarsi in cella da solo oppure assieme ad un altro. Se la prima condizione risulta essere quella più difficile, l'ultima potrebbe rivelarsi alquanto problematica: molto dipende dalla capacità dei due detenuti di condividere una vita molto ristretta. La normativa vigente darebbe al detenuto l'opportunità di scegliere la forma di isolamento oppure colui col quale desidera di condividere la cella, la Direzione

Carceraria, però, raramente si attiene a questa regola. Anzi, di solito impone la propria decisione in maniera brutale e senza alcuna considerazione della volontà dei prigionieri.

Normalmente i due prigionieri riescono a creare una certa intesa al di là delle proprie organizzazioni politiche di appartenenza e delle loro differenze sociali, politiche e di pensiero. Talvolta, però, i singoli caratteri, desideri e pensieri sono talmente incompatibili che una certa armonia e, di conseguenza, una vita in comune risultano pressoché impossibili. Comunque, sono dei casi piuttosto eccezionali. Da sottolineare che l'amministrazione cerca sempre di mettere nelle stesse celle prigionieri affetti da disturbi psichici, e quindi piuttosto problematici, con nuovi detenuti, poco abituati alla vita in comune nelle prigioni e privi di esperienze su come creare un'adeguata sintonia, nonostante la sua massacrante quotidianità.

Ovviamente la relativa stabilità e l'armonia fra i due prigionieri dipendono molto dalle loro basi sociale, culturale e intellettuali. Alcuni, consapevoli della necessità oggettiva e soggettiva, hanno la capacità di adattarsi se non l'attitudine a vivere assieme agli altri. Ciò nonostante, non è difficile riscontrare persone che, pur appartenendo alla stessa organizzazione politica e, quindi, con gli stessi valori politici e intellettuali, risultino incompatibili a livello caratteriale. In compenso succede anche che in altri casi persone, con idee e convinzioni politiche diverse, siano in grado di trovare una certa armonia per condividere lo stesso spazio.

Di solito, i due prigionieri riescono a costruire assieme un'eccellente relazione nella quale la dimensione umana è il pilastro fondamentale, una relazione di amicizia forte, basata sulle esperienze e sulle sofferenze condivise con la dimostrazione di poter condividere un comune linguaggio sociale e un elevato sentimento umano. Abbastanza frequentemente que-

sto modello spinge le rispettive famiglie all'esterno del carcere a tessere fra di loro delle significative relazioni sociali.

Le sezioni di isolamento vengono progettate e costruite con l'intento di impedire qualsiasi forma di comunicazione fra i prigionieri. Le relazioni fra le varie celle, in diversi casi, risultano piuttosto difficili. Un prigioniero può trascorrere anche anni nella sezione senza riuscire a vedere neanche una volta chi si trova nelle altre celle. Nonostante questo, i detenuti cercano e riescono sempre a trovare il modo per mettersi in contatto fra di loro come, per esempio, quando si scambiano furtivamente qualche parola attraverso le finestre posteriori delle celle trovandosi talvolta costretti ad arrampicarsi sulle sedie. Alle volte si riesce addirittura ad avviare delle discussioni politiche e sociali oppure semplicemente a scambiarsi qualche barzelletta. Di queste ultime i prigionieri in isolamento hanno estremamente bisogno per attenuare la morsa della tensione nella quale sono costretti a vivere.

I militanti in prigione sono ben consapevoli che, con il loro isolamento, l'apparato dell'intelligence e la Direzione Carceraria mirano a distruggerli fisicamente e mentalmente. Per questo motivo sono sempre attenti ad aver cura del proprio corpo svolgendo quotidianamente degli esercizi sportivi, e a tener attiva la mente leggendo molto e seguendo tutti gli aggiornamenti. Senza dubbio la fase più difficile dell'isolamento è quella iniziale. In questo periodo, che può durare anche diversi mesi, il prigioniero vive in uno stato di alienazione sociale e psicologica. È il momento più pericoloso in quanto potrebbe cominciare ad accusare una regressione delle proprie capacità sensoriali e mentali come la memoria e la distrazione, e a prestare poca concentrazione e attenzione su tutto ciò che lo circonda. Per questo motivo i prigionieri non perdono occasione per chiedere alla Croce Rossa di fornire loro libri

e giochi vari che servono a mantenere viva l'attività mentale. Col passare degli anni, il prigioniero in isolamento comincia a perdere il contatto con la natura. Per lui, l'albero diventa un oggetto estraneo. Comincia ad avere un estremo bisogno di vedere un albero, la luna, una stella oppure un gatto che si aggira attorno a casa. Comincia a desiderare di poter vedere la propria casa oppure soltanto la strada. Per chi proviene dai Campi Profughi, i dettagli del Campo cominciano a svanire diventando un semplice agglomerato con delle costruzioni a lui estranee.

Chi si trova in isolamento, in cella da solo, ha delle conseguenze ancora peggiori. Gradualmente spariscono tutti i particolari della vita: gioire, godere della pioggia o dell'alba, sentire il cinguettio degli uccelli o i cani che abbaiano, vedere la neve o il ghiaccio, vedere una tartaruga che ruba il suo cibo in un giardino e osservare la crescita di un albero nell'orto di casa o il fiorire di un melograno. Si perde soprattutto la condizione del tempo. Il detenuto in isolamento non avverte più la differenza fra il giorno e la notte, l'inverno e l'estate, la mattina e la sera. Non si percepisce più la luna, le stelle e la nebbia. Sparisce tutto ciò che si chiama vita sociale. Svaniscono alcuni termini viscerali e esistenziali come zio, fratello, figlio e nipote. Il nipote non esiste, dal momento che non esiste neanche il fratello.

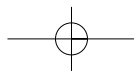
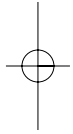
L'isolamento potrebbe arrecare notevoli danni fisici e psichici. Isolare il prigioniero e allontanarlo dal suo contesto sociale dentro il carcere e dal proprio mondo esterno sono una grave violazione dei suoi diritti civili: trasformano la sua permanenza in prigione in un viaggio pericoloso verso la morte, soprattutto quando si trova in isolamento da più di un anno.

Con l'isolamento possono cominciare a manifestarsi con una velocità esponenziale tutta una serie di turbe psichiche: disturbo del sonno, allucinazioni uditive e visive, disturbo del

pensiero, depressione, fobie, perdita di condizione del tempo e dello spazio, crisi acute di confusione e vari altri disturbi mentali. Da sottolineare che l'isolamento può agire da fattore scatenante per alcune problematiche fisiche e psichiche, fino ad allora latenti, che cominciano a manifestarsi durante tale periodo oppure sulla sua scia.

Le brutali condizioni di detenzione in regime di isolamento possono provocare dei gravi disturbi psichici e mentali, come la schizofrenia, anche in coloro che non ne hanno mai sofferto in precedenza. Secondo una considerazione approssimativa, i disturbi più diffusi come le difficoltà di adattamento e le sindromi depressive risultano due volte più frequenti fra i prigionieri in isolamento rispetto agli altri.

Nonostante tutto, il prigioniero resiste a questo pericolo che incombe contro il suo corpo. Cerca di tener saldo il proprio stato emotivo facendo ricorso ai suoi valori sociali e umani. Tiene stretto il suo legame col proprio vissuto sociale quale strumento emotivo estremamente importante per sostenerlo a superare questa sua esperienza.



Capitolo Cinque

Al-Sumud²⁴ dei prigionieri in isolamento

Rompere ogni forma di rapporto fra il militante e la collettività è uno degli obiettivi principali dell'isolamento, ne deriva che *al-sumud* del prigioniero dipende innanzitutto dalla solidità della sua appartenenza ideologica e nazionale. La sua adesione alla questione nazionale lo rende parte integrante della comunità con tutto ciò che rappresenta di valori e gli obiettivi. Il leader comunista Julius Fucik ha sempre detto che appartenere al gruppo è un legame organico e morale. Essere convinti della giusta lotta e dell'umanità del messaggio del popolo è il fondamento che rafforza la determinazione, la volontà e consolida la risolutezza delle proprie risorse per sconfiggere tutti gli strumenti ed i programmi della repressione sionista. Tutti coloro che sono caduti martiri nel corso di lunghi periodi di isolamento sono simboli politici e icone militari diventati noti per le loro azioni e i propri sacrifici oltre ogni limite, probabilmente anche dopo anni di latitanza e inseguimenti.

Si tratta di un gruppo speciale di uomini che non si è limitato ad evocare i valori ed i legami della propria comunità, ma ha anche provveduto a crearne una nuova con la propria logica ed i valori che vengono applicati su tutti gli aspetti della vita in isolamento. Valori e legami rispettati dai prigionieri comuni prima dei militanti. In questa comunità dominano valori come la solidarietà, la familiarità e l'amore. A partire

²⁴ Al-sumud: la perseveranza, la resilienza, la resistenza, una avanzata capacità di sviluppo mentale di fronte alle avversità e spinta all'azione. (nota del traduttore).

dalle proprie crudeli condizioni, questi militanti sono riusciti a tessere delle solide relazioni per poter affrontare meglio le conseguenze dell'isolamento e i fattori dell'oppressione sociale e psicologica.

Questi militanti in isolamento hanno imparato a temperare la realtà della prigione e le sue sfide: vivono il carcere senza che esso viva in loro. Hanno creato le condizioni per poter trattare collettivamente le proprie problematiche e non chiudersi in sé come vorrebbero i loro carcerieri. Non subiscono il tempo. Si sono semplicemente organizzati. La loro vita scorre programmata sfruttando il più possibile il proprio tempo: praticano varie attività sportive per controbilanciare i loro ridotti movimenti, svolgono i vari lavori quotidiani come cucinare e pulire le celle e gestiscono le seppur brevi discussioni politiche, sociali, sportive, ideologiche o semplicemente di intrattenimento. Si impegnano molto, inoltre, a leggere i libri a disposizione per tenersi sempre aggiornati e a scrivere le lettere ai propri cari e parenti. Di solito, l'ora di uscita nel cortile viene divisa in due parti: la prima per fare qualche sport e la seconda, quando le condizioni lo permettono, per interagire e scambiare qualche opinione politica con le altre stanze oppure con i fratelli e compagni delle altre sezioni di isolamento. Non esagero quando ribadisco che l'esperienza dell'isolamento ha consentito a tutti di sentirsi parte integrante di un'entità organica accogliente e aperta ben lontana dalla chiusura. Ciò può dipendere dalla consapevolezza del singolo prigioniero oppure dal suo bisogno di soddisfare la propria fame sensoriale provocata dall'isolamento. Nella sezione, tutti finiscono per conoscersi e per essere al corrente delle relative situazioni sociali e familiari, anche se il nemico cerca sempre di mettere nelle celle da due un prigioniero di Hamas con un altro di al-Fatah, oppure uno religioso con uno di sinistra, nel tentativo, oppure calcolo, che le differenze politiche e ideolo-

giche finiscano per inasprire la loro vita sociale. Appartenere alla stessa causa e trovarsi nella medesima trincea per sconfiggere il carceriere spinge i prigionieri a temprare tali differenze che diventano addirittura oggetto per un ulteriore approfondimento dell'interazione sociale. Anzi, il più delle volte le discussioni diventano un gioco che aiuta a trascorrere meglio il tempo e a rafforzare i legami sociali.

L'esperienza dell'isolamento ha unito i prigionieri di ogni singola sezione, e lungo tutte le sue sezioni, in un'unica famiglia al di là del loro colore politico, sociale e ideologico. Le catene hanno saldato i sentimenti dei prigionieri e ampliato il loro ambiente sociale. La rete di relazioni si è ulteriormente allargata per includere anche i familiari, soprattutto dopo che alcune stazioni radio hanno dedicato dei programmi speciali per favorire i contatti fra i detenuti e i parenti. I messaggi dei congiunti di un certo prigioniero hanno assunto un significato comune creando nuovi rapporti fra i detenuti ed i propri familiari nonché fra i parenti stessi. Tutti i prigionieri in isolamento hanno potuto seguire con interesse e ammirazione la conversazione di Ahmad al-Maghribi con la moglie e il figlio Mahmud, come pure la chiacchierata fra Hasan Salameh e sua madre e, successivamente, con sua moglie Ghufran Zamel. Sono stati tantissimi, inoltre, a partecipare al fidanzamento di Hasan Salameh condividendo minuto per minuto la sua gioia e le sue reazioni, senza dimenticare il colloquio intercorso fra il combattente sceicco Giamal Abu al-Higia con la sua bellissima e piccolissima figlia Sagidat che si è contraddistinta per le proprie prestazioni e le emozioni suscitate, e fra 'Abdallah al-Barghuthi con la moglie e i figli Usama, Talia e Safa'.

La comunicazione via etere si è rivelata uno strumento di grande importanza. Da una parte consente ai prigionieri di seguire le notizie della quotidianità dei propri cari e gli sviluppi dei sacrifici e delle azioni da loro portate avanti spinti

dai più vivi sentimenti umani verso coloro che amano. Dall'altra, è diventata un'importante fonte di notizie riguardanti il Movimento dei Prigionieri e delle sue attività a sostegno dei detenuti in isolamento. Tutti hanno potuto apprezzare l'intervento dell'ardita compagna Umm Qais, della sorella Ghufran, della moglie del fratello Ahmad al-Maghribi, della compagna Umm Ghassan e di Umm 'Ali, la moglie del prigioniero modello Ibrahim Hamed. I familiari dei prigionieri in isolamento, grazie ad alcune stazioni radio, hanno creato una rete di informazione che quotidianamente rompe la segregazione che il carceriere cerca di imporre. Sono delle considerazioni brevi e succinte, senza la pretesa di poter dare il giusto peso all'importanza che tale ruolo ha svolto a sostegno del sumud dei prigionieri in isolamento e della loro resistenza a tutte le forme di maltrattamento. L'argomento merita di essere elaborato in una separata sede per poter sviluppare meglio le ripercussioni e il ruolo che ha avuto per unire in un'unica famiglia i prigionieri in isolamento, superando nei fatti la loro collocazione, le singole ideologie e gli umori dei singoli. È una conferma che la sofferenza condivisa ha il potere di creare l'unità in qualunque campione di umanità al di là della propria eterogeneità.

I programmi radiofonici dei saluti, a cadenza giornaliera o quasi, sono diventati uno degli elementi fondamentali della vita sociale dei prigionieri in isolamento: un canale per mezzo del quale poter partecipare alle gioie e ai dolori dei propri familiari. Con il passare del tempo, hanno cominciato a distinguere lo stato d'animo dei parenti semplicemente dal tono delle loro voci. Attraverso i vari racconti messi in onda hanno potuto seguire le notizie dei fratelli reclusi nelle altre sezioni di isolamento. Tutti i partecipanti alle trasmissioni sono diventati un'unica famiglia, così sono nati altri e nuovi rapporti epistolari. Con la conclusione di ogni programma radio-

fonico, i prigionieri si trovano immersi in uno scambio di commenti e di osservazioni su qualsiasi notizia e battuta appena sentita. Grazie a queste trasmissioni, alcuni prigionieri come 'Abdallah al-Barghuthi, Hisham al-Sharbati, Ibrahim Hamed e Ahmad al-Maghribi, a distanza di tanto tempo e in alcuni casi addirittura di dieci anni, hanno potuto entrare in contatto diretto con i propri figli. Ormai adolescenti, li avevano lasciati che non avevano neanche tre anni, non parlavano ancora, altri semplicemente abbozzavano qualche parola.

Anche gli avvocati svolgono un ruolo fondamentale per potenziare *al-sumud* dei prigionieri in isolamento e la loro lotta contro il terrorismo del carceriere. Gli "angeli della misericordia", come vengono chiamati, fanno parte integrante delle loro vite. Nonostante i timori di diventare destinatari di procedimenti punitivi da parte dell'apparato dello Shabak, gli avvocati agiscono, e senza alcun tornaconto personale, da messaggeri fra i prigionieri e i loro familiari. Non si limitano, infatti, a incontrare i detenuti: prendono le loro lettere, le consegnano ai parenti e attendono le risposte per riportarle ai diretti interessati sopportando talvolta anche l'ira e le reazioni di chi ha atteso a lungo la corrispondenza. Sono i militi ignoti che meritano le nostre considerazioni e tutto il nostro rispetto. Malgrado tutte le pressioni, sono sempre presenti. Non posso dimenticare come spesso vengano lasciati per ore sotto il sole cuocente e il freddo pungente ad aspettare le svariate autorizzazioni per poter incontrare quello o quell'altro prigioniero.

Occorre anche evidenziare l'importanza del ruolo della solidarietà internazionale e di tutti i militanti che partecipano alle attività a sostegno dei prigionieri e, in particolar modo, quelli sottoposti al regime di isolamento. Le loro lettere, quando riescono a superare le maglie della censura, ci fanno senti-

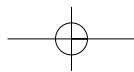
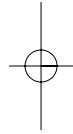
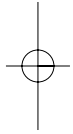
re meno soli in questa nostra lotta contro la macchina di repressione sionista. Ovunque, nel mondo, ci sono delle persone e dei compagni che condividono con noi questo dolore umano. Queste lettere sono come un martello che colpisce con regolarità per distruggere le catene di tutti i prigionieri. Anche le lettere brevi come pure le cartoline incidono profondamente: ci danno la speranza di poter vedere un giorno spezzate ovunque non solo le catene delle prigioni, ma anche quelle della schiavitù, dell'oppressione e dell'ingiustizia.

Sono sempre di più coloro che combattono ogni giorno per un nuovo mondo dove possano regnare l'uguaglianza e la parità fra i popoli. Purtroppo molte delle lettere che riceviamo sono prive delle relative buste. Per noi diventa piuttosto difficile poter risalire ai mittenti per metterci in contatto con loro e ringraziarli per il loro impegno.

Non va sottovalutata, infine, l'importanza della mobilitazione permanente del Movimento dei Prigionieri che ha sempre messo l'isolamento in celle singole all'ordine del giorno di tutti i negoziati con la Direzione Carceraria, attraverso mobilitazioni che vanno dai presidi di solidarietà fino allo sciopero generale. Qui è d'obbligo parlare dei miei compagni del Fronte Popolare, non solo perché apparteniamo alla stessa organizzazione politica, ma anche perché, con la loro rivoluzionaria iniziativa del settembre 2011 e lo sciopero della fame contro l'isolamento, sono stati i primi, con la partecipazione di altri fratelli di diverse fazioni, a rompere il ghiaccio del Movimento dei Prigionieri. Questa loro iniziativa ha innescato una serie di scioperi della fame individuali che sono sfociati con lo sciopero del mese di aprile 2012 che, oltre ad una serie di conquiste materiali e morali a favore del Movimento Nazionale dei Prigionieri, ha potuto spezzare le catene dell'isolamento in cella singola confermando nei fatti l'utilità di queste battaglie parziali all'interno delle mura dell'isolamen-

to e delle prigionie. La determinazione degli oppressi rimane sempre più forte delle macchine di repressione, di violenze e di maltrattamenti mosse da quelle "menti" malate che si nutrono di odio e di razzismo. Queste macchine vivono sempre più isolate e circondate dalle forze mondiali amanti della pace, dello sviluppo e della libertà. È la prova che il sogno di emancipazione degli schiavi, già presente con la nascita della schiavitù, non è più un'utopia oppure una contraddizione con l'evoluzione dell'universo e della natura umana, ma è una potenzialità storica che si sta trasformando gradualmente in un'eventualità reale. I martiri di Che Guevara in Bolivia e di Rachel Corrie a Gaza, senza ombra di dubbio, fanno presagire che le relazioni fra i popoli e la comune lotta internazionalista stanno contrastando l'invasione dei monopoli transcontinentali portatori di guerre e di distruzioni.

Queste onde rivoluzionarie sono sempre più unite e decise a realizzare l'inevitabile vittoria della volontà delle classi e dei popoli oppressi con i propri obiettivi umani: una realtà che non può più essere ignorata. Qualche decade fa, il grido dei prigionieri irlandesi ha mosso le coscienze in tutti gli angoli della terra. Gli ha fatto eco lo sciopero dei prigionieri turchi fino ad arrivare alla rabbia dei detenuti di Guantanamo. Nell'epoca dei popoli in rivolta, i prigionieri hanno una voce inconfondibile che può essere sentita in tutto il mondo e forse anche in tutto l'universo. Il suono delle loro catene è sempre più forte e intenso tale da poter spazzare via, con le sue onde, tutte le forme di odio, di razzismo e di discriminazione e isolarle fuori dal nostro mondo, così gli oppressi possono godere della propria libertà.



Capitolo sei Dalla vita in in solamento

Uno ospite indesiderato

21 marzo 2011. Il mio compagno di cella è via per assistere ad un processo. Nel primo pomeriggio, sento le urla di un poliziotto dal corridoio che dice che un serpente è riuscito ad entrare nella mia stanza. Stavo leggendo, quindi non mi ero accorto di niente. Guardo in giro, ma non trovo nulla. Allora, chiedo alla direzione di farmi uscire. Nel giro di qualche minuto vengo spostato in una cella di un'altra sezione e, dopo più di due ore di attesa, l'ufficiale in servizio si presenta per comunicarmi che dopo aver cercato attentamente in tutta la cella, non hanno trovato niente e che, probabilmente, il serpente è riuscito a scappare. Vengo riaccompagnato in cella ma, non convinto di quanto mi è stato appena detto, mi metto a ricontrollare tutti gli angoli e lo trovo sul letto superiore avvolto attorno ad una stoviglia. Con la testa piccola, attaccata ad un collo sottile ed un corpo leggermente grosso, il serpente è di una specie pericolosa e velenosa. Richiamo l'ufficiale che mi riconduce fuori dalla cella mentre una squadra di poliziotti fa irruzione, cattura il serpente e lo mette in una bottiglia. Un compagno mi riferisce che ad entrare nella cella sono stati più di venti poliziotti fra i quali anche l'addetto alla sicurezza e che era rimasto meravigliato che nessuno era riuscito a trovare il serpente. Chiedo spiegazioni ad uno dei poliziotti. La versione ufficiale che mi viene data è che il serpente era riuscito ad entrare nel corridoio probabilmente attraverso una fessura del soffitto. I carcerieri avevano tentato di catturarlo ma era riuscito a scappare e ad entrare nella mia cella attraverso una fenditura sotto il cancello. Dando per

scontato che una parte del racconto possa essere logica, io non posso credere che più di una ventina fra poliziotti e ufficiali, messi alla ricerca, non siano riusciti a trovarlo. Si tratta di un serpente e non di una mosca. Si può azzardare diverse ipotesi, ma per non cadere nella loro trappola e andare in paranoia, espongo un comunicato tramite 'Anan 'Odeh, il mio avvocato dell'Associazione Addameer, invitandolo a non diffondere la notizia ma a riservarla per momenti più opportuni.

Rigide direttive L'ottusità di un poliziotto significa zero diritti

Le direttive definite nel regolamento della Direzione Carceraria riguardanti la gestione dei prigionieri in isolamento sono molto rigide. Ad esse devono attenersi tutti gli ufficiali e i poliziotti anche quando si contraddicono con la propria logica. Nel corso degli anni siamo riusciti a strappare il diritto a far recapitare nella sezione di isolamento della prigione di Rimon il quotidiano al-Quds che la Croce Rossa consegna normalmente alle altre sezioni; due copie per ciascuna cella. Un giorno abbiamo chiesto al carceriere di turno se poteva passarci dalle altre celle i numeri relativi ai giorni appena trascorsi, ma la risposta è stata negativa col pretesto che ogni stanza poteva avere a disposizione solamente due copie. Abbiamo cercato di spiegargli che si tratta di giornali vecchi e non di melanzane o altro, ma lui ha ribadito che il regolamento vieta il passaggio di qualsiasi oggetto da una cella all'altra. Allora abbiamo chiesto la presenza del responsabile della sezione, ma quest'ultimo, negandosi, ha fatto sapere che si tratta di un divieto assoluto. Alla rigidità delle direttive e all'ottusità del poliziotto si è aggiunto anche l'umore del direttore. Come reazione, abbiamo chiesto di avere tutti i

numeri del quotidiano procurati dalla Croce Rossa. Oltre alla scontata risposta negativa, siamo stati privati dal direttore di ricevere per diversi giorni il quotidiano. Di conseguenza, abbiamo deciso di rivolgerci ai loro superiori.

**Un responsabile di rango superiore, ma ancora più ottuso!
Il quotidiano vietato agli appartenenti all'organizzazione X**

Dopo aver risolto la questione precedente, a distanza di circa due mesi, ne è nata un'altra: hanno bloccato la distribuzione del quotidiano agli appartenenti all'organizzazione X. Un giorno, il poliziotto addetto alla distribuzione del giornale si è fermato davanti alla nostra cella e, dopo aver esaminato i nomi dei prigionieri e quindi l'organizzazione di appartenenza, ci ha comunicato che non avremmo avuto nemmeno una copia perché eravamo in punizione in quanto appartenenti a tale organizzazione. L'abbiamo informato che uno era dell'organizzazione Y. Non sapeva quale comportamento assumere e si è limitato a annunciarci che poteva consegnarlo solamente a quelli dell'organizzazione Z. Lungi dall'affrontare la disputa con un poliziotto ottuso e di così strette vedute, abbiamo inoltrato il nostro contenzioso al direttore della sezione. La risposta è stata: "Dal momento che risulta vietato distribuire il quotidiano agli appartenenti all'organizzazione X, non si può lasciare nella cella neanche una copia anche se gli altri lo possono ricevere". Allora abbiamo suggerito al direttore di consegnare il giornale a chi poteva riceverlo e di verificare che lo avrebbe letto rivolto contro il muro mentre chi apparteneva all'organizzazione X guardava il lato opposto della cella.

Il divieto di leggere i quotidiani scritti in inglese

Una volta, uno dei prigionieri in isolamento era riuscito a ottenere da parte della direzione del carcere di Ohalei Keidar l'autorizzazione a ricevere il quotidiano *Haaretz*, in lingua inglese. Dopo averlo ricevuto regolarmente per una settimana, è stato trasferito alla prigione di Rimon. Secondo la legge, è la stessa direzione del nuovo carcere a dover comunicare alla redazione del giornale di spedire la sua copia al nuovo indirizzo ma, di fronte al loro rifiuto, il diretto interessato si è rivolto al proprio avvocato. Dopo averne ricevuto una sola copia, il direttore della sezione lo ha bloccato col pretesto che l'unica persona che poteva autorizzare a ricevere tale giornale era l'ufficiale responsabile della cultura. Il direttore del carcere era solito effettuare un giro settimanale nella sezione accompagnato dai vari ufficiali responsabili, fra i quali quello della cultura. Di fronte alla richiesta di chiarimenti circa la faccenda del giornale, quest'ultimo ha risposto al nostro prigioniero che non era consentito l'ingresso del quotidiano nella sezione in quanto l'abbonamento era avvenuto tramite l'avvocato e non per volontà della stessa direzione. A nulla sono servite le obiezioni che il giornale viene stampato e distribuito dentro "Israele" e che la direzione del carcere di Ohalei Keidar aveva allora dato il suo parere positivo. Il direttore del carcere ha incaricato il suo vice di affrontare l'argomento il giorno dopo. Una volta in sezione, il vicedirettore ha convocato l'abbonato per informarlo di una decisione della Direzione che vieta la consegna nelle sezioni di isolamento di tutti i quotidiani di lingua non ebraica. Di fronte alle obiezioni che tale regolamento andava contro le disposizioni precedenti, l'ufficiale ha risposto: "Non mi interessa, è una nuova legge" ribadendo la gravità del fatto che l'abbonamento è stato fatto tramite l'avvocato e non la stessa direzione. "Che

colpa ha il prigioniero se un certo carcere consente di fare l'abbonamento tramite l'avvocato, pagando tra l'altro tutto, mentre un altro lo vieta. Non ci deve rimettere lui. Inoltre, lo stesso giornale, procurato dalla Croce Rossa può circolare tranquillamente nelle sezioni comuni", è stata la risposta del prigioniero. A questo punto l'ufficiale si è scatenato in un attacco contro i prigionieri sostenendo che nessuno di loro comprende l'inglese e che devono imparare l'ebraico per poter leggere *Haaretz* nella sua versione in lingua ebraica. Chiude il discorso con "É tutto quello che ho, se non ti va bene puoi rivolgerti al tribunale". Così si è conclusa la disputa col prigioniero che ha visto svanire un suo diritto: questa è la legge che vige nelle sezioni di isolamento.

Un'altra discussione con un poliziotto ottuso

Questa volta non si tratta di questioni ideologiche o culturali, ma semplicemente di ortaggi. I prigionieri in isolamento del carcere di Rimón da tempo erano riusciti a strappare una prassi in base alla quale ottenevano mensilmente una borsa di ortaggi a spese dei detenuti delle sezioni comuni. Un giorno, un poliziotto ha cominciato la distribuzione periodica dando la solita borsa alla prima cella che ospitava militanti di al-Fatah, per saltare la seconda dove tutti erano di Hamas e la nostra col preteso che, quel giorno, la consegna era vietata agli appartenenti di quest'ultima organizzazione. Una volta informato che eravamo del Fronte Popolare, il poliziotto ha bloccato la distribuzione e, dopo essersi rivolto al direttore della sezione, ci ha informati che anche noi, come Fronte Popolare, non potevamo riceverla. A quel punto, tutti i prigionieri di al-Fatah hanno restituito i loro pacchi. In seguito alle nostre lamentele, il giorno dopo, il direttore stesso si è presentato in

sezione per comunicarci che, qualche giorno prima, i detenuti di Hamas, del Jihad Islamico e del Fronte Popolare presenti nelle sezioni comuni avevano indetto una giornata di sciopero, della quale noi eravamo all'oscuro. Quindi a loro è stato proibito fare acquisti. Il direttore ha voluto sottolineare che sono stati solamente quelli di al-Fatah a sostenere i costi delle verdure in consegna e ha cercato di insinuare una loro volontà di non distribuirle agli appartenenti delle altre organizzazioni. Convinti della falsità di queste sue allusioni, abbiamo chiesto l'immediata distribuzione dei pacchi, ma lui ha voluto prima sentire la scontata approvazione di chi ha coperto le spese. Il giorno successivo, il poliziotto in turno ha cominciato a distribuire i pacchi ma noi abbiamo preteso che venissero consegnati, come al solito, a tutti i prigionieri in isolamento, arabi ed ebrei, politici e comuni. La distribuzione è stata nuovamente bloccata e lui, dopo aver sentito il direttore, si è presentato al terzo giorno e ha cominciato a dare il pacco a tutti. Dopo il terzo giorno, però, la verdura era già andata a male.

Una nuova discussione con un altro poliziotto ottuso

Questa volta siamo nella sezione di isolamento della prigione di 'Askalan. La direzione ci aveva portato un giorno delle angurie pagate dai prigionieri delle sezioni comuni. Le angurie erano talmente grosse che nessun detenuto avrebbe potuto mangiarne una intera. L'ufficiale di turno, di origine russa, era ben noto per la sua ottusità: applicava le direttive alla lettera e in maniera molto rigida. Era anche soprannominato "Mazuz" per la sua stretta somiglianza al giudice "Mazuz", il responsabile dell'Alta Corte israeliana. Noi prigionieri politici eravamo dell'idea che le angurie andassero distribuite a tutti i prigionieri, politici e comuni visto che la

quantità a disposizione era sufficiente per garantire metà anguria per ogni cella. Le discussioni con l'ufficiale non sono servite a nulla e abbiamo dovuto attendere il cambio turno per vedere arrivare un altro ufficiale meno ottuso, questa volta di origine etiopica. Ha accolto la nostra proposta ribadendo, però, che sarebbe stata la prima e l'ultima volta.

La giornata nera di San Valentino

Il 13 febbraio 2010, e cioè alla vigilia della festa di San Valentino, la direzione ha informato due militanti di prepararsi in quanto sarebbero stati trasferiti, il giorno dopo, al carcere di Eshel. Come da consuetudine, alla sera hanno cominciato a raccogliere i propri averi ed a sistemare le valigie e, verso l'una di notte, hanno finito di pulire la cella per i prossimi prigionieri. Alle sette della mattina del giorno di San Valentino, l'ufficiale della sezione è arrivato puntuale per accompagnarli in una stanza dove sono stati sottoposti ai soliti controlli che durano circa un'ora. Successivamente e come da regolamento, sono stati condotti in una stanza in attesa della partenza prevista per le otto o al massimo le otto e trenta il tempo necessario perché i poliziotti caricassero i loro bagagli nella "posta"²⁵. La vettura è arrivata con più di due ore di ritardo, ma loro sono stati lasciati ancora ad attendere. Successivamente sono stati informati che la loro partenza sarebbe stata posticipata con la vettura successiva che sarebbe giunta verso mezzogiorno. Nel frattempo si è presentato un delegato della Croce Rossa che, in seguito alle sue insistenze,

²⁵ La posta: la vettura appositamente allestita per il trasferimento dei prigionieri (nota del traduttore)

è riuscito ad ottenere l'autorizzazione a incontrare i due militanti. Uno dei due prigionieri è stato accompagnato al colloquio, ovviamente ammanettato. Il delegato e lo stesso militante hanno chiesto che venissero tolte le manette, ma l'ufficiale ha rifiutato facendosi scudo col solito regolamento. Allora il prigioniero ha rifiutato di proseguire con l'incontro e ha chiesto di essere riaccompagnato dal suo compagno che, una volta venuto a conoscenza dell'accaduto, ha rinunciato ad incontrare il delegato.

La "posta" è arrivata verso le quattordici e trenta. Dopo aver caricato i bagagli, i poliziotti hanno sistemato i due militanti nelle celle della vettura che si è mossa dirigendosi nella direzione opposta a quella prevista. La loro destinazione, infatti, non era più la prigione di Eshel ma quella di al-Naqab, il che significa che il tragitto era circa il doppio del tempo contemplato. Una volta arrivati al carcere di al-Naqab, hanno dovuto attendere, sempre ammanettati ai piedi e ai polsi, per circa due ore finché altri detenuti di quel carcere salissero nella vettura. Hanno scoperto che si trattava di prigionieri che stavano per gustare la propria libertà. La vettura, infatti, si era diretta verso uno dei due posti di blocco, Tarqumia oppure al-Thahiriyyah, vicino a al-Khalil²⁶. Dopo un viaggio di circa un'ora e mezza, i compagni di viaggio hanno ottenuto la loro libertà e la "posta" ha ripreso il suo viaggio verso la prigione di Eshel dove è arrivata alle ore diciannove.

I due militanti sono scesi dalla vettura assieme ai propri bagagli e sono stati condotti in una stanza per i soliti controlli. L'ufficiale di turno è arrivato dopo circa trenta minuti ed ha iniziato con la procedura di accertamento separando gli og-

²⁶ Al-Khalil: il nome arabo della città di Hebron (nota del traduttore)

getti vietati da ciò che era consentito portare nelle celle. Dopo circa un'ora, sono stati accompagnati alla cella a loro destinata. Per un'ora e mezza si sono trovati impegnati a pulire la nuova stanza e a cercare un'adeguata sistemazione per i propri effetti personali anche perché la cella risultava priva di scaffali. Hanno chiesto, allora, al secondino di poter avere la cena, ma hanno scoperto che nel loro nuovo carcere il pasto della sera veniva distribuito alle ore sedici assieme alla colazione del giorno successivo. Affamati, si sono quindi arrangiati con quel poco in loro possesso. Nonostante la stanchezza e l'affaticamento, i due militanti si sono persi in una serie di battute sulla giornata appena conclusa. Ironicamente, uno dei due ha commentato: "La Direzione Carceraria, al contrario delle voci infondate che cercano di diffamarla, ha voluto in questa giornata speciale esprimerci la propria solidarietà umana. Per questo ha deciso di allungare il nostro viaggio per darci la possibilità di fare una gita e godere la stupenda natura attraverso i vetri oscurati della vettura". In realtà si è trattato di una vera punizione: sono stati maltrattati per aver rifiutato di incontrare, ammanettati, il delegato della Croce Rossa. Come si dice in queste occasioni visto che era la giornata di San Valentino "Di amore, si può anche morire".

Un ufficiale donna, anche se poco donna

Un militante viene accompagnato alla cosiddetta Corte Suprema di Giustizia sionista a Gerusalemme per esporre, tramite il proprio avvocato, il ricorso alla decisione di metterlo in regime di isolamento. Di norma è consentito l'ingresso nell'aula del tribunale ai corrispondenti delle varie reti e mezzi di comunicazione israeliani, così al suo ingresso viene assalito dalle loro domande. Lui, però, convinto dell'impor-

tanza di boicottare i media israeliani, non fornisce loro alcuna risposta. Vedendo entrare i suoi familiari, il militante li saluta e scambia con loro due parole anche perché non li vedeva da più di un anno e mezzo. Gli è stato sempre vietato di incontrare qualunque suo familiare. La sua brevissima conversazione viene, però, captata dai media per essere immediatamente diffusa. Al suo rientro in carcere, il militante viene convocato il giorno dopo dal direttore. È l'otto di marzo: la giornata mondiale della donna, e lui trova di fronte, per sua fortuna o disgrazia, come direttore della sezione un ufficiale donna.

La direttrice esordisce accusandolo, in base ad un rapporto stilato da chi l'aveva accompagnato al tribunale, di aver trasgredito il divieto di parlare con i giornalisti. Ancor prima di commentare quanto appena sentito, il prigioniero sorride. Convinto dei propri principi e valori di solidarietà con le donne ovunque, le fa gli auguri per la giornata della donna. Per un attimo, la direttrice va in confusione. Si riprende e ripete la sua domanda: se aveva veramente parlato con qualche giornalista. Il militante ribadisce i suoi auguri aggiungendo di non averlo fatto, non perché rispetta il regolamento, ma semplicemente perché non tratta con i media sionisti.

La direttrice si mette immediatamente in contatto con il responsabile dell'Unità Nahshon²⁷ chiedendo ulteriori chiarimenti. Quest'ultimo, pur non capendo l'arabo, conferma quanto riportato. La direttrice, allora, conclude il colloquio e chiede che il militante sia riaccompagnato in cella. Dopo meno di mezz'ora lo fa richiamare e gli comunica di aver visi-

²⁷ Unità Nahshon: una unità speciale incaricata della scorta e del trasporto dei detenuti e della loro sorveglianza in tutte quelle situazioni che ne prevedono la presenza al di fuori delle prigioni (nota del traduttore)

tato la pagina web del secondo canale israeliano che lo aveva ripreso mentre parlava e salutava con le mani. Il militante conferma la versione di quella fredda direttrice e risponde sorridendo che non stava parlando con i giornalisti, ma semplicemente stava mandando i suoi auguri a sua moglie in occasione della giornata della donna. Senza alcuna spiegazione, la direttrice lo condanna a un mese di severo isolamento con la condizionale di non ripetere tale violazione. Il militante si mette a ridere e dice: "L'otto di marzo dovrebbe essere la giornata per onorare la donna e non la sua vendetta contro gli uomini, anche se sono palestinesi".

Il sole nì, la luna forse

Le sezioni di isolamento non sono tutte uguali, e quindi i prigionieri non vivono nella stessa misura quel poco di natura accessibile. Da alcune, ad esempio, risulta del tutto impossibile vedere il sole, da altre, invece, lo si può parzialmente vedere in alcune ore del giorno oppure durante l'uscita in cortile. Vedere la luna rimane, però, un evento eccezionale, degno di grandi emozioni. Non raramente, molti reclusi rimangono svegli di notte con la speranza di poter contemplare la luna piena, la mezzaluna oppure anche semplicemente uno spicchio di essa. Tutto dipende dalle finestre e delle loro angolature.

Una notte, un militante rinchiuso in isolamento nella prigione di Rimon era riuscito a vedere la luna. Era il mese di giugno. Preso dalle emozioni si era messo a urlare richiamando l'attenzione di tutti gli altri che si erano precipitati alle finestre delle loro celle. Nessuno di loro, purtroppo, aveva potuto ammirarla: le diverse direzioni delle loro finestre e l'alto muro di fronte non lo consentivano. Uno o due giorni

dopo, un altro militante si era messo a strillare contentissimo con l'intento di svegliare il suo compagno di cella. Erano le due e mezzo di notte. Voleva fargli ammirare la luna che non vedeva da mesi o forse da anni. Senza neanche rendersi conto, si era messo a ripetere "L'ho trovata, l'ho trovata" come ha fatto lo scienziato Archimede quando ha scoperto una delle sue formule. Gli altri prigionieri, disturbati, si erano svegliati, ma una volta compreso il motivo si erano catapultati davanti alle loro finestre. Solo alcuni erano riusciti a contemplarla, gli altri erano tornati delusi nei propri letti.

In realtà, la situazione non è esattamente come è stata appena descritta. Si tratta di una campagna diffamatoria contro la Direzione delle Carceri. Questa "reverenda" istituzione non intende opprimere nessuno. Anzi, cerca di respingere il pericolo dell'insinuazione del romanticismo fra i militanti per non far intaccare la loro determinazione e solidità. I militanti non sono persone normali e, di conseguenza, l'amministrazione carceraria ha paura che "il terrorista palestinese" possa essere colpito dalla schizofrenia. "Il virus del romanticismo" potrebbe intrufolarsi attraverso le finestre o altri possibili spazi.

L'ago della sarta... un missile di qualità

La direzione della prigione di Rimon ha autorizzato uno dei militanti in isolamento a ricevere, tramite la Croce Rossa, alcuni capi di abbigliamento. Tali articoli, come al solito, vengono sottoposti ad un rigido controllo che dura qualche giorno. Gli indumenti vengono consegnati dallo stesso direttore al prigioniero che, dopo averli esaminati, riscontra che alcuni risultano strappati in seguito ai controlli subiti. Come primo passo esige di vedere il direttore per esporre le proprie proteste e poi chiede di avere il necessario per poterli rammendare.

L'ufficiale di turno sottolinea che nella normativa vigente, il controllo è una legge mentre, per motivi di sicurezza, gli aghi da cucito risultano categoricamente banditi. Il militante, allora, chiede che i capi danneggiati vengano inviati alla sartoria della prigione per essere sistemati, ma l'ufficiale nega la presenza di un servizio del genere.

Il prigioniero in pratica si sarebbe dovuto arrangiare. L'ufficiale, però, sentendo la rabbia del prigioniero e soprattutto le sue minacce di intraprendere uno sciopero della fame come protesta, accetta di procurargli un ago e un filo, a condizione che vengano restituiti nel giro di un'ora. Il giorno dopo, e nel corso della visita settimanale in sezione del vice direttore - una visita durante la quale ascolta le proteste dei prigionieri - il prigioniero chiede le ragioni di tale divieto. Il vice direttore, circondato dal servizio di sicurezza, ribadisce: "Fa parte del regolamento. Gli aghi rappresentano un pericolo per la sicurezza della prigione", per poi chiarire che "Possono essere utilizzati per liberarsi dalle catene". Il militante si mette a ridere e si domanda "E una volta che si è liberato dalle catene, dove può andare? Dove può rifugiarsi il prigioniero in un'area completamente circondata dal filo spinato e dai muri, controllata a vista d'occhio dai poliziotti, dalle telecamere e dai cani poliziotto?".

L'isolamento non è una punizione sociale

Coloro che considerano l'isolamento come una punizione sociale attaccano gratuitamente l'Amministrazione Carceraria dell'occupante spogliandola di uno dei suoi valori umani più importanti quale garanzia per il carattere democratico dello stato che rappresenta. Non è vero che il prigioniero in isolamento è proprio solo. C'è la possibilità che capiti in una cella

a due posti, ma la cosa più importante è che spesso si trovi in compagnia di “svariate entità sociali”: un numero inimmaginabile di scarafaggi e di rettili che condividono con lui lo spazio. Gli insetti e gli scarafaggi sono degli esseri viventi e possono essere anche socievoli. Allora, come si fa a descrivere come oppressione queste condizioni umane di svago?

Non si può utilizzare la radio

Fra gli oggetti che i prigionieri possono acquistare dallo “spaccio” ci sono anche le radio, alimentate con la corrente elettrica o con le pile, che possono ascoltare quando lo desiderano. Di solito, si tratta di apparecchi molto vecchi, stile anni sessanta, che assomigliano alla scatola del famoso comico egiziano Abu Lam’a. Quando un suo amico lo informa che qualcuno gli ha rubato la sua scatola, Abu Lam’a risponde “Stai tranquillo. Ha rubato la scatola, ma non la sua chiave”. La chiave in questione non è altro che un sottile filo elettrico che, collegato alla radio, viene spinto fuori della finestra e mosso in varie direzioni con la speranza di captare un canale radio arabo, soprattutto quelli che partecipano alle trasmissioni che trattano relativamente alle relazioni fra i prigionieri e i loro familiari: insomma un’antenna. Le prigioni sono piene di apparecchiature elettroniche, e la direzione attiva vari dispositivi con l’intenzione di disturbare i cellulari che i prigionieri riescono di volta in volta a reperire. Verificare la presenza di tali fili e quindi infliggere eventualmente le relative punizioni sono fra i compiti che le guardie devono svolgere durante le loro continue ispezioni.

Alle obiezioni dei prigionieri e le loro continue richieste di chiarimenti circa il divieto di utilizzare questi fili, gli ufficiali rispondono “Sono vietati”, “Sono contro il regolamento”,

oppure “Sono affari vostri. Semplicemente non dovevate comprare le radio”. I prigionieri, ben lontani dall’arrendersi, ne inventano di tutte per nascondere tali fili durante le ispezioni maturando una notevole esperienza che viene subito trasmessa ai nuovi prigionieri.

Giocare con gli uccelli... una violazione della sicurezza

Gli uccelli sono dei volatili molto dolci. Cercano di esprimere la loro solidarietà ai prigionieri affacciandosi fra i vari fili appesi all’esterno oppure, caso unico nel carcere di al-Nafha, infilandosi sotto i cancelli metallici che separano il cortile dalle celle di isolamento. I prigionieri, nel tentativo di riappropriarsi della propria umanità violata, cercano di contraccambiare la gentilezza degli uccelli buttando delle briciole di pane o qualche granello di riso sotto il cancello delle celle oppure, dove possibile, nel corridoio. Gli uccelli, allora, cominciano a saltare da una parte all’altra sbattendo le ali creando un clima gioioso. Il più delle volte, questa relazione non va a genio ai carcerieri che si mettono a cacciare via gli uccelli e a minacciare i prigionieri in quanto stanno violando le leggi e compromettendo la sicurezza. Per arrivare a dire cose del genere, il poliziotto deve prima garantirsi che il proprio cervello sia spento: utilizzarlo e ragionare autonomamente potrebbero minare il lavaggio del cervello circa la sicurezza al quale è continuamente esposto. Trasformare il prigioniero in un rigido essere meccanico, in un automa o, nella migliore delle ipotesi, in un’entità biologica, è un compito fondamentale dei carcerieri. Quindi qualsiasi elemento che non possa essere inquadrato in questa accezione va considerato come una violazione che potrebbe mettere a rischio la sicurezza pubblica e della prigione, forse anche quella mondiale. La

loro risposta a qualsiasi richiesta di chiarimenti, ovviamente, non può andare oltre il “Vietato” e il “Regolamento”.

In realtà, non si può sottovalutare il pericolo dell'influenza dei volatili! e con questi provvedimenti, “l'istituto per il benessere dei prigionieri” cerca di tutelare l'ambiente e la salute dei prigionieri. Ma non andrebbe prestata la dovuta attenzione anche all'influenza degli scarafaggi e quella delle zanzare? Ed ecco i prigionieri che ironizzano “Speriamo che prendano in considerazione anche l'influenza dei poliziotti così non vedremo nessuno di loro”.

Uno più uno non è uguale a due

I carcerieri delle sezioni di isolamento applicano il regolamento concernente il trattamento dei prigionieri alla lettera e senza alcuna deroga. Tutte le volte che il detenuto esce dalla propria cella, gli vengono applicate le manette ai polsi e, qualora debba essere accompagnato fuori dalla sezione, anche ai piedi. Un giorno, alcuni poliziotti e ufficiali si presentano nella cella di un prigioniero per effettuare il periodico inventario dei suoi vestiti ed averi, per verificare se corrispondono agli standard e alle quantità consentite dal regolamento. Da sottolineare che tutti gli oggetti introdotti in cella assieme al prigioniero al momento del suo arrivo vengono sottoposti ad un rigidissimo controllo per essere poi inventariati. Quando la Croce Rossa consegna al prigioniero qualche capo di abbigliamento, questo va in sostituzione ad un altro che va inviato al deposito bagagli. Secondo il regolamento, il prigioniero, con i polsi ammanettati, deve tirare fuori dalle valigie i propri indumenti per risistemare tutto una volta concluso l'inventario. Viste le proprie difficoltà oggettive e per accelerare il controllo, il prigioniero chiede di poter avere le mani libere oppu-

re al limite applicare le manette ai piedi. L'ufficiale si ferma un attimo a pensare ma poi risponde "È vietato, questi sono i regolamenti".

Di fronte a questa ottusità, il prigioniero si rifiuta di partecipare al controllo. Nel giro di pochi secondi la sezione viene invasa dalla confusione con i poliziotti, pieni di rabbia e di vendetta, che minacciano il prigioniero. Subentrano delle discussioni anche accese fra gli stessi poliziotti e l'inventario dura diverse ore. La sezione si trasforma in un caos unico. Mai come in questa situazione vale il detto "Uno più uno non può essere uguale a due".

Di nuovo "Mazuz" di 'Askalan e la formula dell'uno più uno

La direzione del carcere di 'Askalan ha incaricato il poliziotto Shafer, detto anche Mazuz, di stilare il calendario delle uscite in cortile dei prigionieri in isolamento. I diretti interessati hanno chiesto di avere tale prospetto in anticipo per potersi preparare in tempo. Come è ben noto, nel cortile non esiste alcun servizio igienico. La loro proposta viene rigettata dallo stesso Mazuz confermando il suo disinteresse per i diritti dei prigionieri, nonché il suo stupido odio, che fa parte integrante della propria personalità. Secondo lui la richiesta dei prigionieri va contro il regolamento: il divieto è per motivi di sicurezza e non esiste alcuna possibilità di deroga. Di conseguenza, dei quattordici prigionieri in isolamento, solamente la metà è riuscita a fruire dell'uscita, gli altri sette non hanno avuto il tempo necessario per prepararsi. In seguito alle proteste divampate nella sezione, il programma viene distribuito, ma Mazuz inventa un altro meccanismo per colpire questo loro diritto. Quando il prigioniero si rifiutava di uscire per il

suo turno, Mazuz era solito presentarsi a quello successivo della lista, pur essendo ben consapevole che difficilmente il prigioniero sarebbe stato pronto. Mazuz è noto, inoltre, anche per la sua pratica razzista imbevuta di odio contro l'ugualianza. Lo si può facilmente riscontrare nel suo comportamento anti-etico con i prigionieri ebrei comuni. Non attenendosi al regolamento, è lui stesso a stabilire l'orario della loro uscita in cortile: d'estate dopo le ore dieci quando il sole illumina quasi tutto il cortile.

Mazuz, razzista e pieno di rabbia, ha le proprie teorie e formule matematiche. Quando effettua la conta dei prigionieri non segue il sistema decimale (uno, due, tre...) oppure a copia (due, quattro...). Ha la propria maniera di contare in base all'appartenenza razziale del prigioniero; "palestinese più palestinese uguale a terrorismo!". Per lui le comuni regole dell'addizione e della sottrazione non esistono proprio.

Anche la forma intera del pane desta sospetto

I prigionieri della sezione di isolamento del carcere di al-Nafha hanno chiesto un giorno alla direzione di sostituire il pane che ricevono abitualmente con le tipiche pite arabe - kmaj - che, prodotte in un forno interno, vengono di solito distribuite alle sezioni comuni. Tale richiesta è stata respinta col pretesto che nella sezione, oltre ai politici, c'erano anche i prigionieri comuni che non avrebbero gradito questo tipo di pane. In seguito ad una serie di proteste e di pressioni la direzione ha ceduto, non senza riservare, però, la propria ripercussione a sorpresa. Il primo giorno che i prigionieri hanno ricevuto il tanto desiderato pane, infatti, hanno scoperto che ogni singola pita è stata tagliata in due. Attendono il secondo giorno per scoprire che non si è trattato di una pura casualità.

Dopo aver chiesto spiegazioni, ecco la direttrice che dà la solita risposta "Per motivi di sicurezza; dentro le pite ci potrebbero essere degli oggetti proibiti"! I meccanismi di sorveglianza e di controllo nelle prigioni sioniste sono noti a tutti. Qualsiasi oggetto, pane compreso, destinato ai prigionieri e soprattutto a quelli politici, prima di essere consegnato, deve essere sottoposto ad un controllo eccezionale: viene fatto passare attraverso un apparecchio a raggi X che trasmette il contenuto ad un video controllato da un carceriere specializzato! Ecco che l'odio si somma alla stupidità: l'obiettivo è sempre lo stesso, umiliare il prigioniero!

La compassione di un mulo

Uno dei carcerieri della sezione di isolamento della prigione di Ohalei Keidar ha svolto per un periodo le mansioni del direttore. Apparentemente gentile, è una persona molto cupa e piena di odio. È disposto a fare qualsiasi cosa pur di vedere i prigionieri schiacciati. Per esempio, nonostante la presenza di numerosissime telecamere di controllo, accompagnava lui stesso i detenuti nel cortile legittimando questo suo strano comportamento con delle giustificazioni assurde.

In quel periodo c'era nella sezione un prigioniero comune, ebreo, di una certa età e affetto da certe turbe psichiche. Era sempre alla continua ricerca di sigarette. Dopo averlo osservato attraverso le finestre delle loro celle, durante le sue uscite nel cortile, i nostri militanti si sono offerti di dargli una mano e hanno comunicato all'ufficiale la loro disponibilità a garantire il suo fabbisogno di sigarette. Da sottolineare che, secondo il regolamento, la direzione stesso. Sono riusciti a dargli il numero sufficiente di sigarette attraverso una specie di tubo fatto con la carta dei giornali che faceva fuoriuscire dalla fine-

stra della propria cella e che spostava fino a raggiungere le altre finestre. Insospettito dall'intensità del fumo che proveniva dalla cella del prigioniero, l'ufficiale ha ordinato un'attenta ispezione. Dopo aver scoperto il trucco e sequestrato tutte le sigarette, si è rivolto ai militanti della cella accanto minacciandoli. Con la dovuta calma, uno dei due gli ha risposto: "E dove è il problema? Intanto si è tranquillizzato". Insoddisfatto, l'ufficiale ha rincarato con le sue minacce. In coro, tutti i prigionieri hanno ribadito il loro obbligo morale a sostenere a livello umano chiunque, anche a costo di andare contro le sue regole e i suoi provvedimenti. In seguito, l'ufficiale ha fatto tutto il suo possibile per fare trasferire i due prigionieri accusati semplicemente di aver vissuto la propria umanità e di aver aiutato un prigioniero in isolamento in difficoltà, al di là della propria religione o nazionalità.

Sono dei semplici racconti della vita in isolamento, ma documentano ampiamente come il vero obiettivo di tale politica sia quello di recidere totalmente qualsiasi forma di vita sociale attorno al prigioniero. I detenuti in isolamento devono essere immersi nei dettagli della loro quotidianità e non prestare la pur minima attenzione alle questioni centrali. I militanti sono sempre stati attenti ai pericoli che si insinuano dietro ai regolamenti rigidi e alle ottusità dei carcerieri. L'isolamento, e ancora più in celle singole, è un logoramento quotidiano. Mira a far vivere il prigioniero in uno stato perenne di allerta e di preoccupazione, ad indebolirlo a livello psicologico e psichico come tappa verso la sua finale distruzione.

Capitolo sette

Le lezioni tratte dall'esperienza dell'isolamento

La prima lezione

In questa fase urge riprendere in considerazione la coesione del Movimento dei Prigionieri, il suo ruolo nella lotta e la solidità dei suoi organismi. Sono ormai lontani gli anni durante i quali il Movimento aveva pochi diritti e strappava poche conquiste. Col tempo è diventato sempre più forte, dignitoso e influente, e la Direzione Carceraria non si azzarda più a isolare alcun detenuto per più di qualche ora: le proteste di tutti i prigionieri si fanno sentire immediatamente. Nonostante la posizione sempre più forte, il Movimento ha, però, lasciato lo spazio alla Direzione di considerare tale conquiste strappate come dei privilegi concessi. L'Amministrazione Carceraria, infatti, è progressivamente riuscita a penetrare nella roccaforte del Movimento dei Prigionieri indebolendolo nei dettagli della quotidianità della vita in detenzione. Ad aggravare ulteriormente la situazione è subentrato anche il crollo morale dei prigionieri all'indomani della firma degli Accordi di Oslo. Gradualmente, la situazione personale diventa il fattore cruciale e decisivo nella vita del Movimento dei Prigionieri. La direzione di qualsivoglia prigioniero non ha più potuto sequestrare in isolamento, neanche per un'ora, alcun prigioniero. Ad aspettarla, infatti, c'era sempre un esercito coeso, solido e deciso a conseguire la propria dignità e gloria anche a costo di perdere tutti i privilegi. Anzi, in questo contesto, i privilegi diventano dei diritti inalienabili.

La seconda lezione

Il nostro movimento politico e la nostra questione nazionale stanno vivendo una fase di relativa apertura da parte degli uomini liberi di questo mondo e dei loro tribuni internazionali. Questa situazione dovrebbe facilitare il nostro compito per reclutare un esercito di sostenitori della lotta del nostro popolo, in tutti gli ambiti, ma soprattutto a favore dei prigionieri per i valori politici, umani e morali che rappresentano. In realtà le nostre istituzioni e organizzazioni politiche non sono purtroppo in grado di impiegare queste forze in maniera adeguata. Basta guardare quanti partecipano ai presidi organizzati all'estero a sostegno dei prigionieri: sono dieci e a volte cento volte di più rispetto a quelli che prendono parte a una analoga iniziativa promossa a casa nostra da parte di tutte le nostre istituzioni.

La terza lezione

I nodi principali della nostra lotta col nemico quali Gerusalemme, gli insediamenti, i prigionieri, il Muro dell'Apartheid...devono rimanere fuori dalle solite controversie politiche e non essere motivi per ulteriori divisioni. I principali punti della nostra lotta e, in particolar modo la questione dei prigionieri, devono essere gli argomenti che uniscono il nostro popolo. Chi è fuori da queste mura, deve superare il settarismo e il partitismo per sostenere l'unità dei prigionieri e le loro lotte. L'unità dei prigionieri è fondamentale: è l'argine che protegge la loro dignità e i loro diritti, è l'arma più efficace per difendere le loro vite, la loro dignità, le loro rivendicazioni e i loro diritti politici.

La quarta lezione

I prigionieri in isolamento devono fare il loro possibile per svelare l'esatta natura di questa politica e screditare le sue coperture legali. Devono boicottare i processi farsa celebrati dal nemico e utilizzarli per divulgare le sue continue violazioni e inosservanze della legge umanitaria internazionale e delle convenzioni in materia di tortura, nonché la sua politica razzista in tutte le sue forme. Per poter far sentire la propria voce e resistere all'isolamento, comunque, c'è bisogno dell'unità di tutti i prigionieri e delle loro lotte.

La quinta lezione

Il Movimento dei Prigionieri deve prendere seriamente in considerazione le motivazioni che spingono molti prigionieri a chiedere di poter scontare le proprie condanne nelle sezioni di isolamento. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di persone che hanno difficoltà ad adattarsi alle condizioni sociali della detenzione. Occorre creare, qui dentro, le condizioni che riflettano i valori umani della nostra rivoluzione e i suoi veri contenuti. Solamente così loro possono sentirsi supportati, sostenuti e aiutati per superare le proprie crisi. Chi arriva all'esperienza della detenzione, ci giunge dopo aver lottato, come volontario, in difesa dei diritti del nostro popolo. La maggior parte di noi risulta essere spinto dalla carica e dalla passione rivoluzionarie, ma senza avere, purtroppo, la sufficiente maturità. La prigione deve essere il luogo dove ogni detenuto politico possa impadronirsi e utilizzare gli strumenti più adeguati per difendere le proprie convinzioni e per sopravvivere. Se così non fosse, tutti noi ci dovremmo sottoporre ad una completa autocritica.

Rinunciare a questi militanti semplicemente perché sono psicologicamente deboli oppure disturbati significa abbandonare i figli del nostro popolo e spingerli verso il baratro del suicidio oppure farli diventare delle facili prede per l'apparato di intelligence del nostro nemico.

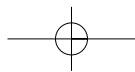
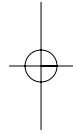
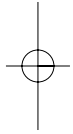
La sesta lezione

Rafforzare l'appartenenza del Movimento dei Prigionieri alla Causa e alla società e consolidare i propri valori sono gli elementi indispensabili per difendere la sua coesione. Con un Movimento così compatto, il mostro dell'isolamento in celle singole, gli interrogatori o qualsiasi altro procedimento non possono in alcun modo compromettere la sua determinazione. È di vitale importanza, quindi, porre sempre al primo posto il collettivo ed i suoi valori anche quando il nemico cerca di farci dubitare della nostra affiliazione. Il senso di appartenenza ci dà più forza per resistere all'oppressione negli scantinati degli interrogatori, nelle celle di isolamento e perfino anche sotto i pali della forca.

La settima lezione

Con la politica dell'isolamento, il nemico non mira solamente a isolare il militante dal resto del gruppo e a distruggere il suo senso di appartenenza. Fondamentalmente vuole che il carcere viva dentro il prigioniero, così le sue sbarre diventano delle lance che lacerano progressivamente il suo petto fino a trasformarlo in una massa senza vita. Proprio per questo motivo non bisogna permettere alla prigione di infiltrarsi dentro di te. Devi essere sempre consapevole che ti trovi in un

momento cruciale. In questa congiuntura tu non rappresenti solo te stesso, rappresenti anche la tua famiglia, i tuoi figli, le tue figlie, tua madre, tuo padre, i tuoi fratelli, i tuoi amici e tutto il tuo popolo, ma soprattutto i tuoi compagni di lotta. Devi essere il modello dell'onore e della dignità e l'esempio di chi rifiuta di arrendersi o di piegarsi. Con la tua appartenenza, i tuoi valori e la tua giusta Causa sei più forte del tuo carceriere e di tutti i suoi strumenti di oppressione e di distruzione. La nostra lotta è un conflitto fra chi desidera il progresso dei valori umani e le forze reazionarie, razziste e oscurantiste. Con il tuo sumud stai indebolendo il tuo nemico, la sua personalità e i suoi valori razzisti. Non permettere all'odio di vincere sui meravigliosi e creativi valori umani.



Conclusion

Questo lavoro vuol essere una modesta descrizione della politica di isolamento in celle singole, le sue manifestazioni e i suoi obiettivi come nelle intenzioni del terrorismo sionista. Cerca semplicemente di evidenziare i sostanziali fini di questa politica. Quindi, non è una costruzione storica e nemmeno documentaristica del contesto di questa prassi razzista e, non è - assolutamente - neanche la biografia dell'autore o di qualche nome oppure simbolo citato. Il libro vuol concentrare l'attenzione sui pericoli che incombono sui prigionieri attraverso una fedele e viva descrizione di quel che avviene in ciò che possiamo chiamare "il cimitero dei vivi". Vuol essere, inoltre, una denuncia della totale inadempienza di tutte le parti e livelli ufficiali, popolari e legali, sia locali che internazionali, a garantire un'adeguata protezione ai prigionieri ed una sufficiente copertura mediatica.

Ormai si dà per scontato che il prigioniero debba consumare la propria vita oltre le mura di queste carceri. Alcuni hanno trascorso qui dentro più di trent'anni ed altri vi stanno sprestando la loro intera esistenza. Alcuni ambiti istituzionali cercano di compensare i propri difetti e inadempienze, conferendo ai militanti dei titoli di consolazione. Così uno diventa colonnello, l'altro generale di brigata oppure generale della pazienza. Occorre, al contrario, un impegno concreto a sostegno della loro lotta e per la loro liberazione, altrimenti migliaia di eroi e di combattenti rimarranno, senza via di scampo, sepolti nelle carceri dell'occupante. Alcuni sforzi, seppur sporadici ed occasionali, sono stati compiuti nel passato riuscendo a liberare una parte importante di prigionieri, ma questo non basta. Gli anni trascorsi dai prigionieri nelle celle singole dell'isolamento vengono spesso utilizzati come

materia di contrattazione con il nemico. L'isolamento è la forma più feroce e grave della tortura. Combatterlo e contrastarlo è un dovere.

Per un periodo, il Movimento dei Prigionieri, ha fallito ad adempiere il proprio compito e la parola impotenza era entrata a far parte del suo linguaggio. Anche se molti detenuti politici avevano già vissuto le sue pene, il Movimento ha trascorso molti anni a trattare con la Direzione Carceraria per lottare, cercando di migliorare, nel possibile, le condizioni dell'isolamento, invece di tentare di distruggerlo e abolirlo definitivamente. La barriera delle frustrazioni ha cominciato a traballare solamente quando i prigionieri in isolamento hanno bussato contro le pareti delle proprie celle per farle crollare completamente con lo Sciopero della Dignità. Ad essere inadempienti sono state le principali istituzioni dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, l'Autorità Nazionale e in generale, il movimento politico palestinese. L'impossibile è stato realizzato dai prigionieri. Con la forza della loro determinazione, si sono avventati e hanno sconfitto la barriera della disperazione per costruire un muro di difesa ed una forte leva in grado di distruggere le serrature delle celle singole dell'isolamento.

Le sofferenze dei prigionieri e l'illimitatezza della loro detenzione fra le mura delle carceri sono senza dubbio la tassa della resistenza e il valore della lotta nel processo rivoluzionario per la realizzazione degli obiettivi nazionali del nostro popolo. Questo, però, non significa che le forze e le istituzioni del nostro popolo possano disimpegnarsi dal proprio dovere di sostenere i prigionieri e adoperarsi con tutti i mezzi possibili per la loro liberazione. Quest'impegno deve essere un valore del processo rivoluzionario e un dovere nazionale non meno importante di quello della liberazione della terra e del ritorno dei profughi.

Questo studio vorrebbe anche essere un tentativo di dialogo con coloro che si ostinano a considerare la sconfitta come un fatto ormai assodato. Il nostro movimento nazionale, con tutte le sue componenti, ha tuttora delle notevoli potenzialità per realizzare quanto oggi sembra impossibile. Con l'organizzazione, la pianificazione, la progettazione e la determinazione si può andare avanti decisi verso il raggiungimento dei nostri obiettivi. I prigionieri, dopo essere stati colpiti dal virus di Oslo, fra oppositori e sostenitori, hanno dedicato molti anni - dal 2004 al 2012 - a dialogare con la Direzione Carceraria con l'intento di fare uscire i prigionieri dall'isolamento oppure di migliorare le loro condizioni. Erano convinti che un accordo di base con la Direzione, accompagnato da una conflittualità contenuta, avrebbe potuto fare realizzare i loro obiettivi. Molti esponenti politici di primo piano avevano, addirittura, messo in dubbio la validità della lotta per porre fine alla politica dell'isolamento. La realtà ha però sconfessato questo loro approccio. Tutti i dialoghi e tutte le politiche portati avanti, secondo questa logica, non hanno, al contrario, spalancato i cancelli delle celle ad un solo prigioniero in isolamento. Anzi, chi finiva la propria esperienza con l'isolamento, veniva subito sostituito da un altro. La risposta l'avevano data i compagni del Fronte Popolare con lo sciopero di settembre del 2011 che aveva inaugurato la serie positiva di scioperi individuali fino ad arrivare allo Sciopero della Dignità del 2012. Con i fatti, hanno marcato che la rotta per la realizzazione degli obiettivi apparentemente irraggiungibili passa attraverso gli intestini vuoti ma determinati alla realizzazione della vittoria.

Intanto a livello nazionale, le trattative israelo-palestinesi, avviate più di vent'anni fa, non sono riuscite a smantellare neanche un insediamento oppure a fermare lo tsunami della colonizzazione e neanche far rientrare alcun profugo alla terra

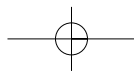
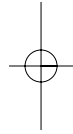
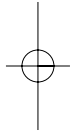
dalla quale è stato sradicato nel 1948. I prigionieri, soprattutto quelli che "Israele" considera con le mani imbrattate di sangue, sono stati usati durante le trattative come strumento di ricatto. I risultati ottenuti sono stati alquanto magri e non sono andati oltre la liberazione del martire Abu al-Succar, di Sa'id al-'Atabah e di Abu 'Ali Yatta. Nonostante questo quadro, piuttosto desolante, alcune delle vecchie guardie dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina continuano a scommettere sulle medesime trattative. Anzi, cercano di frenare tutti i concreti tentativi di riprendere la via della lotta e della resistenza, tra l'altro già sperimentata, come tappa per la realizzazione e il conseguimento degli obiettivi.

Questo modesto lavoro vuole anche essere un invito a tutte le forze sincere e vive del nostro popolo a mettere da parte gli slogan che glorificano i prigionieri e il loro eroismo e a lavorare seriamente per la loro liberazione. Occorre che si adoperino per adottare una politica articolata in grado di affrontare tutti i lati della questione nazionale e di rafforzare la sua unità e la sua coesione, in quanto unico modo per proteggere i nostri diritti nazionali. Qualsiasi tentativo di trattare separatamente qualsivoglia dei suoi aspetti non è altro che un vile compromesso che non può che avere conseguenze negative sul popolo palestinese e conferire alla sua lotta ulteriori danni e pericoli.

E a proposito dei prigionieri, occorre allontanare qualsiasi ipotesi che vede la loro causa usata come pretesto per giustificare delle pericolose concessioni che potrebbero compromettere gli obiettivi della Questione Nazionale. I prigionieri, che stanno sacrificando la propria libertà quale prezzo e tassa di lotta per la difesa e la realizzazione dei punti cardinali della nostra lotta, non accetteranno mai che la loro causa sia usata in cambio dell'espansione cancerogena della colonizzazione sionista oppure della ebraicizzazione di Gerusalemme.

Occorre, in particolare, lottare per creare attorno ai prigionieri la dovuta protezione nell'ambito delle legge internazionale. Il loro status giuridico va affermato, e questo passa necessariamente attraverso il riconoscimento internazionale della Palestina, come uno stato non membro indipendentemente dalla volontà di "Israele" e degli Stati Uniti. I nostri prigionieri devono essere considerati come prigionieri di guerra, come sancito dalla Terza e dalla Quarta Convenzione di Ginevra. Con questo quadro, il nostro popolo strappa il diritto a ricorrere a qualsiasi mezzo per liberare i propri prigionieri. Le azioni e la lotta nazionale vanno avanzate a livelli sempre più elevati. Gli obiettivi della nostra Causa non devono mai essere oggetto di trattative, come è successo recentemente, quando alcuni hanno accettato un accordo teorico per la liberazione dei prigionieri di vecchia data, in cambio del silenzio di fronte alla progressiva colonizzazione sulla quale il governo dell'occupazione sta scommettendo e agendo come se fosse già un dato di fatto, prima di arrivare alle conclusioni delle trattative.

In poche parole, bisogna ricorrere ad un equilibrio logico per disegnare le politiche nazionali quali mezzi indispensabili per adottare gli adeguati strumenti di lotta in grado di concretizzarle, realizzare gli obiettivi del nostro popolo e guidarlo verso la vittoria.



Appendice

Questo studio descrive gli eventi e le esperienze che il suo autore ha trascorso e vissuto durante il suo isolamento nel periodo che va dal 2009 al 2012. I personaggi citati sono coloro che ha incontrato, sempre in isolamento, in quel preciso arco di tempo. Questa puntualizzazione è doverosa verso tanti altri protagonisti che hanno sofferto l'isolamento, nelle celle dell'occupazione, prima e dopo tale periodo e i cui nomi non risultano qui riportati.

Il primo allegato Dalla realtà dell'isolamento

Figure illuminanti

La madre di Hasan Salameh

Di forte personalità e sempre presente, questa donna è stata sempre piena di affetto e devozione verso i suoi due figli Hasan e Akram. Quest'ultimo, allora scontava la sua condanna nell'ospedale di al-Ramleh in quanto affetto da infiammazioni delle vie urinarie.

L'abbiamo conosciuta attraverso la sua voce e la sua immagine per scoprire in lei l'esempio della donna fedele che va oltre l'affetto e i sentimenti esistenziali, per sostenere la determinazione dei suoi figli. Sempre forte, rigorosa e giudiziosa fino alla liberazione di Akram, in seguito all'accordo di Shalit, è diventata ancor più tenace per poter sostenere Hasan, condannato a 48 ergastoli, che ha visto distrutta la sua unica

speranza di essere libero nell'immediato futuro. Abbiamo imparato a conoscere questa donna anche attraverso suo figlio, l'uomo risoluto, determinato e perseverante nel raggiungere i propri obiettivi. Hasan è vitale, ama la vita ed è pieno di speranza. Ha una carica affettiva in grado di raggiungere chiunque e ovunque. È una carissima persona in grado di entrare velocemente dentro il tuo cuore per occuparne una posizione molto speciale. Questa sua sincera affettività lo ha fatto sposare con la combattente Ghufran Zamel che, pur essendo a conoscenza delle sue condizioni e condanne, ha deciso di legare il proprio destino al suo. L'ha amato ancor prima del famoso accordo di scambio dei prigionieri, scommettendo sul proprio futuro con lui. L'esclusione di Hasan dall'elenco dei prigionieri liberati non ha fatto altro che dare più forza a questa sua scelta e decisione. La presenza di Ghufran ha dato a Hasan una nuova vita piena di amore e di speranza. L'abbiamo conosciuta attraverso le trasmissioni radiofoniche, energica e sempre attiva, a informare Hasan di tutte le notizie riguardanti gli amici e i parenti, nonché le attività del Movimento dei Prigionieri o i più recenti aggiornamenti di chi vive in isolamento.

Rita e Qais 'Ahed Abu Ghilmeh

Rita e Qais sono la figlia e il figlio del compagno, amico e collega di lotta e di detenzione 'Ahed Abu Ghilmeh. 'Ahed è stato condannato all'ergastolo con l'accusa di aver partecipato alla progettazione dell'uccisione del ministro del turismo israeliano, Rehavam Ze'evi, come risposta all'omicidio di Abu 'Ali Mustafa, il segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Onesto, risoluto e con una forte determinazione, il compagno militante si è distinto per il suo senso pratico che riflette un'energia e una vitalità che non conoscono alcun limite. Forte del suo alto livello di moralità e

della sua modestia umana, 'Ahed si è fatto facilmente conoscere per la sua potente carica affettiva e per la sua coscienza cristallina.

Il suo primogenito, Qais, è molto intelligente. Di poche parole, è dotato di un forte equilibrio e di un creativo talento per il disegno. Rita, invece, è molto loquace e si è sempre distinta, fin da piccola, per la sua energia e vitalità. Legatissima a suo padre, non perde occasione per parlare con lui attraverso i programmi radiofonici. Ed eccola che gli manda le sue parole piene di amore, si lamenta con lui della lontananza, o semplicemente per renderlo partecipe della sua vita, visto che si sente privata di quanto considera un suo diritto. Anche suo fratello partecipa, talvolta, a queste trasmissioni, ma con le proprie modalità, piuttosto tranquille, ma altrettanto piene di affetto e di stima per il padre. A condurre la famiglia, c'è sempre Umm Qais - la madre di Qais - nonché moglie e compagna di vita e di sofferenza di 'Ahed. Attraverso la radio Umm Qais è sempre attiva a fornire ai prigionieri di tutte le informazioni necessarie, come se fosse un notiziario. Lavora senza sosta prendendo in carico qualsiasi causa di qualunque prigioniero per comunicarla ai fratelli e ai compagni di 'Ahed, resi uniti dalle catene e dall'isolamento.

Mahmud Ahmadi Al-Maghribi

Il militante Ahmad al-Maghribi, arrestato pochi mesi dopo il suo matrimonio, sta scontando una condanna di 20 ergastoli con l'accusa di aver partecipato alla resistenza contro l'occupazione. Non ho avuto occasione di incontrarlo e di vivere con lui. Abbiamo trascorso poche ore in due celle contigue e ci siamo scambiati brevissime chiacchierate attraverso il muro che separa le due sezioni di isolamento della prigione di Rimon. Ho, però, imparato a conoscerlo dai racconti dei vari fratelli e, di riflesso, anche dalle lettere che scrive ai propri

familiari. Mi ricorda un uomo deciso, determinato e di poche parole con una forte personalità cristallina, armata da una serie di valori morali e umani. Mahmud, il suo unico figlio, è nato pochi mesi dopo il suo arresto. Nonostante la sua tenera età, era già un soggetto "sospetto", a tal punto da non poter mai incontrare il padre fino alla revoca della misura dell'isolamento, durata circa otto anni. Il tribunale centrale sionista di Bi'r al-Sabe' gli ha sempre negato l'autorizzazione a visitare suo padre col pretesto che tale colloquio rappresentava un pericolo alla sicurezza pubblica e dello stato. Mahmud comunica abbastanza frequentemente con suo padre attraverso un programma che viene trasmesso dal canale radiofonico "al-Quds". Dopo i primi saluti di rito, il ragazzo esordisce di solito descrivendo il proprio impegno nel nuoto per poi riportare le ultime notizie della sua squadra del cuore, il Barcellona, il tutto inframmezzato dagli scherzi del conduttore della trasmissione, tanto amato dai piccoli ma anche dai grandi. A prendersi cura di Mahmud, c'è sempre la madre nonché la leale e fedele moglie di Ahmad. Anche questa donna cerca di informarlo sulle ultime notizie relative ai prigionieri e, in modo particolare, quelli che si trovano in isolamento. A sostenerla in questo suo impegno, c'è sempre sua madre che a sua volta ha un figlio, Mahmud, recluso nelle prigioni israeliane.

Talia, Safa' e Usama 'Abdallah Al-Barghuthi

Sono le due figlie e il figlio del giovane, brillante e intelligente ingegnere 'Abdallah al-Barghuthi condannato a 67 ergastoli con l'accusa di resistenza all'occupazione e di aver gestito e diretto diverse attività delle brigate 'Izz al-Din al-Qassam. Di ampie vedute culturali, 'Abdallah è noto per la forza e la solidità della sua volontà. È un militante dotato di grande pazienza: negli anni di reclusione, infatti, non ha mai lasciato spazio alla disperazione e alla depressione. Al contra-

rio si è sempre dimostrato un inguaribile ottimista, riguardo l'inevitabilità della vittoria e, quando è stato possibile, è stato sempre pronto a partecipare alle lotte.

L'ho conosciuto a distanza all'interno delle mura dell'isolamento o attraverso i messaggi che gli arrivavano tramite la stazione radio "al-Asra" (i prigionieri). La sua primogenita, la brillante Talia, è sempre pronta a contattare la trasmissione radiofonica per prenotarsi e parlare con suo padre. Gli racconta di tutto, della scuola, dei nonni e di come vanno le cose a casa. La segue sua sorella Safa', più piccola, ma molto acuta e intelligente. Ha sempre da ridire su quanto riporta la sorella e, per ultimo, ecco Usama che gli manda i suoi saluti. La moglie è sempre l'ultima ad intervenire. Leale, è sempre in contatto col marito tramite l'avvocato e la radio. Attraverso la trasmissione cerca ogni volta di dare tutte le notizie riguardanti la famiglia e gli amici per poi rispondere alle sue domande pervenute per mezzo dell'avvocato. È una donna solida, forte e perseverante. Col timbro della sua voce riesce a trasmettere ai prigionieri, soprattutto a quelli in isolamento, la vitalità e la forza necessarie per rinvigorire il loro morale.

Sagidat Giamail Abu Al-Higia

L'ultracinquantenne Giamal Abu al-Higia è un combattente solido, risoluto e determinato. Amante della vita, è sempre carico di energia e pronto alle sfide. Con la sua vitalità e allegria, riesce ad avvolgere la sezione con un senso di freschezza e di relativo benessere. Anche se ha perso una delle sue braccia durante la battaglia del Campo Profughi di Jenin, Giamal è completamente autonomo, e spesso, si presta volentieri in aiuto verso gli altri detenuti. Spesso è lui, ad esempio, a preparare il pasto da consumare assieme al suo compagno di cella. È riuscito a trasmettere questa sua dignità e socievolezza a tutti i componenti della sua famiglia, soprattutto alla

figlia più piccola, Sagidat. Nel fiore della sua vita, Sagidat ama suo padre fino alla follia. È riuscita ad avere il permesso di vederlo, cosa abbastanza rara, ancor prima di compiere sei anni di età. La ragazza è disposta ad andare ovunque, al di là delle distanze da percorrere, le condizioni climatiche e i controlli di sicurezza, pur di incontrarlo e non perdere la sua visita periodica. Non raramente, dopo aver attraversato centinaia di chilometri da casa sua a Jenin fino alla prigione di al-Nafha, si è vista negare il diritto di avere il suo colloquio. Molto astuta e con una buona capacità dialettica, si è inventata giornalista per una stazione radiofonica e nei suoi servizi è riuscita a far arrivare a suo padre tutte le informazioni desiderate. In poche parole si può tranquillamente affermare che la famiglia di Giamal è un nucleo molto legato, con una eccellente madre, e un padre sempre attento a prestare le dovute cure, nonostante le mura della prigione e le barriere dell'isolamento.

Muhawesh Al-Kadi

Muhawesh è un militante determinato e con una forte volontà. Animato da uno spirito nazionalista unitario, è aperto mentalmente senza alcun settarismo di partito o di organizzazione politica. Fondamentalmente è una persona libera da qualsiasi catena o chiusura mentale. Ha abbracciato la lotta in maniera incondizionata, e viene accusato da "Israele" di aver preso parte nel rapimento del soldato Shalit. Dopo il suo arresto, è stato imprigionato nel cosiddetto carcere segreto dove è stato sottoposto a delle atroci torture da parte dell'apparato dell'intelligence sionista. La sua coriacea resistenza a queste violenze è diventata di dominio pubblico tra tutti i detenuti. Al-Kadi è sposato e ha diverse figlie e figli che, stando alle informazioni a mia disposizione, sono bravi studenti. La famiglia è sempre presente nei suoi pensieri e si fa sentire almeno due volte alla settimana tramite i famosi programmi radiofo-

nici. I loro messaggi, inviati in onda, trasmettono il loro immenso amore e il forte legame familiare. Anche se ho trascorso con lui poco tempo, appena una settimana, Muhawesh mi è stato fin da subito molto familiare come se lo conoscessi da anni. La sua personalità, tranquilla e serena, è rimasta impressa nella mia memoria. È stato liberato con lo scambio dei prigionieri, dopo aver trascorso in isolamento circa tre anni.

'Atwat Al-'Ammur

'Atwat è un combattente affiliato alle brigate 'Izz al-Din al-Qassam. Accusato anche lui di aver preso parte nel rapimento del soldato Shalit, una volta arrestato è stato sottoposto ad un duro interrogatorio, ma gli aguzzini non sono riusciti ad ottenere da lui alcuna informazione. Modesto, ma con una personalità forte e solida, ha il tipico aspetto rude dei beduini che contrasta con la propria anima trasparente e molto umana. 'Atwat è, infatti, ben noto per la sua generosità. Quando le sue condizioni lo permettono, cerca sempre di non lasciare nessuno nella sezione in situazione di bisogno. Le barriere sociali per lui non esistono. Molto socievole, è sempre in grado di rapportarsi adeguatamente con tutti coloro che si trovano in sezione, politici e comuni, arabi e ebrei. Al-'Ammur è molto legato alla propria famiglia che è in costante contatto con lui tramite la stazione radio "al-Asra": nei messaggi mandati in onda si possono facilmente sentire i loro stretti e forti rapporti familiari. Ha trascorso in isolamento, da solo, circa 30 mesi ma non è stato incluso nello scambio dei prigionieri.

Alì Ibrahim Hamed

Ibrahim Hamed è il comandante militare generale delle brigate di 'Izz al-Din al-Qassam in Cisgiordania. Grazie alla sua solida personalità di guida, è stato più volte decisivo per

le scelte di lotta della sua organizzazione. È un intellettuale aperto a tutte le correnti politiche e di pensiero. Appartiene alla Causa Nazionale. Oltre ad essere estremamente umano, cristallino e modesto, Ibrahim, con la sua forte determinazione, è dotato di una mentalità strategica pensante che non accetta i fatti incontestabili in politica. Con la sua capacità di gestire le discussioni politiche e intellettuali con i suoi compagni di percorso, riesce sempre a vincere tutte le barriere o le difficoltà causate dalle differenze ideologiche. Arrestato più volte dal nemico e sottoposto per diversi anni agli arresti amministrativi, è stato a lungo detenuto anche nelle carceri dell'Autorità Nazionale Palestinese. È stato arrestato a giugno 2006 per essere sottoposto agli interrogatori per lunghi mesi, durante i quali si è attenuto al silenzio totale. Trasferito in regime di isolamento in una cella singola, è stato sottoposto a dure e severe condizioni di detenzione. Per mesi non ha potuto utilizzare alcun apparecchio elettrico e, solamente grazie ai suoi colleghi di isolamento, è riuscito a vedere, ovviamente di nascosto, soddisfatti alcuni dei suoi bisogni primari. I carcerieri lo trattavano con paura e odio. Ibrahim ha una notevole capacità di vincere il tempo. Trascorre una buona parte del suo tempo a leggere e a scrivere e intanto è riuscito a conseguire il master in storia. Di fatto è un leader con un ampio spettro di interessi culturali che non conoscono confini. In seguito al suo arresto, finora nessuno dei propri familiari ha potuto incontrarlo. Attualmente sta scontando una condanna di 54 ergastoli con l'accusa di aver diretto diverse azioni di resistenza delle brigate di 'Izz al-Din al-Qassam in Cisgiordania.

Si può toccare la sua umanità semplicemente ascoltando i messaggi che la moglie, il figlio 'Ali e gli altri della sua famiglia mandano in onda tramite le svariate stazioni radiofoniche. 'Ali, il figlio maggiore, nutre molto affetto verso suo

padre e gli altri fratelli in isolamento. Come tutti gli altri membri della famiglia, è cresciuto saltando le abituali fasi e assumendo precocemente delle enormi responsabilità. I suoi messaggi, pieni di affetto e di tenerezza, riportano sempre le notizie dei vari parenti e amici nonché gli aggiornamenti sui fratelli e compagni di Ibrahim, dentro e fuori l'isolamento. In assenza di Ibrahim, è la moglie ad aver cura della famiglia. Credente, solida e colta, accudisce in maniera esemplare i figli con determinazione e generosità. Non fa che ribadire il suo sostegno incondizionato alle posizioni e alle scelte del marito al quale conferma sempre la propria lealtà e fedeltà. Da sottolineare che la Direzione Carceraria non si è soltanto limitata a privare Ibrahim dalle visite dei suoi familiari, ma gli ha anche sottratto uno dei diritti basilari dei prigionieri, quello di poterli contattare telefonicamente.

Muhammad Giamal Al-Natsheh

Un dirigente di rilievo del movimento Hamas, viene eletto, mentre si trovava ancora in carcere, deputato nel Consiglio Legislativo Palestinese nella lista Riforma e Cambiamento legata al medesimo movimento. Ricercato a lungo dalle forze dell'occupazione, viene arrestato nel 2002, ma l'apparato generale dell'intelligence, come riportato in un rapporto stilato successivamente, non è mai riuscito a dare prova ad alcuna delle pericolose accuse a lui attribuite. Solido e di forte personalità, è un uomo affabile e molto socievole. Muhammad è dotato di un forte spirito unitario: svolgeva un ruolo fondamentale, infatti, nella gestione dei rapporti di Hamas con le altre fazioni politiche palestinesi. Ha sempre cercato di trovare il comune denominatore con gli altri e di ridimensionare le differenze. Consapevoli del suo ruolo e delle sue capacità, subito dopo l'arresto, viene sottoposto al regime di isolamento in celle singole per essere trasferito continuamente nelle

varie sezioni. Ricordo di aver trascorso con lui due dei miei mesi migliori in isolamento. Eravamo nella prigione di Rimon, prima della sua liberazione. Muhammad è stato di nuovo incarcerato e attualmente è agli arresti amministrativi.

Hisham Sharbati

Hisham viene arrestato per i suoi presunti rapporti col movimento di Hamas e con le brigate 'Izz al-Din al-Qassam. Essendo esperto in chimica, e quindi ritenuto pericoloso, ha trascorso la breve condanna inflittagli principalmente in regime di isolamento. Deciso e ben determinato è un uomo con ampie vedute sociali, politiche e culturali. Ha saputo sfruttare in modo molto costruttivo il suo periodo di detenzione. Abbiamo imparato a conoscerlo dalle chiacchierate fatte attraverso il muro del cortile.

Saleh Dar Musa

Originario dal villaggio di Beit Lakia a nord ovest di Gerusalemme, viene condannato a diversi ergastoli con l'accusa di resistenza all'occupazione. Saleh è un uomo colto. Prima del suo arresto, infatti, aveva sempre lavorato nel campo dell'istruzione. La sua solida e forte personalità è rimasta intaccata, nonostante le severe condizioni della detenzione e le difficoltà dell'isolamento in celle singole. È stato uno dei primi prigionieri che avevo incontrato nella sezione di isolamento della prigione di 'Askalan, da dove è uscito pochi mesi dopo, senza che io abbia avuto l'opportunità e l'onore di poter approfondire la mia conoscenza con lui. Quel breve periodo di tempo è stato sufficiente perché mi fornisse le informazioni necessarie circa l'isolamento, le sue condizioni e le regole da seguire per saper affrontare l'isolamento nel migliore dei modi. Molto affettuoso e con molti interessi, era alla continua ricerca dei modi per migliorare se stesso e per far passare il

tempo nel modo più utile possibile. Aveva imparato, ad esempio, alla perfezione la lingua ebraica sviluppando una notevole esperienza circa le modalità da seguire, per chi è in isolamento, per relazionarsi con i propri carcerieri.

'Abbas Al-Sayyed

Una figura dirigenziale del movimento Hamas. Solido, ben determinato e coerente con le proprie convinzioni politiche e di pensiero, 'Abbas è un ingegnere e un intellettuale dotato di grande intelligenza. Chi lo conosce non può che mettere in evidenza i suoi alti valori morali e il carattere affabile e socievole. È stato arrestato nel 2002 e condannato a 33 ergastoli. Nella seconda metà del 2009 e, col pretesto di essersi messo in contatto con l'esterno utilizzando un cellulare introdotto clandestinamente in carcere, è stato imprigionato da solo in regime di isolamento, anche se l'Amministrazione Carceraria era perfettamente a conoscenza del fatto che, in quel periodo, diverse decine di prigionieri trattenessero contatti analoghi con l'esterno, ricorrendo alle stesse modalità. In realtà non si voleva che 'Abbas influenzasse in qualche modo le trattative in corso per la liberazione del soldato Shalit. "Israele" ha rifiutato, infatti, di includerlo fra i nomi dei detenuti da liberare. Concluso lo scambio dei prigionieri, è diventato il responsabile della Commissione Suprema di Hamas nelle prigioni. A maggio del 2012, e dopo aver intrapreso uno sciopero individuale per 21 giorni, ha potuto vedere la fine del proprio isolamento: l'ennesima conquista dello Sciopero della Dignità concluso un mese prima. Ad oggi, 'Abbas ha il diritto di ricevere, una volta al mese, esclusivamente le visite dei suoi figli di età inferiore a sedici anni. Col resto della famiglia è in contatto per via epistolare oppure tramite gli avvocati e le trasmissioni radiofoniche dedicate ai prigionieri. Nei messaggi di suo figlio 'Abdallah e della sua umana e solida

moglie mandati in onda, si possono apprezzare gli stretti rapporti che tuttora legano l'intera famiglia.

Abu Al-Baraa'

Si tratta di Mahmud 'Isa, nato nel villaggio di 'Anata alla periferia di Gerusalemme. È uno dei dirigenti delle brigate 'Izz al-Din al-Qassam condannato a tre ergastoli con l'accusa di aver diretto nel 1993 il rapimento del soldato Nissim Toledano. Da sottolineare che quell'operazione, organizzata con l'intento di scambiare Nissim con lo sceicco Ahmad Yasin e altri prigionieri, si era conclusa con la morte dello stesso militare. L'apparato dell'intelligence del nemico l'ha anche accusato di aver tentato, a metà degli anni novanta, di partecipare alle attività della resistenza all'estero. In seguito al suo arresto, è stato condannato al regime di isolamento in celle singole. Ha dovuto attendere il successo dello sciopero dei detenuti del 2000, per essere inserito a settembre, come tutti gli altri prigionieri in isolamento, nelle sezioni comuni. Dopo meno di due anni, e con le medesime accuse, è stato ricondotto in isolamento dove è rimasto per circa otto anni per poi uscire in seguito allo Sciopero della Dignità di aprile del 2012.

Con una forte personalità, che riflette la sua solida appartenenza dottrinale, Abu al-Baraa' si è distinto per la serenità, la forza interiore e l'equilibrio psicologico che emana. Viene descritto da tutti come una persona socievole, generosa e molto pratica. Ha condotto in questi anni una vita quotidiana impegnata ad esercitare la proprie abilità e creatività nella scrittura. È costantemente in contatto con la propria famiglia, verso la quale nutre un immenso amore, attraverso le solite trasmissioni radiofoniche. Mahmud 'Isa non è stato incluso fra i prigionieri liberati nello scambio col soldato Shalit.

Umm Fares Barud – La madre di Fares Barud

Originario della città di Gaza, Fares Barud è stato arrestato agli inizi degli anni novanta, durante la Prima Intifada. Con l'accusa di aver ucciso svariati coloni, è stato condannato a diversi ergastoli. Ha trascorso qualche anno nella sezione di isolamento della prigione di al-Ramleh ma, non riuscendo ad adattarsi a quel sistema di vita sociale, ha scelto di scontare la condanna in isolamento da solo dove è rimasto per circa quindici anni, dopo i quali è stato reinserito nelle sezioni comuni. Solido, ma molto sensibile, Fares ha sempre cercato di instaurare delle relazioni sociali molto semplici senza mai sottrarsi nel supporto nei confronti degli altri militanti in isolamento. Pur non appartenendo ad alcuna organizzazione politica, è un personaggio molto temuto dalla polizia carceraria. Contrariamente alle proprie aspettative, non è stato incluso fra i prigionieri liberati con l'accordo Shalit. Ha, comunque sia, affrontato la situazione con grande coraggio, e attualmente spera di poter vedere la libertà, in quanto prigioniero di vecchia data. Fares è stato soprannominato "il tecnico della sezione", visto che è sempre stato una persona molto pratica: riesce a riparare qualsiasi apparecchio elettrico e la sua cella assomiglia molto ad un laboratorio pieno di pezzi di ricambio.

Aveva scelto l'isolamento in celle singole. Appena l'ho conosciuto, pensavo che soffrisse di qualche turba psichica anche perché, ogni tanto, si metteva a urlare con tutte le sue forze contro tutto e tutti. Quando gli ho chiesto del perché di questo suo gesto, la risposta è stata concisa e semplice: "Urlo quando mi sento soffocare. Così faccio uscire da dentro di me tutta la rabbia e l'oppressione e dopo mi sento meglio, mi torna l'equilibrio". I suoi ormai noti intercalari o modi di dire, apparentemente scollegati al contesto, sono vitali per la sua vita: una sorta di invocazione o di preghiera. Avevo paura che la sua esclusione dallo scambio Shalit sarebbe stata un duro

colpo da assorbire, ma sono rimasto molto sorpreso nel vederlo gioire per la liberazione di suo fratello e degli altri prigionieri. Nel giro di pochi giorni aveva ripreso la sua solita quotidianità.

Avevamo imparato a conoscere anche sua madre. Con una voce calda e affettuosa, Umm Fares si rivolgeva, attraverso le trasmissioni radiofoniche, non solo a suo figlio ma anche a tutti i suoi compagni di prigionia. Oltre al suo affetto, in onda mandava anche i suoi incoraggiamenti ed incitamenti. In poche parole, è una madre combattente, una persona eccezionale. Dal timbro della sua voce alla radio, me la immaginavo giovane e forte. Ma quando l'ho vista ripresa dalla rete televisiva "Palestina", durante uno dei presidi, ho conosciuto una donna anziana e stanca. Sicuramente la sua forza di volontà e determinazione sono più che sufficienti per compensare la propria età e debolezza.

Il martire Mu'taz Higiazi

Mu'taz Higiazi è stato un combattente gerosolimitano arrestato con l'accusa di essere un sostenitore del Jihad Islamico e di aver tentato di accoltellare un soldato dell'occupazione. Ha varcato il cancello del carcere neanche diciottenne, per scontare una condanna di circa otto anni. Una volta in prigione, ed in seguito ad un'offesa a lui rivolta da un poliziotto, Mu'taz, spinto dall'entusiasmo e dall'ardore rivoluzionario, ha tentato di accoltellare un ufficiale. Oltre alle crudeli torture alle quali è stato sottoposto e ai tentativi di distruggerlo fisicamente, è stato, in seguito, messo in regime di isolamento in celle singole.

Provato psicologicamente, Mu'taz ha reagito ai maltrattamenti da parte della polizia carceraria con ulteriori tentativi di aggressioni. Ha subito dei nuovi processi e ha accumulato altre condanne fino ad arrivare a dover scontare tredici anni

di reclusione. Alcuni militanti sono riusciti gradualmente a contenere il suo disagio psicologico e sociale e lui, dotato di una certa intelligenza, ha usato il suo tempo a disposizione per istruirsi. Si è avvicinato alla religione ed ha imparato alla perfezione la lingua ebraica. Se con gli altri prigionieri è affettuoso, allegro e amichevole, con la direzione si è posto sempre con un atteggiamento fermo e ostinato per rivendicare i propri diritti, facendo leva sull'esperienza legale maturata lungo gli anni trascorsi in isolamento. La Direzione Carceraria lo ha da sempre considerato un pericolo da tenere preferibilmente in isolamento in celle singole. Una volta libero, Mu'taz ha ripreso il proprio ruolo nella lotta contro l'occupazione. È caduto martire il 30 di ottobre del 2014 nel corso di uno scontro, durato diverse ore, con le forze di un'unità speciale israeliana che aveva circondato la sua abitazione nel quartiere di al-Thuri a Gerusalemme occupata, in seguito al suo tentativo di uccidere il rabbino sionista Yehuda Glick.

Abu Fares

Si tratta di Bages Nakhlat del Campo Profughi di al-Gialazon. Più volte arrestato, ha trascorso molti anni in detenzione amministrativa, Abu Fares è stato nuovamente trattenuto nel 2011, sotto la medesima misura, nell'ambito di una campagna su vasta scala contro i quadri di Hamas con l'intento di esercitare delle pressioni sul movimento per costringerlo a fare delle concessioni durante le trattative per la liberazione del soldato Shalit. Pochi giorni dopo il suo arresto, è stato messo in regime di isolamento in celle singole, fino allo sciopero di aprile del 2012. Siamo di fronte ad un militante sereno, di una solidità unica e con alti valori morali. Ho avuto nel passato, fuori dalle prigioni, l'opportunità di conoscerlo sperimentando di persona la sua disponibilità a sottoscrivere qualsiasi lavoro in comune che si basa sui principi nazionali e umani.

Walid Khaled

Il giovane militante Walid è stato arrestato diverse volte per la sua militanza nel movimento Hamas. Viene liberato nel 2009 pochi mesi dopo aver finito di scontare una condanna di qualche anno in regime di isolamento. Agli inizi del 2011, viene di nuovo trattenuto sotto detenzione amministrativa e subito posto in regime di isolamento fino al successo dello sciopero di aprile del 2012. Molto socievole e con una forte appartenenza dottrinale, ha dedicato i suoi anni in isolamento alle sue produzioni creative, letterarie e poetiche.

Dirar Abu Sisi

Dirar è un militante molto conosciuto. Da anni vive in regime di isolamento e il suo caso è stato più volte presentato anche a livello internazionale. È stato arrestato in aperta violazione e nel disprezzo della legalità internazionale e di quella dell'Ucraina in quanto stato sovrano. Le modalità con le quali è stato rapito rappresentano una nuova forma di pirateria internazionale e di terrorismo. Se da una parte l'Ucraina è stata complice in questa faccenda, dall'altra l'Autorità Palestinese ha dimostrato di essere patetica e poco dignitosa: non è stato fatto il minimo tentativo o gesto per perseguire "Israele" a livello internazionale, attraverso le istituzioni giuridiche delle Nazioni Unite oppure la Corte Penale Internazionale. "Israele" lo accusa di essere il vero responsabile dello sviluppo del sistema dei razzi a disposizione di Hamas, ma nessuno può escludere che tali accuse siano frutto delle confessioni strappate dopo i crudeli e violenti interrogatori ai quali è stato sottoposto. "Israele" non ha mai rispettato o aperto alcun procedimento legale da quando lo ha prelevato con la forza e condotto nelle sue stanze segrete per gli interrogatori, qualsiasi esito raggiunto, quindi, andrebbe preso con molto scetticismo. "Israele" ha sempre tenuto nascoste le reali

condizioni della sua detenzione in isolamento ed il processo celebrato contro di lui si è svolto in assoluta segretezza.

Ad aprile 2012, il Movimento dei Prigionieri aveva incluso il suo nominativo nell'elenco dei detenuti per i quali chiedeva la fine dell'isolamento. L'apparato dell'*intelligence*, pur avendo accolto senza riserve tutti gli altri, fino ad oggi continua a temporeggiare su Dirar. La Direzione Carceraria e l'*intelligence* israeliana insistono per giustificare questa presa di posizione con delle scuse e dei pretesti giuridici per nulla convincenti. Anche l'affermazione che non si può porre fine al suo isolamento prima della conclusione del processo, in quanto segreto, è del tutto priva di senso: visto che i dettagli di quanto sta avvenendo nel tribunale possono essere facilmente resi pubblici dal suo o dagli altri avvocati presenti. In realtà, l'apparato dell'*intelligence* ha paura che Dirar possa svelare le sue reali condizioni in isolamento.

Fin dal momento del suo arresto, Dirar sta soffrendo di una serie di malattie che sono insorte quasi in contemporanea. Prima pesava novantacinque chilogrammi, mentre attualmente arriva appena a 60 kg. I farmaci che vengono usati per sedarlo, forse, hanno il loro effetto, ma sicuramente Dirar avrebbe bisogno di adeguate e intensive cure che non possono essere garantite nelle sue attuali condizioni di isolamento. Occorre porre fine a questa sua situazione. Nonostante lo stato nel quale versa, Dirar aveva intrapreso uno sciopero che ha interrotto solamente quando è stato trasferito in una sezione dove vige un regime di isolamento meno severo, una sorta di semi-isolamento. Ad ogni modo, la questione di Dirar rimane una ferita sempre aperta. Tutti gli ambiti dirigenziali palestinesi e le specifiche istituzioni legali e di diritti umani devono impegnarsi seriamente per porre fine al suo isolamento e perseguire legalmente "Israele" per il crimine del suo rapimento e per le pessime condizioni in cui vive in carcere.

Abbiamo avuto l'opportunità di conoscere sua moglie. Determinata a far sentire la vicinanza della famiglia e far arrivare a Dirar, rinchiuso dentro quelle umide e ammuffite celle, il loro amore, il loro calore, la loro forza e resistenza. Quasi quotidianamente la moglie portava i suoi figli per partecipare alle trasmissioni della stazione radio "Sawt al-Asra - La Voce dei Prigionieri". Al marito si rivolgeva talvolta nella sua lingua nativa, l'ucraino, ma più frequentemente col suo stentato arabo. Sempre attenta a seguire le sue notizie tramite gli avvocati, ha più volte tentato di aprire il suo fascicolo presso gli organismi competenti del proprio paese, l'Ucraina. Quella donna dimostra di essere, nella sua semplicità, una persona forte e solida, piena di amore e di affetto. Lei, come molte altre mogli, rimane un esempio di lealtà e di resistenza di chi non accetta di arrendersi all'occupazione, così come suo marito.

Il prigioniero "A"

Il prigioniero "A" è stato uno fra i primi a unirsi al braccio armato del Movimento del Jihad Islamico. Dopo aver condotto una coraggiosa azione di guerriglia, è stato arrestato e condannato a diversi ergastoli. Ha trascorso una parte della propria detenzione fra i fratelli e compagni ma, in seguito alla comparsa di una serie di disturbi psichici, il proprio equilibrio sociale è stato compromesso e la direzione del carcere ha deciso di trasferirlo in sezione di isolamento in celle singole. Purtroppo la sua situazione è precipitata fino a fargli sfiorare la pazzia. Ha iniziato a dubitare di tutti coloro che lo circondavano come delle potenziali spie che cospiravano contro di lui. Ha reagito a questo suo disagio con urla, insulti e minacce fino a presentare delle vere e proprie manifestazioni aggressive contro i suoi compagni di isolamento. L'unico trattamento a lui riservato dalla direzione del carcere, per contrastare questo suo disagio, sono stati sempre i soliti tranquillan-

ti in dosaggi crescenti anche se le sue condizioni richiedevano la sua immediata liberazione o almeno il suo trasferimento in centri sanitari specializzati. Il prigioniero "A", normalmente affettuoso, allegro e altruista, ha ottenuto la propria libertà nell'ambito dello scambio col soldato Shalit: uno dei risultati più brillanti di tale accordo.

Il prigioniero "B"

Il detenuto "B" è un altro prigioniero politico, un altro militante che non ha potuto interiorizzare le specificità del carcere e adattarsi alle sue condizioni di vita sociale e collettiva. Una parte delle responsabilità ricade, senza dubbio, sulle capacità organizzative dei prigionieri di assorbire e contenere tale disagio. Di fronte alle proprie difficoltà, ha chiesto di poter scontare la propria condanna in isolamento, ma neanche in questa sua nuova collocazione è riuscito a tollerare le ancor più severe condizioni di detenzione. Il prigioniero "B", fondamentalmente, non è riuscito ad utilizzare in modo appropriato il proprio tempo perché non possedeva alcuna capacità per organizzarsi. Ha avuto in questi anni un estremo bisogno di raccontarsi e relazionarsi visto che quotidianamente è sempre stato alla ricerca di altri prigionieri della sezione, politici e comuni, per poter in qualche modo interagire con loro. Ha chiesto, quindi, alla direzione di poter condividere la propria cella assieme ad un altro prigioniero, però nessuno è riuscito a sostenere a lungo la convivenza con lui o le sue continue crisi. Lo si vedeva, nei suoi momenti di difficoltà, dare colpi al cancello della cella, discutere e litigare con i poliziotti per le sigarette, per il caffè o per un presunto insulto ricevuto. Il prigioniero "B" ha da sempre attirato l'attenzione di tutti i detenuti a causa delle sue crisi di pianto o delle sue urla: è riuscito a coinvolgere tutti i prigionieri in isolamento, nel tentativo di tranquillizzarlo, o a far intervenire o arrivare il diret-

tore della sezione, l'ufficiale addetto alla sicurezza e perfino l'assistente sociale. Sicuramente, le sue condizioni psichiche e le probabilità che potesse compiere degli atti autolesionistici hanno sempre preoccupato tutti. Alle sue azioni, la direzione del carcere ha risposto qualche volta con delle piccole concessioni, tipo tenere aperta la finestrina del cancello della propria cella predisposta per far passare i pasti, ma il più delle volte con delle azioni violente e repressive: come legarlo al proprio letto per essere liberato solamente per svolgere i propri bisogni fisiologici oppure per consumare i pasti. In queste occasioni non hanno tardato a manifestarsi le reazioni di protesta da parte degli altri prigionieri con la richiesta di porre fine a tale trattamento.

Il prigioniero "B" sarebbe stato una persona intelligente, molto socievole e altruista, pur non essendo in grado di affrontare in autonomia i propri problemi, nei suoi momenti di maggior equilibrio ha dimostrato di essere generoso e disponibile per aiutare gli altri. Benché con una personalità alquanto complessa, si è sempre dimostrato una persona molto affabile. Nonostante le facili e continue dispute e discussioni, è sempre stato pronto a chiedere l'approvazione e l'assoluzione del suo interlocutore di turno.

Al di fuori dei suoi momenti critici, il prigioniero "B" ha trascorso la propria detenzione nelle sezioni comuni. Per lui, non è mai esistita alcuna distinzione fra i prigionieri politici e quelli comuni. Scaduti i termini della condanna, ha ottenuto la libertà coi migliori auspici dei suoi compagni di poter ritrovare il proprio equilibrio e condurre una vita più serena.

Il prigioniero "C"

È un giovane militante arrestato fra il 2006 e il 2007 con l'accusa di aver partecipato alle attività dell'Intifada e di aver lanciato diverse bottiglie molotov contro i soldati dell'occupa-

zione. È stato condannato a quindici anni di reclusione. Il prigioniero "C" è una persona molto affettuosa e educata, ma è talmente introversa che non ha mai saputo interiorizzare le specificità del carcere. Ha subito, di conseguenza, le relative conseguenze psichiche e psicologiche senza osare chiedere aiuto ai propri compagni. Il suo senso di oppressione lo ha spinto ad aggredire uno degli ufficiali del carcere e a tentare di accoltellarlo con un corpo contundente. I militari hanno reagito con estrema ferocia procurandogli diverse fratture ossee. È stato, poi, trasferito in regime di isolamento, e condannato ad altri tre anni di reclusione. Pur avendo continuato a mantenere un certo equilibrio nei suoi rapporti col proprio compagno di cella e gli altri prigionieri della sezione, la propria situazione psichica è precipitata e con essa la sua apparente calma e la ben evidente chiusura con gli altri. Non essendosi mai considerato uno psicopatico, ha rifiutato tutte le terapie farmacologiche di volta in volta proposte.

Al momento del suo ingresso in sezione, il prigioniero "C" ha trovato un contesto sociale piuttosto accogliente che lo ha aiutato a contenere le proprie crisi e il peso dell'isolamento. Purtroppo, ben presto è stato trasferito in un'altra sezione dove non ha trovato nessuno in grado di fornirgli l'adeguato sostegno. Si è, nuovamente, ripiegato su sè stesso fino ad arrivare a rifiutare le visite dei propri familiari. Ha cominciato a manifestare alcuni segnali di delirio come parlare da solo continuamente a voce alta. La situazione è precipitata quando la direzione del carcere ha deciso di inserire nella sua cella, ad occupare il letto superiore, un altro prigioniero affetto da incontinenza urinaria. All'ennesima notte che si è svegliato bagnato ed infreddolito per le urine, cadute dal materasso del letto del suo compagno, si è messo a battere contro il cancello della cella fino a che le guardie non hanno deciso di trasferirlo in un'altra cella adiacente. Da sottolineare che in tutta que-

sta faccenda lui non ha mai rivolto alcuna accusa o osservazione contro il suo compagno di cella.

Dopo questo episodio, comunque, la situazione è andata peggiorando. Il prigioniero "C" ha cominciato ad urlare incessantemente, a distruggere gli oggetti disponibili nella cella ed a rifiutare di fare acquisti dallo spaccio e, infine, a mangiare. Ad un certo punto ha iniziato anche a presentare delle manifestazioni aggressive contro gli altri, soprattutto quando intervenivano nel tentativo di aiutarlo. È successo che la direzione ha inserito nella sezione alcuni prigionieri che lo conoscevano da tempo. Gradualmente, questi prigionieri sono riusciti ad aprire con lui dei canali di comunicazione e a convincerlo a riprendere a mangiare, a vedere i familiari e soprattutto a contenere la propria spinta distruttiva. Purtroppo, questi suoi compagni sono stati poi trasferiti e lui, di nuovo, si è trovato solo in preda ai propri deliri.

Le condizioni del prigioniero "C" sono estremamente difficili. Il proseguimento della sua detenzione significa inevitabilmente la sua fine. Secondo le condanne inflitte, questo combattente deve trascorrere in carcere ancora diversi anni anche se, in base alle accuse contestategli, la pena non avrebbe dovuto superare i cinque anni di reclusione. Oggi sarebbe dovuto essere già libero. Al di là di qualsiasi ragionamento, l'Autorità Nazionale Palestinese dovrebbe adottare la sua causa e esercitare, a livello politico e legale, tutte le pressioni necessarie per ottenere la sua liberazione.

Il prigioniero "D"

Il prigioniero "D" è un giovane combattente, proveniente da una famiglia rispettosa e nota per la storica militanza. Arrestato con l'accusa di resistenza all'occupazione e di far parte di Hamas e delle brigate di 'Izz al-Din al-Qassam, viene condannato a più di quindici anni di reclusione dei quali ha

già trascorso circa la metà. Comincia ad accusare dei lievi disturbi psichici già dagli inizi della propria esperienza detentiva. Col perdurare della situazione e soprattutto della sua incapacità di adattarsi alle regole della vita collettiva, più volte chiede di essere trasferito in isolamento anche se, grazie agli sforzi dei suoi fratelli e compagni, viene sempre riportato nelle sezioni comuni. L'assenza totale di un'adeguata assistenza sanitaria non fa che aggravare una situazione già di per sé tragica. In seguito ad un litigio piuttosto importante col proprio compagno di cella, viene collocato in isolamento in celle singole e tutti i tentativi di riportarlo alla collettività sono falliti. Attualmente sta vivendo in una situazione di totale alienazione e probabilmente anche di schizofrenia. Ormai ha tagliato i rapporti anche con chi gli è stato più vicino e rifiuta di incontrare i propri familiari. Le ultime notizie avute riferiscono dei suoi tentativi, nei momenti acuti, di distruggere gli oggetti a disposizione e addirittura di incendiare la cella stessa. Le uniche risposte che la direzione del carcere continua a fornire sono il letto di contenimento e il gas lacrimogeno. È superfluo sottolineare che le sue condizioni sanitarie e psichiche non fanno che aggravare le proprie sofferenze. Il caso del prigioniero "D" chiede l'immediato intervento da parte di tutte le istituzioni per la sua immediata liberazione o almeno per il suo trasferimento nelle sezioni comuni.

Il prigioniero "E"

Proveniente dalla zona di al-Far'ah nel distretto di Tubas, il prigioniero "E" viene arrestato con l'accusa di resistenza all'occupazione e condannato all'ergastolo. Ha già trascorso in prigione circa dieci anni. Accusa da tempo una serie di disturbi psichici e psicologici. Grazie ad una serie di sforzi legali, è stato già liberato dall'isolamento, però, valutata la sua incapacità ad adattarsi alle condizioni di vita collettiva, viene

sottoposto al regime di isolamento in celle singole. Le sue condizioni si stanno aggravando di giorno in giorno vista anche la totale assenza di un'adeguata assistenza sanitaria. L'unica soluzione che la direzione del carcere si ostina a fornire è la somministrazione, a dosi sempre crescenti, di sedativi che a lungo termine non servono ad altro che a distruggerlo definitivamente.

Anche questo caso chiede le dovute attenzioni di tutte le istituzioni competenti circa gli affari dei prigionieri e i diritti umani per agire tempestivamente per la sua liberazione e salvargli la vita.

L'oppressione fonde e unisce le volontà

Il contesto sociale delle prigioni in generale, delle sezioni di isolamento in particolare, è piuttosto unico in quanto in esso si manifestano delle contraddizioni alquanto specifiche. Abbastanza eterogenea, tale società comprende prigionieri politici e comuni, arabi ed ebrei, tutti uniti contro la direzione del carcere e i suoi strumenti di oppressione. In questo contesto si dissolvono tutte le differenze politiche, religiose, nazionali e penali. In questo contesto i sentimenti di tutti si fondono, la volontà e la determinazione di tutti si uniscono per affrontare la repressione della propria condizione e dei carcerieri. Gli esempi e le esperienze riportati hanno, infatti, l'obiettivo di spiegare queste dinamiche che potrebbero sembrare insolite e incomprensibili.

IL secondo allegato

Il prigioniero "X"

Il prigioniero "X" è un detenuto politico che, per fuggire dalle sezioni comuni per ragioni di sicurezza, si rivolge alla direzione chiedendo protezione. Per circa venti anni vive in isolamento sempre col desiderio di vendicarsi di tutti i prigionieri politici. Probabilmente si sentiva perseguitato da loro oppure semplicemente era il suo modo per scaricare le tensioni sociali e psicologiche della vita in carcere. La direzione non tarda a usarlo per colpire i suoi colleghi: infatti, per un periodo non proprio breve, viene spinto a dare continuamente fastidio e a provocare i propri compagni di isolamento. Le sue condizioni psicologiche e psichiche si aggravano progressivamente raggiungendo il limite della pazzia con una serie di allucinazioni.

Comincia a "sentire" gli insulti degli altri non appena riconoscono la sua voce. Come reazione a queste allucinazioni uditive, si mette a urlare e a imprecare per ore contro tutti, prima che qualcuno riesca a tranquillizzarlo. Col tempo, la situazione diventa veramente difficile. Gli altri prigionieri in isolamento, muniti di tanta pazienza e saggezza, cercano di aver cura di lui. Pur non risolvendo i suoi problemi, riescono, almeno in parte, a contenere le sue crisi talora con gli scherzi e le dovute attenzioni e altre volte provvedendo ai suoi bisogni di sigarette o di altro. Nonostante le proprie condizioni sanitarie del tutto incompatibili con la detenzione e l'isolamento, il governo dell'occupazione continua a trattenerlo fino alla sua liberazione col primo gruppo di prigionieri alla vigilia della firma degli Accordi di Oslo in quanto condannato per omicidio con l'accusa di "avere le mani sporche del sangue di un ebreo che ha ucciso".

È l'odio cieco a dirigere gli strumenti della morte, della tirannia e dell'oppressione. Le considerazioni umane non trovano spazio nelle politiche, impregnate di razzismo, seguite nel trattamento dei prigionieri. L'esempio appena citato non avrebbe potuto rappresentare alcun pericolo alla loro sicurezza. L'hanno trattenuto in detenzione per più di ventisette anni, fino al suo ultimo respiro. L'hanno liberato privo di ogni speranza, con la seppur minima possibilità di parvenza di normalità ormai distrutta.

Yigal e Hagai Amir

Quando uno sente citare Yigal Amir, l'omicida di Rabin, spesso viene invaso dal disgusto e dalla pelle d'oca. Il suo nome è strettamente legato alle tendenze sioniste, coloniali e fasciste. Il cosiddetto campo israeliano della pace l'ha soprannominato come "l'assassino della pace". Però, chi ha vissuto con lui in isolamento, e assieme a lui è stato oggetto delle quotidiane misure provocatorie, racconta che tutti i muri ideologici e politici che li separavano si erano dissolti per far spazio a delle relazioni dove si erano uniti i sentimenti di empatia e di odio nei confronti del carceriere.

Nella propria cella, Amir non può dileguarsi neanche per un attimo dalle telecamere di controllo. Astratto dai propri principi ideologici e politici, commenta questa sua situazione riferendo che le sue convinzioni sature di odio contro gli arabi ed i palestinesi non sono mai stati un ostacolo per la creazione di relazioni umane basate sulle sofferenze condivise. I suoi compagni di cella lo definiscono come una persona tranquilla ed educata e non gli addebitano alcun comportamento razzista, neanche quando è stato in cella con Hasan Salameh, condannato per aver ucciso quarantotto israeliani.

Assieme sono stati sottoposti alle medesime misure di abuso e di disturbo: un'esperienza che li ha avvicinati ed ha

unito i loro sentimenti, dissolvendo il muro di odio che li separava.

Lo stesso discorso vale anche per il fratello, Hagai Amir, condannato a diciotto mesi con l'accusa di aver aiutato Yigal. Tranquillo, credente e, sebbene raramente abbia preso l'iniziativa per intraprendere relazioni sociali con gli altri, ha sempre risposto con umanità a qualsiasi tentativo di dialogo, al di là dell'identità del proprio interlocutore. La direzione ha una volta inserito nella sezione della prigione di Rimón un prigioniero comune ebreo che presentava non poche difficoltà ad adattarsi alla vita in comune. Parlando in ebraico, questo prigioniero ha detto a Hagai che avrebbe usato le sue difficoltà a vivere con chi ha ucciso degli ebrei come pretesto per poter uscire dall'isolamento. Hagai gli ha sconsigliato di seguire questa strada, dicendogli che tutti coloro che si trovano in isolamento sono delle persone molto dignitose e di non essere disposto a compromettere il suo rapporto con noi. Nonostante questo consiglio, il prigioniero ha cominciato ad attuare una serie di provocazioni, soprattutto durante i momenti di preghiera. Il conflitto, sempre più acceso, ha costretto la direzione ad intervenire. Hagai, interpellato, non si è mai schierato a favore di questo prigioniero.

I fratelli Amir sono stati sottoposti alle peggiori pressioni psicologiche e morali. La direzione del carcere aveva, ad esempio, appeso una gigantografia di Rabin di fronte alle loro celle per far ricordare loro, qualora fosse necessario, il reato commesso. L'odio delle mentalità fasciste e razziste, quando ritenuto necessario, va oltre tutti i confini nazionali, religiosi e di appartenenza politica. Questi esseri umani diventano dei semplici strumenti programmati esattamente come il computer. Prigionieri come Vanunu, i fratelli Amir, oppure Oudib e Rami Livneh arrestati per le loro attività contro l'occupazione e per la loro appartenenza al Fronte Rosso della Sinistra e

all'Unione Comunista Rivoluzionaria "Nidal", sono stati trattati dalla Direzione Carceraria alla tregua di tutti i prigionieri politici, arabi e ebrei. Un trattamento molto particolare rimane, però, riservato ai prigionieri politici ebrei, esponenti di organizzazioni terroristiche e responsabili dell'uccisione di cittadini arabi. Questa categoria di detenuti ha sempre avuto una serie di privilegi. Nessuno di loro è stato messo in regime di isolamento e godono di ulteriori diritti: come, ad esempio, il premio di uscita dalla prigione per 48 ore in visita ai familiari e parenti e il fatto che la maggior parte di loro vede la propria condanna estinta una volta scontati due terzi della pena. La politica delle punizioni sistematiche ed estreme, alimentata dall'odio razziale, colpisce solamente chi, di destra o di sinistra, si oppone ai governi sionisti e tenta di colpire la sua sicurezza. A loro sono riservati le più severe condanne ed i trattamenti peggiori sia nelle sezioni comuni che in quelle di isolamento.

Il prigioniero numero uno

È un prigioniero comune, ebreo, condannato all'ergastolo e molto temuto dalla Direzione Carceraria in quanto considerato come uno dei detenuti più pericolosi e influenti. Trattiene dei buoni rapporti con tutti i prigionieri politici ed è sempre pronto, con la propria personalità forte e ribelle, a difendere i suoi compagni di isolamento, indipendentemente dalle loro accuse e nazionalità. Combatte senza tregua tutte le tendenze razziste che cercano di creare le divisioni, su basi religiose o nazionali, all'interno del carcere e in modo particolare nelle sezioni di isolamento. Pur dichiarandosi completamente disinteressato della politica, infatti è pressoché analfabeta in questo campo, non tarda ad esprimere la propria fratellanza tutte le volte che si trova a parlare con i vari militanti della nostra Causa.

Il prigioniero numero due

Il prigioniero numero due è un detenuto comune, ebreo e abituale cliente delle prigioni israeliane. Soprannominato "il ritornello", alterna dei periodi di libertà intervallati da altrettanti, mai troppo lunghi, in stato di detenzione. Grazie a questa sua storia, conosce molti prigionieri che vivono in isolamento e con i quali, soprattutto quelli politici, ha dei buoni rapporti. Rispettando le loro idee e convinzioni, si rapporta con loro manifestando chiaramente la propria stima. Si racconta che per un certo periodo si sia trovato nella sezione 21, di isolamento parziale, del carcere di Eshel. All'improvviso e nella cella accanto, è stato inserito, per una sola notte, un prigioniero politico destinato inizialmente ad un altro carcere dove abitualmente si svolgono i processi per il rinnovo delle condanne di isolamento. A causa della carenza dei posti, quel prigioniero è stato provvisoriamente sistemato, come soluzione di emergenza, in quella di Eshel. La mattina ha scoperto che il nuovo arrivato era una sua vecchia conoscenza che aveva incontrato in altre sezioni di isolamento. Dopo aver verificato che non avesse bisogno di niente, gli ha fatto arrivare nella propria cella, tramite un addetto che lavora nella sezione, una tazza di caffè. Come si sa, la finestrina del cancello della cella è abitualmente chiusa, ma l'addetto aveva chiesto al militante di porre la sua tazza subito sotto tale apertura. Lui, piegando una tessera plastificata, l'ha trasformata in una sorta di imbuto dove ha versato il caffè. Il prigioniero ebreo non aveva trovato un modo migliore per esprimere i propri sentimenti nei confronti del militante.

Il prigioniero numero tre

È un prigioniero comune ebreo, piuttosto giovane ma con una forte personalità e che sa come porsi in maniera decisa, sia con la direzione che con gli altri detenuti comuni, arabi ed

ebrei. Molto socievole con i politici in isolamento, verso i quali nutre rispetto e stima, si presta volentieri in loro difesa tutte le volte che risulta necessario. Avrebbe le capacità e la possibilità, mai messe in atto, di poter avere dei trattamenti particolari e meno rigidi, al di là del regolamento. In un'occasione, uno dei compagni in isolamento ha avuto una discussione con l'ufficiale in turno circa l'ordine da seguire per l'uscita in cortile. Abitualmente, la direzione distribuisce in tempo il relativo calendario di uscita, in base ai turni programmati. L'oggetto del diverbio riguardava le modalità da seguire in caso di rinuncia di un prigioniero alla sua uscita. L'ufficiale sosteneva che, in tal caso, si dovesse passare a quello successivo, senza attenersi ai tempi precedentemente stabiliti. Questo significava che molti, a causa di questo anticipo, non sarebbero stati pronti rischiando così di perdere il proprio diritto. La direzione aveva cercato di imporre il proprio punto di vista, chiudendo qualsiasi discussione. La situazione si è conclusa, a nostro favore, solamente quando il prigioniero numero tre è intervenuto, sostenendo la nostra posizione e minacciando di inoltrare un contenzioso al tribunale. Questo è solamente un esempio di una serie di eventi nei quali lui ha manifestato la propria solidarietà con tutti i prigionieri.

I prigioniero numero quattro

Il prigioniero in questione è di identità palestinese e nativo della città di Yafa. L'ennesima vittima del progetto sionista di distruzione dei giovani arabi residenti nelle città miste, viene arrestato in giovane età e condannato all'ergastolo per aver commesso un omicidio. I prigioniero numero quattro è dotato di una forte personalità. Fiero di se stesso e della propria appartenenza alla Palestina, è molto generoso e non si risparmia quando deve prestare un aiuto ai suoi amici detenuti, politici e comuni. Con una forte influenza sui prigionie-

ri comuni, è sempre pronto a prendere le difese degli altri detenuti qualora insultati o offesi. Una volta, la direzione aveva punito un suo amico per aver tentato di fargli passare qualche sigaretta, attraverso la finestrina del cibo. Il giorno successivo, dopo essere venuto a conoscenza dell'accaduto e spinto dalla rabbia, ha distrutto tutti gli oggetti della propria cella e la direzione è stata costretta a chiamare una squadra di poliziotti per fermarlo e punirlo; legandolo per diversi giorni a letto. Purtroppo i lunghi anni trascorsi in isolamento hanno cominciato a far sentire i loro effetti. Attualmente accusa dei momenti nei quali tende a isolarsi manifestando alcuni deliri.

Le sue relazioni con i prigionieri politici in isolamento lo aiutano molto a crescere sotto tutti i punti di vista. Conosce a memoria i nomi di tutti i militanti che aveva incontrato nel corso della sua prigionia e ricorda perfettamente le loro storie e problematiche. Più volte la direzione lo ha minacciato ed esortato ad interrompere i suoi rapporti con i prigionieri politici, ma lui, incurante delle loro intimidazioni e minacce, continua ad interagire e aiutare tutti i detenuti.

E infine

Sono dei frammenti di racconti di un contesto alquanto grande. Gli esempi, come pure i nomi, possono sembrare molto simili e addirittura ripetitivi. Come già scritto precedentemente, l'esperienza dell'isolamento produce delle relazioni di qualità che fanno superare le ostilità e le differenze nazionali, intellettuali e politiche, e che fondono più o meno tutti in un unico ambito sociale solido e coerente, che si basa in questa fase sulla solidarietà umana per affrontare la repressione.

È vero che si tratta di un'esperienza circoscritta che non può essere generalizzata. Ma è altrettanto vero che la repressione e l'odio rappresentano un fenomeno che divide la socie-

tà sionista colpendo tutte le categorie, le classi e le comunità più povere. Un giorno, tale esclusione potrebbe essere la base e le fondamenta per la costruzione di relazioni di una pace vera fra tutti gli abitanti della Palestina per poter vivere assieme nell'ambito di uno stato democratico. Sono profondamente convinto che un giorno potremo rigettare tutte le forme di discriminazione, di razzismo e di oppressione. Potremo insieme, come abitanti della Palestina, allontanare definitivamente l'ideologia sionista che incita all'odio e promuove l'ostilità contro gli arabi e contro tutti coloro che lottano contro il sionismo.

Della stessa collana

Donne scoperte *S. Canavero*

Émile *J. J. Rousseau*

Esiste un'altra vita? *A. R. Wallace*

Fabbisogno energetico e stile alimentare. Come star bene mangiando

G. Gangi

Filosofia del Cristianesimo *G. Gangi*

Filosofi d'Occidente 1. Da Socrate a Plotino *G. Gangi*

Filosofi d'Occidente 2. Da Agostino d'Ipbona a Giordano Bruno *G.*

Gangi

Filosofi d'Occidente 3. Da Cartesio a Kant *G. Gangi*

Filosofi d'Occidente 4. Da Fichte a Nietzsche *G. Gangi*

Filosofi d'Occidente 5. Da Bergson a Popper *G. Gangi*

FPLP Fronte popolaie per la liberazione della Palestina *S. Mauro*

I maestri del pensiero Indiano dai Veda a Osho *G. Gangi*

I presocratici *G. Gangi*

Il fascino della violenza *L. Whiteson*

Il dopo tra filosofia ed esoterismo. L'aldilà nella prospettiva laica

manifesta e occulta *G. Gangi*

Il libro dei morti *D. Fortune*

Il mago bianco. Breviario di influenza positiva *G. Gangi*

Il mistero dell'astrologia *E. Magazzini*
Il pannichilismo *L. Danvar*
Il peronismo 1945 - 1955 *A. Helman*
Il potere del pensiero *A. Besant*
Il pranoterapeuta *G. Gangi*
Il radicalismo islamico: Hizbollah, da movimento rivoluzionario a partito politico *S. Mauro*
Il Sofoterapeuta 1. Come curarsi con la filosofia occidentale *G. Gangi*
Il Sofoterapeuta 2. Come curarsi con la filosofia indiana *G. Gangi*
Il Sofoterapeuta 3. Aforismi di saggezza per bastare a se stessi ed essere felici *G. Gangi*
Il vangelo di Satana *G. Bertolizio*
Il velo e l'enigma *D. D. Curtotti*
Innamòrati di me *N. Cioppone*
Introduzione allo Yoga *A. Besant*
Itinerari Zen e oltre *D. K. Curtotti*
L'eco del catene *A. Sa'dad*
La battaglia siamo noi. Ribelli e rivoluzionari dal sedicesimo secolo *R. Höller*
La sindrome migratoria *M. Pacini*
L'educazione della volontà *P. Martinetti*
Le grandi iellate di nome Maria *G. Bertolizio*
Le mirabili gesta della papera zoppa *B. Teofilo*

Lo scialle giallo *L. Braun*

Nevrosi, idiozie e malefatte dei grandi filosofi *G. Bertolizio*

Non ci resta che mangiare *N. Ciopponi, P. Marcelli*

Notazioni di esoterismo occidentale dall'antichità fino ai giorni nostri *G. Gangi*

Parola di donne *N. Ciopponi*

Posso, dunque sono. Potere magnetico & autarchia personale *G. Gangi*

Ragione, trascendenza, libertà *D. K. Curtotti*

Relazione come aiuto *C. Furletti*

Reincarnazione e Karma *A. Besant*

Sette sermoni ai morti *C. Jung*

Stato di grazia, fondamentalismo della modernità *G. Jalla*

Sutra del cuore *Anonimo*

Teosofia *R. Steiner*

Uomini a nudo *S. Canavero*

Vangelo di Tommaso *Tommaso*

Vedere con le mani *A. M. Sacchetti*

Vertici della metafisica tra Cina e Occidente testi di Tu-shun e di Nicola Cusano *a cura di D. K. Curtotti*

Vizi capitali e sommi pontefici *G. Bertolizio*

Yogasutra di Patanjali *Swarupatma*

